CORRISPONDENZA

AUTENTICA E COMPITA

DEI MINISTRI DI SUA SANTITA'

COGLI AGENTI DEL GOVERNO FRANCESE

E COMANDANTI DELLA SUA ARMATA

Cominciando

Dall' epoca dell' occupazione da essa fatta in Novembre 1807.

DI ROMA E DELLO STATO PONTIFICIO

Sino a 20 *di Giugno corrente anno* MDCCCIX.

IN PALERMO

1809

Lettera del Generale Le Marois al Magistrato di Macerata.

Dal Quartier Generale d'Ancona 5 Novembre 1807.

Impero Francese.

Il General di Divisione Le Marois, Ajutante di Campo di S. M. l'Imperatore e Re, Governatore Generale delle Provincie d'Ancona, di Urbino, di Macerata, e di Fermo, ai Signori Membri della Municipalità di Macerata.

Signori

Io ho bisogno di conoscere la Popolazione del Territorio di Macerata: e vi prego di rispondere entro quattro giorni ai quesiti seguenti.

1. Qual è la Popolazione di Macerata; indicando separatamente quella del Territorio da quella della Città?

2. Quali sono i suoi confini?

3. Chi è incaricato del mantenimento delle strade, ed in quale stato esse si trovino?

4. Quali sono le entrate di Macerata, e quelle delle altre Città del Territorio?

5. In che sono impiegate queste entrate, e da chi sono ordinate le spese?

Vi si ordina di rispondere categoricamente a tutti questi quesiti, che vi si fanno, col ritorno dell'espresso.

Io ho l'onore di salutarvi.

Le Marois.

Macerata 12 Novembre 1807.
Per copia conforme
V. Catoloni Segretario P.le
L'Ajutante Comand. Generale di Macerata
M. Ducmut.

10 Novembre 1807.

Circolare di Monsignor Governatore di Macerata ai Giusdicenti della Provincia.

Illustre Signore come Fratello.

Il Marchese Benincasa Sopraintendente Generale Pontificio alla fornitura Militare, mi ha fatto avere alcune diverse lettere per diversi Giusdicenti della Provincia, che risguardano le provvidenze necessarie, perchè la colonna mobile di truppa, che deve percorrere i Paesi della Provincia medesima, sia provveduta di alimento e di caserma. Benchè codesto luogo non vi sia compreso, pure potendosi dare il caso, che la detta truppa giungesse anche costà; io le accludo la copia dell'ennunciata lettera, onde conosca quello deve fare per fornirla dell'occorrente, e ciò per semplicissima precauzione.

Resta ora, che io le dia le mie istruzioni in linea politica e governativa; avvertendola di eseguirle a puntino sotto la sua più stretta risponsabilità e Sovrana indignazione.

1. Tanto V. S. quanto i PP. RR. tratteranno civilmente il Comandante di questa Colonna mobile; ma si guardino bene da qualunque atto di soggezione, o subordinazione.

2. Senza il vero, reale, ed effettivo esercizio della forza non si presteranno a cosa alcuna, che sia lesiva dei diritti del Sovrano in linea amministrativa, politica, militare, e governativa in genere sotto tutti i rapporti: di modo che non dovranno consegnare una chiave, se a forza non verrà levata dalla saccoccia: non dovranno aprire una porta, ma lasciare, che la sfascino: non sottoscrivere qualunque carta, se a forza non sarà condotta la mano.

3. In qualunque di tali casi protesteranno altamente in voce, e in iscritto contro la violenza: ed ella, nel caso contemplato di qualche lesione o violazione come sopra, protesterà a nome di Nostro Signore contro la violazione del dritto delle Genti, e della Sovrana Maestà.

Tutti questi casi vengono da me messi in ipotesi, perchè non conosco l'oggetto, che possa avere una Colonna mobi-

le; sebbene possa essere, che non se ne verifichi alcuno. Ma verificandosene qualcuno, avvertano bene di non dipartirsi da questa Istruzione, e di non professare timore; giacchè chi ha paura, se ne stia ai suoi focolari, e non s'imbarazzi di coprire pubblico impiego.

Su queste Istruzioni infine serbino scrupolosamente il segreto, e non le manifestino, se non quando la circostanza l'esigesse. E Dio la prosperi.

Di V. S.

Macerata 10 Novembre 1807.

Come Fratello
Agostino Rivarola Preside

Al General Ducmut.

Macerata 11 Novembre 1807.

Con somma mia sorpresa e con quel rammarico, che produce un fatto così acerbo ed inaspettato, ho inteso che voi, Signor Generale, a nome di S. E. il Signor Generale Le Marois abbiate intimato al Magistrato di Macerata l'arresto, e l'immediata sua traduzione in Ancona sotto buona custodia.

Qualunque sia il motivo di questo ordine, vi osserverò assai semplicemente, che in ogni ipotesi, e per qualsivoglia ragione non può riconoscersi in quest'atto, che un grave abuso della forza, e un enorme lesione dei dritti, e della maestà del Sovrano. Che però io protesto altamente a nome di N. S. contro questa violazione del dritto delle Genti e della sua Maestà, e contro ogni altro atto, che ne fosse il risultato; pregandovi di far conoscere questi sentimenti a S. E. il Signor Generale Le Marois, dalla cui saviezza, e dottrina in linea politica e diplomatica ho ragione di aspettare la revoca di un atto lesivo dei dritti del Sovrano.

E in questa amara circostanza non lascio di contestare a voi, Signor Generale, nel mio particolare l'alta stima e considerazione con la quale mi protesto.

Agostino Rivarola Govern. di Macerata.

N. B. *Essendo stato quasi subito arrestato anche il Prelato*

soprascritto e tradotto a Pesaro, il suo Luogo-Tenente Silvani protestò contro un atto così arbitrario e violento, per cui anch' egli fu arrestato e condotto nella fortezza di Pesaro, rimanendo Pro-Luogo-Tenente il Dottor Merenda Governatore d' Osimo sostituito in prevenzione dal suddetto Preside.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 23 Janvier. 1808.

J'ai l'honneur de transmettre à V. E. copie de l'Itinéraire, que suivront les deux Colonnes des troupes composées de six mille hommes, qui doivent incessament traverser l'Etat Romain. Monsieur le Général Miollis, en m'envoyant son ordre de marche, m'assure, que les troupes dans leur passage pour les différentes Communes de l'Etat Romain auroient conservé le meilleur ordre possible: et la réputation de Monsieur le Général Miollis est si universellement connûe, que je ne crains pas, Monseigneur le Cardinal, de me rendre garant de l'observation de sa promesse.

J'ai l'honneur de rénouveller à V. E. les assurances de ma respectueuse considération.

Eminenza

Roma 23 Gennajo. 1808.

Ho l'onore di trasmettere a V. Eminenza copia dell'Itinerario, che seguiranno le due Colonne di truppe composte di sei mila uomini, che devono senza indugio traversare lo Stato Romano. Il Signor General Miollis, nell'inviarmi il suo ordine di marcia, m'assicura, che le truppe nel loro passaggio per le differenti Comunità dello Stato Romano, avrebbero conservato il miglior ordine possibile: e la riputazione del Signor Generale Miollis è sì universalmente conosciuta, che io non temo, Signor Cardinale, di rendermi garante dell'osservanza di sua promessa.

Ho l'onore di rinovare a V. E. le assicurazioni della mia rispettosa considerazione

Alquier :

Itinéraire de la prémiére Colonne partie d' Ancone sous les ordres du Général Doutruis forte de 4000. *hommes.*

Janvier.

28. *à Spoleto.*
29. *à Terni.*
30. *à Magliano.*
31. *à Nepi.*

Février.

1. *à Baccano.*
2. *à Ponte Molle.*
3. *Séjour.*
4. *à Albano.*
5. *à Velletri.*
6. *à Sermoneta.*
7. *à Piperno.*
8. *Séjour.*
9. *à Terracina, ou elle récevra de nouveaux ordres de S. M. le Roi de Naples.*

Alquier :

Itinéraire de la seconde Colonne partie de Florence sour les ordres du Général Herbin forte de 2000. *hommes et* 500. *chevaux.*

Janvier.

28. *à Foligno.*
29. *à Spoleto.*
30. *à Narni.*
31. *à Cività Castellana.*

Fevrier.

1. *à Baccano.*
2. *Séjour.*
3. *à Ponte Molle.*
4. *à Albano.*
5. *à Velletri.*
6. *à Sermoneta.*
7. *Séjour.*
8. *à Piperno.*
9. *à Terracina, on elle récevra de nouveaux ordres de S. M. le Roi de Naples.*

Articoli proposti da S. M. I. e R. Napoleone I. a N. S.

Art. 1.

Concertare i mezzi come fare la guerra all' Inghilterra giusta le varie memorie presentate.

Risposta ai proposti Articoli data da N. S.

Risposta.

Negato: perchè essendovi molti Cattolici in Irlanda, potrebbe loro recare del danno.

Art. 2.

La nomina d'un terzo del Sacro Collegio.

Risposta.

Negato: perchè contrario alla libertà della Chiesa, ed ai Sacri Canoni.

Art. 3.

Riconoscere come legittimo Sovrano il nuovo Re di Napoli, e tutti gli altri Re e Principi istallati dall' Imperatore.

Risposta.

Il Papa riconoscerà il Re di Napoli e tutti gli altri Sovrani, purchè l' Imperatore gli garantisca i suoi Stati.

Art. 4

L' arresto e consegna di 100. Individui Napolitani che attentano contro il Sovrano di Napoli e il Governo Francese.

Risposta.

Che l' Ambasciadore ne dia nota, e saranno arrestati.

Art. 5.

Mandar via il Console e tutte le Autorità anche in dignità di Ferdinando.

Risposta.

Accordato.

Art. 6.

Il pagamento di 400000. franchi l' anno per il ristauro e manutenzione del Porto d' Ancona.

Risposta.

Accordato.

Al Cardinale Segretario di Stato.

Monseigneur
Rome le 29 Janvier 1808.
a 10 heures du matin.

J'ai reçu hier a onze heures et demie du soir une Note du 28 Janvier, par la quelle Votre Eminence, en me communiquant les articles proposés au Légat du S. Pére par Son Excellence Monsieur de Champagny, me transmet la répònse définitive de Sa Sainteté. Je vois, Monseigneur, avec une douleur profonde, que le Saint Pére se réfuse aux derniers moyens de pacification offerts par Sa Majesté l'Empereur et Roi: et qu'ainsi toute espérance de conciliation est évanoüie. Dans cet état de choses il est impossible, que je ne réçoive pas incessament des ordres, que je dévrai exécuter dans les 24 heures. Je vais donc faire toutes mes dispositions pour y obéir ponctuellement.

La lettre adressée à Monseigneur le Cardinal Légat par V. Eminence, ne pouvant avoir pour objet, que la notification officielle du réfus de Sa Sainteté, il ne me parait pas convénable, que je sois chargé de la transmettre. En conséquence je prie V. Eminence de trouver

Eminenza.
Roma 29 Gennajo 1808.
a ore 10 della mattina.

Ho ricevuto ieri all'ore 11 e mezza della sera una Nota in data dei 28 Gennajo, con la quale V. E., comunicandomi gli articoli proposti al Legato del S. P. da S. E. il Sig. Champagny, mi trasmette la risposta definitiva di Sua Santità. Vedo, Eminenza, con profondo dolore, che il S. P. dà il rifiuto agli ultimi mezzi di pacificazione offerti da S. M. l'Imperatore, e Re: e che per conseguenza ogni speranza di conciliazione è svanita. In tale stato di cose è impossibile, ch'io non riceva indilazionatamente ordini tali, che dovrò eseguire nel termine di 24 ore. Vado dunque a fare tutte le mie disposizioni per obbedire ad essi puntualmente.

La letteta indrizzata all'Eminentissimo Cardinal Legato dall'E. V., non potendo avere per oggetto se non che la notizia officiale del rifiuto di Sua Santità, non mi sembra conveniente, ch'io sia incaricato di farne la trasmissione. Per conseguenza prego V. E. a trovar in regola che

bon, que je lui renvoye sa dépêche.

J'ai l'honneur de rénouveller à V. E. les assurances de ma haute considération.

Alquier.

le ritorni il di Lei dispaccio.

Ho l'onore di rinovare a V. E. le assicurazioni della mia alta considerazione.

Alquier.

Al Sig. Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale 30 Gennajo 1808.

Il Cardinal Segretario di Stato ha ricevuto la Nota di V. E. in data di ieri, e si è fatto un dovere di metterla sotto gli occhi di S. S.

Il S. P. è rimasto altamente sorpreso, e profondamente addolorato nel sentire, che V. E. qualifica di rifiuto una Nota, che contiene tante facilitazioni, che sono in sostanza tutte quelle, ch'erano possibili a S. S., eccettuate quelle soltanto, che i suoi sacri doveri, e i dettami della sua coscienza non gli permettevano. Si lusinga per altro la S. S., che farà una diversa impressione nell'animo di S. M. I. e R., di che lo garantiscono la giustizia, e la benevolenza della medesima.

Il sottoscritto nel dare a V. E. per ordine del S. P. questo riscontro, le rinova i sensi della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Al General Miollis.

Speditagli a Cività Castellana.

Dalle Stanze del Quirinale 31 Gennajo 1808.

Essendo pervenuto a notizia di S. S., che una truppa Francese in numero significante avanza la sua marcia verso questa Capitale; ed altronde essendosi sparse due voci; una, che una tal truppa possa essere di transito pel Regno di Na-

poli; e l'altra, che possa dirigersi ad occupare la Città di Roma: in nome e d'ordine espresso del S. P. mi do l'onore d'interpellare formalmente l'E. V. a dichiarare senz' equivoco l'oggetto della marcia di detta truppa, dando una chiara e decisa risposta in iscritto all'Ufficiale Pontificio renditore della presente, onde possa S. S. prendere quelle determinazioni, che crederà convenienti.

Profitto di questo incontro per pregare V. E. a gradire le proteste della mia più distinta considerazione.

F. Card. Casoni Segr. di Stato.

Risposta del Sig. Generale Miollis alla lettera del Cardinal Segretario di Stato speditagli a Città Castellana.

Città Castellana 1 Fev. 1808.

S. E. Monsieur l'Ambassadeur de France a reçu par un de mes Aides de camp l'Itinéraire de la division, qui marche sous mes ordres, pour le communiquer aux Ministres de S. S.

J'espére qu'ils séront satisfaits à ce sujet par la connoissance que j'étois invité de leur en donner.

Je vous prie, en agréant l' assurance de ma plus haute considération, d'offrir à S. S. celle de ma profonde vénération.

Miollis
Général Divisionaire.

1. Febbrajo 1808.

S. E. il Signor Ambasciador di Francia ha ricevuto per mezzo d'un mio Ajutante di Campo l'Itinerario della divisione, che marcia sotto i miei ordini, da comunicarsi ai Ministri di S. S.

Spero, che saranno soddisfatti in quest'oggetto, mediante la notizia, che sono eccitato a darle.

Nel gradire la protesta della mia più alta considerazione pregovi ad offerire a S. S. quella della mia profonda venerazione.

Miollis
Generale Divisionario.

Al Papa:

Trés Saint Pére:

J'éprouve le bésoin d'exprimer à Votre Sainteté la douleur profonde, que m'a causée l'accueil si extraordinaire, que j'ai reçu d'Elle dans ma derniére audience. J'ai le droit de penser, Trés Saint Pére. que je n'ai point mérité de perdre l'estime, les bontés, et j'osérai dire même, la confiance, dont V. S. m'a donné si souvent des preuves, qui m'honorent, et qui sont la récompense la plus chére de ma conduite toujours franche, et ouverte. J'ai pû juger assez de la sensibilité de votre coeur, Tres-Saint Pére, pour espérer, que la froideur, que V. S. m'a temoignée, se dissipera bientôt; et que je ne sérai plus privé des marques précieuses de bienveillance, dont vous m'avez comblé jusq'à ce jour.

Ma confiance dans la haute sagesse du Souverain Pontife ne me laisse aucun doute sur la prudence, qui dirigéra les ordres rélatifs au passage des troupes Françaises annoncé pour

Beatissimo Padre:

1. Febbrajo 1808.

Mi trovo nell'occorrenza d'esprimere a V. S. il profondo dolore, che mi ha cagionato l'accoglienza tanto straordinaria ch'ho da lei ricevuta nell'ultima udienza. Ho diritto di pensare, Beatissimo Padre, di non aver affatto meritato di perdere la stima, la bontà, e, ardirei anche dirlo, la confidenza, di cui la S. V. mi ha così frequentemente dato riprove, che mi onorano, e che sono la ricompensa la più gradita della mia condotta sempre franca ed aperta. Ho potuto formar bastante giudizio della sensibilità del di lei cuore, Beatissimo Padre, per isperare, che la freddezza dimostratami dalla S. V., quanto prima si dissiperà; e che non sarò più privato de'preziosi contrassegni di benevolenza, di cui Ella mi ha ricolmato fin oggi.

La fiducia mia nell'alta saviezza del Sommo Pontefice non mi lascia dubbiezza alcuna circa la prudenza, che dirigerà gli ordini relativi al passaggio delle truppe Fran-

demain. Cet événement, qui inquiéte et afflige, peut être V.S., n'a rien d'allarmant. Je prends sur moi de le garantir; j'oséyai prometre plus encore.

ossi annunziato per domani. Questo avvenimento, che forse inquieta ed affligge V. S., nulla ha di allarmante. Prendo a mio carico il garantirlo; anzi più ancora ardirei di promettere.

Si, comme V. S. m'a paru le croire, les troupes de S. M. I. devoient rester pendant quelques jours à Rome, cette mésure ne sérait que passagére: elle n'offrirait aucune apparence de danger ni pour le présent, ni pour l'avenir: elle ne rendroit une conciliation ni moins possible, ni moins facile.

Se, come la S. V. mi è sembrato che lo creda, le truppe di S. M. I. dovessero restare durante alcuni giorni a Roma, questa misura non sarebbe se non che passaggiera: essa non presenterebbe apparenza veruna di pericolo nè pel presente, nè per l'avvenire: essa non renderebbe una conciliazione nè meno possibile, nè meno facile.

Je conjure V. S. d'ajouter foi à ce, que j'ai l'honneur de lui dire. J'ai de nouvelles autorisations pour déclarer, que S. M. souhaite vivement de terminer par dès voyes conciliantes les discussions, qui existent entre la France, et Rome: et qu'un arrangement si désirable, en reserrant plus étroitement, que jamais, les liens qui unissent dépuis tant de siécles les deux Puissances, sérait une garantie nouvelle, et certes bien efficace de la Souveraineté de V. S. et de la conservation pleine et entiére de ses possessions.

Scongiuro la S. V. di prestare fede a ciò, ch'ho l'onor di dirle. Ho nuove autorizzazioni per dichiarare, che S. M. desidera vivamente di terminare per mezzo di vie conciliatorie le discussioni, ch'esistono fra la Francia e Roma: e che un accomodamento così desiderabile, stringendo più strettamente che giammai i legami, che uniscono da tanti secoli le due Potenze, sarà una nuova garanzia, e certamente assai efficace della Sovranità della S. V., e della piena ed intiera conservazione de'suoi possedimenti.

Je supplie V. S. de récévoir

Supplico la S. V. di rice-

avec bonté l'hommage de mon très-profond respect.	vere con bontà l'omaggio del mio profondissimo rispetto.
Rome le primier Février 1808.	Roma primo Febbrajo 1808.
Alquier.	*Alquier.*

Al Signor Alquier.

Dalle Stanze del Quirinale 1. Febbrajo 1808.

S. S. ha ricevuto il foglio di V. E., e nel momento ha commesso al Segretario di Stato di darle in suo nome la seguente risposta.

Il S. P. ha separato sempre gli affari dalle persone; se nell' udienza di avanti ieri le parlò con qualche calore e contegno, non fu certamente perchè abbia scemata la sua stima e la sua fiducia per V. E.; ma perchè l'animo suo era giustamente esacerbato dalle minacce, dalle pubbliche voci, e dalle millantazioni degli stessi Comandanti Francesi, che le truppe annunziate da V. E per il Regno di Napoli erano dirette all' occupazione di Roma.

Sa certamente il S. P. di non essere in guerra con S. M. I. e Reale.

Mentre dunque il suo Legato si trattiene a Parigi, mentre è in corso una Nota, che contiene tante facilitazioni, quante sono possibili al suo carattere, non poteva, e non si può considerare l'occupazione della sua residenza, che come una misura quanto ingiuriosa, altrettanto contraria alla giustizia, ed alla benevolenza stessa di S. M.

Se le truppe Francesi sono dirette al Regno di Napoli, Sua Beatitudine intende che si osservi la convenzione stabilita fra i due Governi pel soggiorno fuori della porta alle consuete caserme, e pel transito dietro le mura, non essendo però impedito l'ingresso in Città al Signor Generale Miollis ed al suo Stato maggiore, nella sicurezza di essere le une e gli altri trattati colla solita amorevole ospitalità.

Quando dunque le suddette truppe che sono in marcia, non abbiano, come l'E. V. assicura, un' ostile intenzione, basterà, che non entrino nella Città, e senza ritirare gli

ordini già dati pel castello, e per le porte, si renderanno frustranei.

Vede con soddisfazione S. S. dal foglio di V. E. il desiderio che nutre la M. S. tuttora di conciliare gli affari pendenti. S. S. non può averne ancor Essa un desiderio più ardente. E' perciò che ha fatto gli ultimi sforzi della sua condiscendenza nella dichiarazione inviata li 28. Gennajo. Sebbene il S. P. nulla abbia ad aggiungere a quanto ha manifestato nella Nota medesima, ciò nonostante dichiara, che non potendo considerare l'ingresso in Città della truppa, che come un'ostile misura, la presenza di essa escluderà ogni discorso; giacchè non la forza, ma la reciproca libertà, la chiarezza, ed il candore conciliano le trattative.

Questa è la risposta, che il S. P. ha ordinato al sottoscritto di dare in suo nome a V. E., assicurandola della continuazione della sua stima, e della sua particolare benevolenza.

Lo scrivente, mentre ha l'onore di eseguire il comando di S. S., si dà ancora quello di rinovare all'E. V. le proteste della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Notificazione.

Non avendo potuto la Santità di N. S. Papa PIO VII. aderire a tutte le dimande fattegli per parte del Governo Francese, ed in quella estensione, che si voleva, perchè gliel vietavano i suoi sacri doveri, ed i dettami della sua coscienza, vede di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze, che gli erano state dichiarate, e alla occupazione militare della stessa Capitale, ove risiede, nel caso che non avesse aderito al totale delle suddette dimande.

Rassegnato con' Egli è nell'umiltà del suo cuore ai giudizi imperscrutabili dell'Altissimo, mette nelle mani di Dio la sua causa; e non volendo altronde mancare all'essenziale obbligazione, che gli corre di garantire i diritti della sua Sovranità, ci ha comandato di protestare, com'Egli formalmente protesta, in nome suo, e de' suoi Successori contro

qualunque occupazione de' suoi dominj; intendendo, che rimangano ora ed in appresso illesi ed intatti i dritti della S. Sede sui medesimi.

Vicario in terra di quel Dio di pace, che insegnò col divino suo esempio la mansuetudine e la pazienza, non dubita, che i suoi amatissimi sudditi, dai quali ha sempre ricevute tante riprove di ubbidienza e di attaccamento, metteranno ogni studio a conservare la quiete e la tranquillità sì privata che pubblica, come S. B. esorta, ed ordina espressamente; e ben lungi dal fare alcun torto ed offesa, rispetteranno anzi gl' individui d'una Nazione, da cui nel suo viaggio e soggiorno a Parigi ricevè tante testimonianze di divozione e di affetto.

Dato dalle Stanze del Quirinale li 2. Febbrajo 1808.

Franc. Fil. Card. Casoni Segr. di Stato.

Al General Miollis.

Dal Forte S. Angelo li 2. Febbrajo 1808. ore 14 $\frac{1}{2}$

Il sottoscritto Comandante di questo Forte Sant' Angelo vedendo che la truppa Francese vuole impossessarsi di questo Forte e toglierlo alla guarnigione di N. S. Papa PIO VII.; sebbene non sia in guerra colla Maestà dell' Imperador de' Francesi e Re d' Italia, non volendo, nè potendo opporre la forza perchè gli è espressamente vietato dal suo Sovrano, che nella qualità di Ministro di pace abborrisce lo spargimento di sangue, nel cedere alla forza e alla violenza, non può dispensarsi d'indrizzare a V. E. questo foglio, col quale protesta nelle forme le più solenni contro tale occupazione contraria al dritto delle genti, ed alle pacifiche disposizioni del S. P. suo Sovrano legittimo; e dichiara che niun pregiudizio venga irrogato con questa occupazione ai dritti inconcussi ed inalterabili della Sovranità Pontificia.

Angelo Colli
Tenente Colonnello
Comandante d' Artiglieria Pontificia.

Dalle Stanze del Quirinale 2. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da S. S. di partecipare a V. E., che dal Governo Francese sono stati proposti al Signor Cardinal Legato il dì 9. Gennajo sei Articoli come l' *ultimatum*; coll' intimo, che se dentro 5. giorni dall' arrivo in Roma del suo dispaccio non avesse il S. P. dichiarato al Signor Ambasciador di Francia la sua totale adesione, sarebbe partita tutta la Legazione Francese, e si sarebbero definitivamente e perpetuamente perdute non solo le Provincie della Marca, ma anche il Perugino, incorporandolo alla Toscana, mettà della Campagna Romana incorporandola al Regno di Napoli, e si sarebbe preso possesso del rimanente degli Stati Papali, e posta la guarnigione in Roma.

Il S. P. ha data al Signor Ambasciadore, dopo spirato il termine di 5. giorni, la richiesta dichiarazione, che è l'ultimo sforzo della sua condiscendenza, in cui con franchezza e lealtà ha manifestata la sua adesione a quegli articoli, nei quali, sebbene gravosi, non incontrava alcun ostacolo la sua coscienza, e ha dimostrato l'impossibilità di aderire a ciò, che gli era vietato dalle sacre sue obbligazioni.

Il Signor Ambasciadore non ha ritrovato questa dichiarazione soddisfacente, sebbene contenga tutte le facilitazioni possibili; e si è espresso con sua Nota del giorno 29. che andando probabilmente a ricevere degli ordini, sarebbe stato nella necessità di eseguirli dentro 24. ore.

Fedele il S. P. ai suoi doveri, e pronto a soffrir tutto, anzi che macchiare la propria coscienza, vede con santa rassegnazione consumarsi quanto gli era stato minacciato.

Questa mattina di fatti, alle ore 13. e mezzo, sono entrate le truppe Francesi, hanno disarmato la guardia della porta del Popolo, si sono impossessate del Castel Sant' Angelo, e si sono presentate in buon numero innanzi al Portone del Palazzo Quirinale con otto pezzi d' artiglieria.

La S. S. mettendo la sua sorte nelle mani di Dio, e protestando, come le impongono i suoi doveri, contro qualunque usurpazione de' suoi dominj, ha ordinato allo scrivente

di rendere informata V. E. di questo amarissimo avvenimento, affinchè possa renderne intesa la sua Corte.

Il sottoscritto, nell'atto che adempie al comando datogli da S. S., rinnova all'E. V. le proteste della sua più distinta considerazione.

Fr. Card. Casoni.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 2. Février 1808.

Monsieur le Général Miollis desire avoir l'honneur de rendre ses dévoirs à Sa Sainteté. Je prie Votre Eminence de vouloir bien prendre les ordres du Souverain Pontife, et de me faire sçavoir à quelle heure sa Sainteté daignera permettre, que j'aye l'honneur de Lui présenter Monsieur le Général.

Je prie Votre Eminence de recevoir les assurances de ma haute considération.

Alquier.

Eminenza

Roma 2. Febbrajo 1808.

Il Signor Generale Miollis brama di aver l'onore di presentare i suoi doveri a Sua Santità. Prego Vostra Eminenza di compiacersi di prendere gli ordini del Sommo Pontefice, e di farmi sapere a qual ora Sua Santità si degnerà di permettere ch'io abbia l'onore di presentarle il Signor Generale.

Prego V. Eminenza di ricevere le assicurazioni della mia alta considerazione.

Alquier.

Al Signor Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale 2. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Segretario di Stato ha ricevuto, e posto sotto gli occhi di S. S. la Nota di V. E., nella quale ha mostrato desiderio di aver un'udienza, onde presentare alla S. S. il Signor General Miollis. Può bene immaginare l'E. V. qua-

li siano stati i sentimenti di sorpresa, e di cordoglio da' quali è penetrato il S. P. Pieno di fiducia e di candore, dopo le assicurazioni dategli da V. E. col foglio di ieri, che la truppa non era, che passeggiera, e non aveva ostili intenzioni, non si aspettava vederla entrare contro il suo manifesto dissenso in Città, disarmare la guardia della porta del Popolo, impossessarsi del Castello, guarnire le porte, circondare la stessa sua abitazione con quartiere di soldatesca, ed impostarvi dell' artiglieria voltata alla porta del suo Palazzo.

Non credeva, che la misura si spingesse tant' oltre contro un Principe inerme e pacifico, contro un Sovrano, che non è in guerra coll' Imperatore de' Francesi, e contro il Capo della Cattolica Chiesa.

Umile e mansueto per carattere e per principio, in mezzo al dolore di trattamenti sì acerbi, in prova della sua moderazione ha commesso allo scrivente di rispondere, che riceverà domani a mezzo giorno il Signor General Miollis accompagnato da V. E.

Il sottoscritto nel passarle questa risposta le rinnova i sensi della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 2. Février 1808.

J'ai reçu à l' instant la réponse de V. E. à la lettre, que j' ai eu l' honneur de lui écrire ce matin, pour la prier de demander à Sa Sainteté de vouloir bien indiquer le moment, où Elle permettrait, que j' eusse l' honneur de lui présenter Monsieur le Général Miollis.

Je ne m' explique pas, Mon-

Eminenza

Roma 2. Febbrajo 1808.

Ho ricevuto nell' istante la risposta di V. E. alla lettera, che ho avuto l' onore di scriverle questa mattina per pregarla di domandare a S. S. di compiacersi d' indicare il momento, in cui permetter volesse, ch' io avessi l' onore di presentarle il Signor General Miollis,

Io non comprendo, Emi-

seigneur, comment en répondant à une simple formule d'étiquette de Cour, V. E. a mis une affectation si désobligeante à rappeller l'erreur commise par un Officier, qui chargé de déposer sur une place de Rome quelques piéces d'artillerie, les a faits transporter dans une lieu situé à peu de distance du Palais Quirinal.

V. E. ne peut pas avoir oublié, que Monsieur le Général Miollis dans une visite, qu'il a eû l'honneur de lui faire avec moi, il y a quelques heures, est convénu dans les terms les plus expressifs du tort, assurement bien involontaire, de l'Officier d'artillerie; qu'il vous a prié d'assurer S. S. de toute la peine, qu'il ressentait de ce mal entendu: et que V. E. Elle même, satisfaite des explications du Général, a rendu justice à la pureté de ses intentions.

Est-il donc bésoin, Monseigneur, de vous rappeller ce, qu'a dit le Général Miollis, que n'étant jamais vénu à Rome, il était persuadé, que le Vatican étais la résidence habituelle du S. Pére: qu'il ignoroit jusq'à l'existence du Palais Quirinal: et que conséquemment il n'avoit pas pû soupçonner,

nenza; come ella nel rispondere ad una semplice formola d'etichetta di Corte, abbia inserito un'affettazione così disobbligante di rimetter in campo lo sbaglio commesso da un Ufficiale, il quale incombenzato di depositare in una piazza di Roma alcuni pezzi di artiglieria, li fece trasportare in un luogo situato in piccola distanza del Palazzo Quirinale.

V. E. non può avere obbliato, che il Signor General Miollis nella visita, che ha avuto l'onore di farle meco poche ore sono, ha convenuto nei termini più espressivi del torto, sicuramente affatto involontario, dell'Ufficiale d'artiglieria: che l'ha pregata di assicurare S. S. di tutto il rammarico, che risentiva di questo mal'inteso: e che V. E. medesima soddisfatta delle spiegazioni del Generale, ha reso giustizia alla purità delle sue intenzioni.

Occorrerà dunque, Eminenza, di rammentarle ciò, che ha detto il General Miollis, cioè che non essendo giammai venuto in Roma, era nella persuasione, che il Vaticano fosse l'abitual residenza del S. P.: che ignorava perfino l'esistenza del Palazzo Quirinale: e che per conseguenza non

qu' l'ordre de disposer des piè-ces d' artillerie sur la place de Monte Cavallo, rapprocherait un détachement de troupes Françaises de l' habitation du S. Pére?

V. E. n' a-t-Elle pas sçu enfin, qu' en sortant avec moi du Palais Quirinal, le Général a donné à un Officier l' ordre d' enlever à l' instant même les piéces, qui étaient sur la place, et de faire rétirer tous les détachements, qui avoient étés établis dans les environs?

Je ne me permettrai pas de récbercher les causes sécretes de l' amertume des réproches contenües dans la Note de V. E.; mais je dois par respect pour la verité, et par égard pour Monsieur le Général Miollis, protester contre l' inculpation injurieuse, dont il est l' objet; et répousser de la maniere la plus formelle les inductions facheuses, que vous tirez d' un fait extremement simple, qui ne peut avoir d' autre importance que celle, qu' on vient de lui donner avec tant d' injustice, et de malignité.

Agréez, Monseigneur le Cardinal, les assurances nouvelles de ma respectueuse considération.

Alquier.

aveva potuto sospettare, che l' ordine di deporre alcuni pezzi d' artiglieria sulla piazza di Monte Cavallo avvicinato avrebbe un distaccamento di truppe Francesi all' abitazione del S. P.?

V. E. non ha finalmente saputo, che, uscendo meco dal Palazzo Quirinale, il Generale diede ad un Ufficiale l' ordine di levare nell' istante medesimo i cannoni, ch' erano sulla Piazza, e di far ritirare tutti i distaccamenti, ch' erano stati collocati in quelle vicinanze?

Io non mi permetterò di ricercare le cause segrete dell'amarezza de' rimproveri contenuti nella Nota di V. E.: debbo per altro in rispetto per la verità, e per riguardo al Generale Miollis protestare contro l' incolpazione ingiuriosa, di cui egli è l' oggetto; e rispingere nella maniera la più formale le induzioni rincrescevoli, ch' Ella tira da un fatto estremamente semplice, che non può avere altra importanza, se non che quella, che vuol darglisi con tanta ingiustizia, e malignità.

L' E. V. accolga le nuove assicurazioni della mia rispettosa considerazione.

Alquier.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 4. Février 1808.

J'avais esp'ré, que V. E. donnerait une attention trés-sérieuse aux observations, que j'avois eu l'honneur de lui faire sur l'imprudence, qu'Elle a commise en faisant afficher avec profusion dans Rome une Proclamation faite pour égarer l'opinion publique, et qui a paru revêtue de vôtre signature. En apprénant, que cet écrit avoit été enlevé presqu'aussitôt, qu'affiché, j'ai crû, que V. E. réflechissant, quoique trop tard, sur cette grave inconvénance, voulait au moins en anéantir les traces.

Mais j'ai appris avec autant de surprise, que de douleur, que des exemplaires de cette même Proclamation étaient chaque jour distribués dans les Bureaux de la Secrétairerie d'Etat par vos Commis, qui se permettent aussi de les répandre clandestinement dans la Ville.

Je ne ferai, Monseigneur, aucune observation sur le style, et la forme de cet écrit, dans le quel personne assure-

Eminenza

Roma li 4. Febbrajo 1808.

Aveva sperato, che V. E. avrebbe accordato un' attenzione più seria alle osservazioni, che aveva avuto l'onore di farle circa l'imprudenza da Lei commessa nel fare affiggere con profusione in Roma un Proclama fatto per isviare l'opinione pubblica, e che è comparso rivestito della di Lei sottoscrizione. Avendo poi saputo, che questo scritto era stato distaccato quasi appena che fu affisso, ho creduto che V. E. riflettendo, benchè troppo tardi, a questo grave inconveniente, volesse almeno annientarne le tracce.

Ho saputo però con altrettanto di sorpresa che di dolore, essere stati quotidianamente distribuiti molti esemplari di questo stesso Ploclama nelle stanze della Segreteria di Stato dai Commessi di V. E., i quali si permettono ancora di spargerli clandestinamente nella Città.

Non farò, Eminenza, veruna osservazione sullo stile e forma di questo scritto, nel quale non si rinverranno si-

ment ne retrouvera les sentiments de douceur, de concorde, et de convénance, qui animent constamment Sa Sainteté. Puisque le rédacteur en parlant de l'Auguste Autorité, qui règle les destinées de la France, a osé se servir de ces mots = le Gouvernement Français: = *locution, qui en ce moment n'est en usage, qu'à la Cour de Londres, dont celle de Rome veut sans doute imiter l'exemple. L'Empereur jugera, si un tort de ce genre peut s'élever jusqu'à Lui. Mais je m'étonne, que vous, qui avez l'honneur d'être sujet de S. M. l'Empereur et Roi, vous ayez pû revêtir de vôtre nom un placard, où votre Souverain se trouverait outragé, s'il pouvoit l'être: que vous permettez que vos Commis en soyent les distributeurs; et qu'enfin vous ne craignez pas de troubler la tranquillité publique par des assertions, que vous couvrez envain d'un voile religieux, et qui ne seront que trop-tôt, et trop facilement démenties.*

J'ai l'honneur, Monseigneur, de renoveller à V. E. les assurances de ma haute et respectueuse consideration.

Alquier.

curamente da veruno i sentimenti di dolcezza, di concordia, e di convenienza, che animano costantemente S. Santità. Giacchè l'estensore parlando dell'Augusta Autorità, che regola i destini della Francia, ha osato di servirsi di questi termini = *Governo Francese*: = locuzione, che al giorno d'oggi è in uso soltanto nella Corte di Londra, di cui quella di Roma vuole senza dubbio imitare l'esempio. L'Imperatore giudicherà, se un torto di tal natura può sollevarsi fino a Lui. Mi meraviglio però, che V. E., la quale ha l'onore di essere suddita di S. M. l'Imperatore e Re, abbia potuto rivestire del suo nome un cartello, in cui il di Lei Sovrano era, se poteva esserlo, oltraggiato: che abbia permesso, che i di Lei Commessi ne siano i distributori; e che finalmente Ella non tema di turbare la pubblica tranquillità con asserzioni, che invano ha ricoperte con un velo religioso, e che saranno ben presto, e assai facilmente smentite.

Ho l'onore di rinnovare a V. E. le assicurazioni della mia alta e rispettosa considerazione.

Alquier.

Al Signor Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 5. Febbrajo 1808.

Deve il Cardinal Segretario di Stato alla propria delicatezza, deve alla stessa persona di V. E., e del Signor Generale Miollis una replica franca e sincera alla Nota, ch'ebbe l'onore di ricevere dalle di Lei stesse mani.

Crede lo scrivente di essersi acquistato un diritto alla fiducia di V. E., perchè non cada il menomo dubbio sulla verità di sue asserzioni.

Esatto, come si pregia d' essere fino allo scrupolo, non lasciò il sottoscritto di riferire a S. S., che il Signor Generale si era mostrato dispiacente dell' errore commesso dall' Ufficiale Francese di guidare la truppa e l'artiglieria incontro al Palazzo Quirinale; e non lasciò insieme di riferir'e l'assicurazione data gentilmente di far subito trasportare altrove l'artiglieria, e di far allontanar la truppa.

Non riferì questo solo lo scrivente a S. S. Istruito che, sortendo il Signor Generale dalle sue camere, aveva ordinato alla truppa, ch'era sulla piazza, di sloggiare da essa, non gli fece ignorare neppur questo fatto.

Malgrado però una tal relazione, S. S. penetrato al vivo da un avvenimento così inaspettato, e così ingiurioso alla sua Sacra Persona, ordinò al sottoscritto di fare l'intiera enumerazione di quanto era seguito nella Nota da darsi a V. E.

Fedele esecutore degli ordini del suo Principe non poteva dispensarsi il sottoscritto dal parlare d'un incidente, che sopra ogni altro avea ferito il di lui cuore; e tanto meno poteva dispensarsene, quanto che nel sensibile intervallo, che passò dall'onorevole abboccamento all' una di notte, in cui lo scrivente le inviò la sua Nota, l'artiglieria rimaneva tutt'ora postata incontro il Palazzo di S. S., dove restò fin dopo la mezza notte.

Ha certamente lo scrivente tutta la stima e tutta la fede al Signor Generale per non dubitare dell'ordine da lui dato, il quale per altro non venne prontamente eseguito.

Dopo questa esposizione lo scrivente prega V. E. ad es-

sere persuasa, che non avrebbe amato di mescolare le lagnanze in una risposta di semplice formalità; ma che lo credette il S. P. opportuno per testificare in mezzo al dolore la sua costante moderazione, e la sua stima per V. E., e per il Signor Generale.

Si lusinga il sottoscritto che Ella non sarà per attribuire a malignità ed ingiustizia, che non è certamente del suo carattere, una doglianza ragionevole, che le ha dovuto portare d'ordine espresso del suo Sovrano.

Il sottoscritto nel passare all' E. V. questo riscontro le rinova i sensi della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Al Signor Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale 6. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Segretario di Stato ha ricevuto la nota di V. E. in data dei 4., ed è stato penetrato di dolore, e di meraviglia per le accuse, che vi si contengono intorno alla Notificazione affissa nell' ingresso in Roma delle truppe Francesi.

Teneva lo scrivente per fermo, che il tenore della medesima dovesse allontanare ogni genere di lagnanza; ma vede con sua sorpresa il contrario.

La notificazione è stata preceduta da un comando espresso di S. S.; ed i sentimenti di essa sono i sentimenti precisi del S. P.; come lo scrivente può dimostrare a V. E.

Non è altrimenti vero, che un tal Affisso sia stato staccato d'ordine dello scrivente. Sarebbe stato indegno del suo carattere, e del posto, che occupa, se avesse dato un ordine contrario a quello, che con tanta precisione aveva ricevuto dal suo Sovrano, e si fosse permesso di attraversare così le di Lei intenzioni.

S. S. trafitta dal dolore di un avvenimento sì acerbo, volle nei termini più moderati e pacifici istruire il suo popolo della cagione di esso; volle preservare i suoi diritti incon-

cussi; e volle, che la sua voce di mansuetudine e di dolcezza ispirasse nel cuore di tutti la calma, la quiete, e il buon ordine.

Questo intento il S. P. lo ha ottenuto dalla docilità de' suoi sudditi; e non sa comprendere, come possa pensarsi, che un tal Affisso, il quale altro non è che una espressione de' suoi sentimenti, ed una delle tante prove della sua longanimità e della sua rassegnazione, tenda a traviare l'opinione, ed a turbare con delle asserzioni coperte d' un velo religioso, la pubblica tranquillità, quando il fatto istesso con somma consolazione del S. P. dimostra il contrario.

Reca altrettanta meraviglia e stupore l'accusa, che vuol darsi all'espressione *Governo Francese;* espressione, che si dice *usata per imitare il Gabinetto di Londra*.

Il Cardinale scrivente si pregia di assicurare V. E, che una tal' espressione, lungi dal poter inferire il minimo torto alla Maestà dell' Imperatore e Re, è anzi figlia della costante delicatezza del S. P., ed è propria del costante e profondo rispetto dello scrivente verso l' augusta persona della stessa M. S.; ed altronde è il linguaggio comune nella Diplomazia, e spesso usata dal Ministro di Parigi, e dalla stessa Legazione Francese in Roma, e dettata in simili dolorose circostanze da un riguardo maggiore verso i Sovrani.

La clandestina distribuzione poi degli esemplari di detti Affissi, che si addebita agl' Impiegati della Segreteria di Stato, non è che una imputazione di chi tenta di sorprendere la buona fede di V. E., potendo lo scrivente assicurarla sul proprio onore, che, se ne è stato dispensato qualche esemplare, ciò è seguito per ordine positivo della stessa S. S. Nè altronde potevano avere essi alcun ritegno di dare qualche copia d' una stampa, che il loro Principe aveva fatto esporre alla vista del pubblico.

Il sottoscritto prega V. E. a gradire le inalterabili conferme della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 23. Février 1808.

Il était sans doute permis d' espérer, que S. S., ouvrant enfin les yeux sur tous le intérêts, qui doivent lui être chers, et répoussant les conseils, qui égarent dépuis long tems ses bonnes intentions, aurait accedé aux conditions, qui ont été proposées par S. M. l' Empereur, et Roi, pour rétablir la bonne intelligence entre les deux Puissances.

C' est en me livrant à cette espérance fondée sur la sagesse du Souverain Pontife, que je n' ai pas fait connaître avant l' arrivée des troupes Française dans Rome, l' objet des dispositions, que S. M. avait jugé à propos de prendre pour couvrir les derriéres de son Armée de Naples, et en assurer la communication avec son Armée d' Italie; et j' ai fortement à regretter de n' avoir pas suivi à cet égard les directions, qui m' avoient été tracées.

C' est donc pour assurer l' exécution des mesures, que réclame impérieusement la sureté des armées Françaises en Ita-

Eminenza

Roma 23. Febbrajo 1808.

Era lecito senza dubbio di sperare, che Sua Santità, aprendo finalmente gli occhi sopra tutti gli interessi, che devono essergli cari, e rispingendo i consigli, che stravolgono da lungo tempo le sue buone intenzioni, avrebbe acceduto alle condizioni, che sono state proposte da S. M. l'Imperadore e Re per ristabilire la buona intelligenza fra le due Potenze.

Abbandonandomi appunto a questa speranza fondata sulla savviezza del Sommo Pontefice, non feci conoscere; avanti l' arrivo delle truppe Francesi in Roma, l' oggetto delle disposizioni, che S. M. aveva giudicato a proposito di prendere per coprire le spalle della sua armata di Napoli, ed assicurarne la comunicazione colla sua armata d' Italia: ed io mi dolgo assai di non aver seguito a questo riguardo le istruzioni, che mi erano state segnate.

Per assicurare adunque l' esecuzione delle misure, che imperiosamente reclama la sicurezza delle armate France-

lie, que Monsieur le Général Miollis Comandant la division d'observation de l'Adriatique destinée pour Naples a reçu l'ordre de s'arrêter à Rome.

Conformément aux volontés de S. M. ce Général doit faire arrêter et conduire à Naples pour y etre jugés par une Commission militaire, tous les brigands Napolitains, qui, dégoutans encore du sang françois, ont jusqu'à ce moment trouvé un réfuge dans la campagne de Rome, quelque fois même dans les fauxbourgs de cette Capitale, et qui sont en bien plus grand nombre que ceux portés sur les listes qui m'ont été envoyées de la Sécrétairerie d'Etat. Il est chargé de dissoudre ce rassemblement de sujets rébelles Napolitains, qui s'est formé insensiblement à Rome, et d'obliger ces personnages, toujours dangéreux, à rétourner sans délai à Naples à la disposition de leur souverain.

Enfin Monsieur le Général doit s'assurer des Agents de la Réine Caroline, qui réfugiés à Rome y trament de concert avec les Agents de l'Angleterre, des coupables intrigues, qui inquiétent et troublent la tranquillité de l'Italie. Le Général Mi-

si in Italia, il General Miollis Comandante la Divisione d'osservazione dell'Adriatico, destinata per Napoli, ha ricevuto l'ordine di fermarsi in Roma.

In conformità ai voleri di S. M. questo Generale deve far arrestare e condurre a Napoli, per esservi giudicati da una Commessione militare, tutti i briganti Napolitani, che, fumanti ancora di sangue francese, hanno fin a questo momento trovato un rifugio nella campagna di Roma, qualche volta anche nei sobborghi di questa Capitale, e che sono in numero molto maggiore di quelli notati nelle liste, che mi sono state mandate dalla Segreteria di Stato. Egli è incaricato di disciogliere quella riunione di sudditi Napolitani ribelli, che si è formata insensibilmente in Roma, e di obbligare questi soggetti, sempre perniciosi, a tornar senza indugio alla disposizione del loro Sovrano.

Finalmente il Generale deve assicurarsi degli Agenti della Regina Carolina, che rifugiati in Roma vi tramano, di concerto con gli Agenti dell'Inghilterra, colpevoli intrighi, i quali inquietano e turbano la tranquillità dell'I-

ollis chargé du complément de ces mésures, dévenues indispensables, ne sortira de Rome que lorsque la Ville sera purgee de tous les ennémis de la France. Je ne saurais donc, Monseigneur, trop presser Votre Eminence de prendre des dispositions telles, che les brigands, (que la foiblesse du Gouvernement a toléré dans une grande partie du territoire Pontifical, et dont les ménaces ont rétenti jusque dans le Royaume de Naples,) ne puissent se porter à dés excés, qui troubleraient la tranquilité de l'Etat.

Mais si S. M. s'est vûe forçée de donner des ordres formels et sévéres à son Général de Division pour faire cesser cet état de choses si contraire au droit des gens, il est une mesure salutaire, qui aura pour les peuples le poids d'une grande leçon, et que l'Empereur ose espérer de la sagesse du Souverain Pontife. C'est, que S. S. impose Elle même aux Cardinaux Napolitains l'obligation de donner enfin l'exemple de l'obéissance en se rendant sous 48. heures à Naples pour y préter serment à leur souverain. S'ils s'y réfusaient, S M. ne pourrait qu'ajouter foi aux nombreux rapports qui les accusent

talia. Il Generale Miollis, incaricato dell'adempimento di tali misure divenute indispensabili, non sortirà da Roma, che allorquando la Città sarà purgata da tutti i nemici della Francia. Non saprei dunque, Signor Cardinale, troppo sollecitare V. E. a prendere disposizioni tali, che i briganti (i quali la debolezza del Governo ha tollerato in una gran parte del territorio Pontificio, e le cui minacce han rimbombato perfino nel Regno di Napoli) non possano portarsi ad eccessi, che turbino la tranquillità dello Stato.

Ma se la M. S. si è veduta forzata a dare ordini formali e severi al suo General di Divisione per far cessare questo stato di cose così contrario al diritto delle genti, ella è una misura salutare, che avrà per li popoli il peso d'una gran lezione, e che l'Imperadore osa sperare dalla saviezza del Sommo Pontefice. Questa è che Sua Santità imponga Ella stessa ai Cardinàli Napolitani l'obbligo di dàre finalmente l'esempio d'ubbidienza recandosi nel termine di 48. ore a Napoli per prestare giuramento al loro Sovrano. Se eglino lo rifiutassero, S. M. non potrebbe

d' être secrètement les instigateurs et les protecteurs de ces mêmes Napolitains, qui se sont couverts de tant de crimes. Ils séraient alors résponsables à ses yeux d' une conduite aussi contraire à l' honneur, et aux dévoirs de l' humanité, qu' aux principes de l' Evangile: et des lors S. M. n' hesiterait plus à ordonner des mésures opposées aux égards qu' Ell' aimerait avoir pour leur titre.

Je dois aussi, Monseigneur, reppeller à V. E., combien il importe que les troupes de Monsieur le Général Miollis soient costamment réçues et traitées avec les égards dûs à des troupes amies. Les consequences funestes, qu' entrainérait une conduite opposée, sont trop évidentes pour qu' il soit lésoin de les faire sentir à V. E., et dans cette circostances si délicate Elle saura suivre la marche la plus conforme aux intérêts du Pape, de Rome, et de l' Eglise.

J' ai l' bonneur de rénoveller à V. E. les assurances de ma haute et respectueuse consideration.

Alquier.

che prestar fede ai copiosi rapporti, che gli accusano di essere segretamente gl' istigatori e i protettori di quei medesimi Napolitani, che si sono coperti di tanti delitti. Essi saranno allora risponsabili ai di lui occhi di una condotta tanto contraria all' onore e ai doveri dell' umanità, quanto ai principj del Vangelo: e da quel momento S. M. non esiterebbe più ad ordinare misure opposte ai riguardi, che alla loro dignità amerebbe di avere.

Devo ancora, Signor Cardinale, ricordare a V. E., quanto importi, che le truppe del Signor Generale Miollis siano costantemente ricevute e trattate coi riguardi dovuti a truppe amiche. Le conseguenze funeste, che produrrebbe una condotta opposta, sono troppo evidenti, perchè vi sia bisogno di farle capire a V. E.; e in questa circostanza così delicata Ella saprà seguire la strada la più conforme agl' interessi del Papa, di Roma e della Chiesa.

Ho l' onore di rinovare a V. E. le assicurazioni della mia alta e rispettosa considerazione.

Alquier.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 24. Février 1808.

Sa Majesté l'Empereur et Roi ayant bien voulu m'accorder le congé, que je avois sollicité, j'ai l'honneur de prévenir V. E., que je me propose d'aller bientôt à Paris, et que pendant mon absence Monsieur Le Febvre Secrétaire d'Ambassade démeurera chargé des affaires de France.

Je ne doute pas, Monseigneur, que V E ne soit trés satisfait des rapports, qu'Elle aura occasion d'entretenir avec un homme si distingué, que l'est Monsieur Le Febvre, par ses talens, son expérience, et son excellent esprit.

Je sérais infiniment obligé à V. E., si Elle vouloit bien me faire délivrer les passeports, qui me sont nécessaires pour traverser les Etats de Sa sainteté.

Je prie V. E de récevoir les assurances de ma haute et respectueuse considération.

Alquier.

Eminenza

Roma 24. Febbrajo 1808.

Sua Maestà l'Imperadore e Re essendosi compiaciuta di accordarmi il congedo, ch'io aveva sollecitato, ho l'onore di prevenire V. E., che mi propongo d'andare ben presto a Parigi, e che durante la mia assenza il Sig Le Febvre Segretario d'Ambasciata resterà Incaricato degli affari di Francia.

Non dubito, Eminenza, che Ella non sia ben soddisfatta de' rapporti, che avrà occasione di avere con un soggetto così distinto, qual è il Signor Le Febvre, per i suoi talenti, la sua esperienza, e il suo animo eccellente.

Sarò infinitamente tenuto a V. E., se si compiacerà di farmi rilasciare i passaporti, che mi sono necessarj per traversare gli Stati di Sua Santità.

Prego V. E. di ricevere le assicurazioni della mia alta e rispettosa considerazione.

Alquier.

Al Cardinal Pro-Segretario di Stato.

Monseigneur

Rome le 24. Février 1808.

S. *M. l' Empereur et Roi ayant bien voulu m' accorder le congé que je sollicitais depuis long tems, afin de me rendre en France pour mes affaires particuliéres, je désirerais, avant de partir, d' avoir l' honneur de présenter mes homages au Souverain Pontife.*

Je supplie Votre Eminence de vouloir bien prendre les ordres de Sa Sainteté, et de me faire sçavoir à quelle heure demain je pourrai avoir l' honneur de faire ma cour au S. Pére.

J' ai l' honneur, Monseigneur, de vous rénouveller les assurances de ma haute et respectueuse considération.

Alquier.

Eminenza

Roma 24. Febbrajo 1808.

Sua Maestà l' Imperatore e Re essendosi compiaciuta di accordarmi il congedo, che da lungo tempo sollecitava, affine di restituirmi in Francia pe' miei affari particolari, bramerei, prima di partire, di aver l' onore di presentare i miei omagi al Sommo Pontefice.

Prego V. E. di compiacersi di prendere gli ordini di Sua Santità, e di farmi sapere a qual ora dimani potrò aver l' onore di far la corte al Santo Padre.

Ho l' honore, Eminenza, di rinovarle le sicurezze della mia alta e rispettosa considerazione.

Alquier.

Al Signor Alquier.

Dalle Stanze del Quirinale li 25. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Doria Pamphili Pro-Segretario di Stato ricevè ieri sera la Nota di V. E., in cui ha manifestato la sua determinazione di partire per Parigi, e il suo desiderio di presentarsi dentr'oggi a Sua Santità per congedarsi.

Lo scrivente avendo fatto ciò conoscere questa mattina a

Sua Santità, si è degnata autorizzarlo a risponderle, che con dispiacere ha sentito la di Lei partenza, e che la vedrà volentieri circa l'una dopo il mezzo giorno.

Il sottoscritto, mentre ha l'onore di dare a V. E questo riscontro, le rinova la sua più distinta considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al Signor Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 25. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Pro-Segretario di Stato si è fatto un dovere di mettere sotto gli occhi di S. S. la Nota di V. E. dei 23. andante.

Il S. P. è rimasto infinitamente sorpreso, che, dopo di avere S. E. il Signor De Champagny, e la stessa M. S. I. e R., dichiarato al Signor Cardinal Caprara, nell'Udienza del giorno 9., che aveva ordinato l'occupazione di Roma, perchè non avea aderito alle sue domande, ora con una manifesta contraddizione si adduce per motivo di tale ostile misura il confugio e la tolleranza dei briganti Napolitani.

Sua Santità, dopo quello, che realmente ha fatto dichiarare a V. E. nella Nota dei 28. Gennajo in ordine ad essi, è egualmente sorpresa, che in vece d'indicarne alcuno, si continui a parlare dell'esistenza di tali briganti nello Stato, e in Roma medesima, e che si accusi di debolezza il Governo per averli lasciati stabilire, e che si giunga ad oltraggiarlo con i sospetti di connivenza nel tollerarli; quando al contrario ha proceduto all'arresto e consegna di tutti coloro, che gli sono stati richiesti.

Sua Santità vuole che risponda la buona fede di V. E. a quest'accusa, che sempre si ripete con espressioni generiche, senza mai darne alcuna prova: accusa però, ch'è d'altronde smentita dal fatto per se stesso notorio, e dagli stessi indizj richiesti e non dati finora.

Se in Roma e nello Stato esistessero i pretesi ribelli al

e

Governo di Napoli, la truppa Francese, che occupa Roma e lo Stato, che, violando i diritti delle genti, si è permesso di procedere a diversi arresti anche in persona di sudditi Pontificj avrebbe tanto più effettuato l'arresto di tali ribelli, e non avrebbe sicuramente appellato alle misure del Governo Pontificio, che non le ha mai negate, e non le negherà mai, purchè gli si diano i necessarj indizj richiesti.

Ugualmente vaghe e generiche trova il S. P. le ripetite asserzioni dei complotti, che si tramano in Roma da esteri Agenti; e trova inoltre ingiuriosa l'imputazione che si dà d'istigatori di tali abbominevoli intrighi a' Soggetti, che pel loro carattere, e pe' loro principj sono ben lontani da così pravi e così vili disegni.

In mezzo a tutti questi oggetti di dolore e di sorpresa il S. P. ha inculcato al sottoscritto di significare in risposta a V. E., che dopo di aver replicate volte dichiarato, che, finchè Roma sarà occupata, non ammetterebbe alcuna trattativa di qualunque genere, gli reca della meraviglia il vedersi avanzare le petizioni contenute nella Nota di V. E.

Sua Santità ha ordinato allo scrivente di ripeterle una tale dichiarazione, e dirle con franchezza, che sia con V. E., sia con chi la rimpiazzerà in di Lei assenza, intende di trattare nel solo caso, che le truppe evacuino la Capitale, senza di che S. S. non è in grado di dare alcuna risposta alle domande, che le si fanno, e che le si potranno fare in appresso.

Sua Beatitudine è rimasta finalmente meravigliata, che nel parlare Ella dei riguardi da usarsi alle truppe Francesi, le qualifichi per truppe amiche.

Il S. P. in addietro le ha considerate per tali; ma dichiara espressamente, che, sebbene abbia usati, ed usi alle medesime tutti quei riguardi, che gli sono suggeriti dal suo carattere, non può più certamente riguardare per amiche quelle truppe, che ad onta della sua più solenne renuenza, sono entrate in Roma, hanno violato la stessa sua residenza, si sono impadronite della Città e del Castello, che hanno voltato i cannoni verso la sua abitazione, che sono interamente a carico del suo erario, e de' suoi sudditi, e che inceppano la sua libertà.

Questo è il riscontro che il S. P. ha espressamente ordinato al sottoscritto di dare a V. E., cui ha l'onore di rinovare i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al Signor Alquier Ministro di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 25. Febbrajo 1808.

Il Cardinale Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato ha posto sotto gli occhi di Sua Santità la Nota di V. E. in data di ieri, nella quale ha significato ch'essendosi degnata S. M. I. e R. di accordarle il congedo ch'Ella sollecitava da qualche tempo, è sul momento di mettersi in viaggio per la Francia: al qual oggetto ha fatto istanza per aver i passaporti, onde traversare lo Stato Pontificio, restando quì frattanto incaricato della corrispondenza il Signor le Febvre Segretario di Legazione.

La stima personale, che ha Sua Santità per V. E. gli ha fatto sentire con dispiacere la di Lei partenza; ed ha ordinato al sottoscritto d'inviarle, come eseguisce, i richiesti passaporti, e dirle nel tempo istesso, che ha per il Signor le Febvre la stessa vantaggiosa opinione, che sul di Lui conto ha esternata V. E. nella di Lei Nota.

Il Cardinale scrivente, mentre ha l'onore di passarle questo riscontro, ha quello di rinovarle la sua più distinta considerazione.

G. Cardinale Doria Pamphilj.

ARMATA D' ITALIA

Corpo d' osservazione

Dal Quartier Generale di Roma 26. Febbrajo 1808.

Il Generale Herbin uno dei Comandanti la Legione d' Onore, Cavaliere dell' Ordine Reale della Corona di Ferro, Comandante le truppe Francesi a Roma. = Al Signor Barone De Friez Tenente Colonnello delle truppe Romane.

Voi prenderete, Signore il supremo comando di tutte le truppe Romane in guarnigione nella Città di Roma, tanto fanteria, quanto artiglieria e cavalleria.

Nell' investirvi di questo potere, voi siete autorizzato a portare i distintivi di Colonnello, e goderete dell' appuntamento corrispondente a questo grado.

Dalla data di questo giorno voi corrisponderete direttamente con me, per tutto ciò, che riguarda polizia, servizio, e disciplina militare.

Voi farete conoscere a tutti gli Ufficiali, bassi Ufficiali e soldati delle truppe Romane, che sono sottoposte agli ordini del Signor Generale Miollis, e che saranno trattate, e nutrite come le truppe Francesi.

La confidenza, che si ha in Voi, farà conoscere sì a Voi come a tutti gli Ufficiali e soldati sotto i vostri ordini, ch' eglino hanno tutto a sperare obbedendo prontamente e lealmente alle intenzioni di S. M. l' Imperadore e Re.

Ho l'onore di salutarvi con considerazione.

Herbin.

Al Signor Cardinal Segretario di Stato :

Eminenza

Palazzo di Spagna 26. Febbrajo 1808.

Il Ministro di S. M. Cattolica presso la Santa Sede si vede costretto a partecipare a V. E., che in questo punto avanza egli a S. E. il Sig. Generale Miollis l'appresso Nota Ministeriale.

„ Eccellenza = Il Ministro di S. M. Cattolica presso Sua Beatitudine si è trovato sorpreso all'improvviso con vedere, che dentro lo stesso Palazzo del Re suo Padrone, dimora dello scrivente Ministro, si sono introdotti quattro soldati, ed un caporale delle truppe di S. M. l'Imperadore e Re, i quali essendo stati dimandati cosa mai volessero, rispose il caporale aver ricevuto ordine da V. E. per venire a guardare la Posta intitolata di Spagna. Il Ministro non può non credere, che i detti soldati non abbiano trasentito nel comunicarsegli gli ordini, che asserisce il caporale di aver ricevuti. In fatti la Posta si trova costituita entro lo stesso Palazzo di S. M.; il quale, come dimora del Ministro, v'è duopo, che sia rispettato qual esige la di lui sicurezza personale. D'altronde una simile misura non sa pare scorgere lo scrivente, a qual fine possa cooperare, o si abbia riguardo al buon servizio di S. M. l'Imperadore e Re, ovvero a quello del S. P. dacchè dall'esservene qualcheduno vi è troppo da credere, che trattandosi di un Alleato così degno di considerazione come S. M. Cattolica, prima di procedere ad eseguire veruun passo, si fosse cercato di mettere a portata dell'oggetto il di Lui Rappresentante; il quale è ben certo, che contribuirebbe di buon grado all'intento, se le di Lui facoltà, e decoro del Suo Sovrano glielo permettessero; ovvero si sarebbe studiato per cercare un mezzo, che potesse conciliare il buon servizio di S. M. I. e R col decoro e rispetto, che si merita la Persona del di Lui Augusto Sovrano. ,,

„ Lo scrivente che vede tralasciati temperamenti cotanto adequati alla vicendevole buona amicizia, che regna tra entrambi i Sovrani, e che sa d'altronde, quanta sia l'avvedutezza di V. E., si è intimamente persuaso, che nell' esecu-

ziene de' suoi ordini vi sia qualche sbaglio involontario. Ad effetto quindi di correggere il fallo, il Ministro si rivolge a V. E., pregandola a compiacersi di prendere due deliberazioni entrambe analoghe a tutti i rapporti d' amicizia, di alleanza, e di decoro dei due Sovrani. Prima, di tosto ordinare, che i detti soldati siano ritirati, ed il Palazzo rimasto affatto libero, onde ovviare la prolungazione dello smacco già fatto a S. M. Cattolica, e conservare al Ministro quell' indipendenza, di cui deve godere entro della casa della di Lui dimora, che ovunque per uniforme consenso di tutte le Nazioni viene accordata ai Rappresentanti Esteri per comune, e reciproco vantaggio di tutti i Sovrani. Seconda; che se V. E. avesse qualche pensiero sulla Posta di Spagna, abbia la bontà di comunicarlo allo scrivente, il quale dal permetterlo le autorità, che competono al suo Sovrano, farà il possibile per secondarlo. „

„ Lo scrivente si lusinga che V. E. troverà cotanto giuste tutte e due le domande che di buon grado vi acconsentirà; non potendosi riguardare in esse che due proposizioni collimanti direttamente a conservare i vincoli, che uniscono le loro Maestà ed a far palese al pubblico Romano, che se i soldati hanno commesso uno sbaglio nell' eseguire gli ordini del lor Generale, subito e senza verun indugio è stato corretto per iscansare l' affronto, che altrimenti dovrebbe sopportare S. M. Cattolica, ed il suo Ministro presso la Santa Sede. Questa si è la speranza che nutre lo scrivente, il quale frattanto che V. E. abbia la bontà di riscontrarli in iscritto, pregherà la truppa a non avanzarsi ad ulteriori passi. „

„ Coglie lo scrivente questa opportunità per avere l' onore di rassegnarsi coi sensi del maggior rispetto e considerazione. „

Di V. E.

Palazzo di Spagna 26. Febbrajo 1808.

Um.º D.mo Serv.te
Antonio Vargas Laguna.

Lo scrivente è ben persuaso che V. E. nel rendersi capace del contenuto della precedente Nota, non potrà non

ravvisarvi che sentimenti i più adequati alla buona amicizia, che regna fra le loro Maestà; e quindi, che coopererà di buon grado a far che le due domande avanzate dallo scrivente siano accettate dal Signor Generale colla prontezza, ch' esige il decoro di S. M. Cattolica. Il sottoscritto non dubita, che V. E. dal canto suo nulla trascurerà, onde ottenere il bramato intento; e che pure avrà la degnazione di favorire lo scrivente con un suo riscontro.

Profitta egli pertanto di questa occasione per riprotestarsi coi sensi del maggior ossequio.

D. V. E.

Palazzo di Spagna 26. Febbrajo 1808.

Umo Dmo Servo re
Antonio Vargas Laguna

Risposta alla sopraddetta Nota del Ministro di Spagna

Dalle Stanze del Quirinale li 26. Febbrajo 1808.

Il Cardinale Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato ha ricevuto la Nota di V. E., e non ha lasciato di metterla sotto gli occhi di Sua Santità.

Fra tanti oggetti di dolore, che trafiggono l'animo innocente del S. P., non è certamente piccolo quello, che prova nel sentire violata l'abitazione di V. E., e mancato così a quel rispetto e a quei riguardi dovuti all'Augusto Monarca delle Spagne, con cui S. S. è legata dai vincoli della più leale, e della più sincera amicizia. Ma l'E. V., che conosce la trista sua posizione, che vede alla giornata le tante violazioni alla stessa sua Dignità, può ben calcolare coi suoi lumi quale appoggio possa prestare al di Lei giusto reclamo.

Ha ordinato nondimeno il sottoscritto di fare quei passi, che sono possibili; e se non riusciranno di alcuna utilità, come pur troppo prevede, non avrà che a consolarsi col pensiero di non avere alcuna parte nell'affronto, di cui V. E. si lagna, e che il S. P. altamente riprova.

Il Cardinale scrivente nel passare a V. E. questo riscontro le rinova i sensi ec.

G. Cardinale Doria Pamphilj
Pro-Segretario di Stato.

Ai Cardinali Napolitani, cioè gli Eminentissimi Saluzzo, Pignatelli, Carracciolo e Ruffo Arcivescovo di Napoli.

Dalle Stanze del Quirinale li 28. Febbrajo 1808.

Il Cardinal Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato ha riferito alla Santità di N. S. l'intimo fatto all'Eminenza Vostra dal Comando Militare Francese di recarsi a Napoli nel termine di 24. ore, e la risposta data al medesimo di dipendere dagli ordini di S. S., il di cui oracolo ha Ella interpellato per mezzo dello scrivente.

Il S. P. è rimasto molto sorpreso dall'intimo, che il Comando Francese ha osato di fare a persone addette al suo immediato servizio, ed a quello della Chiesa Universale, indipendente da qualunque Autorità temporale: ed ha ordinato al sottoscritto di significare in risposta a V. E., che ha manifestato con molta chiarezza i suoi sentimenti al Signor Ambasciadore di Francia, al quale ha fatto conoscere, che non solo non era in grado di ordinare all'E. V. la partenza, che anzi non amava che si allontanasse dal suo servigio.

La S. S. è persuasa, che l'E. V., e gli altri Eminentissimi suoi Confratelli avranno presenti i loro giuramenti e i loro doveri; e che richiesti d'una cosa ad essi contraria, sapranno imitare il suo esempio, uniformarsi alla sua condotta, e soffrire, se occorre, colla sua stessa rassegnazione.

Tanto S. S. ha ordinato al sottoscritto di significare a V. E. per suo lume e governo, e le rinova le proteste del suo profondo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

Umo Dmo Servre Vero
G. Cardinale Doria Pamphilj.

Ai Cardinali di Roma.

Dalle Stanze del Quirinale li 5. Marzo 1808.

Essendo giunto a notizia di Sua Santità, che il Signor Generale Miollis abbia invitato ad un pranzo tutti, o quasi tutti gl' Individui del S. Collegio, ha ordinato al Cardinale Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato di significare a V. E., che non vuol credere, che nelle attuali tribolazioni della S. Sede alcuno sia per accettare tale invito, come ancora per intervenire a qualunque Accademia, Conversazione ec., facendo così conoscere, che il S. Collegio, che è il Consiglio del Supremo Capo della Chiesa, partecipa della di Lui giusta tristezza.

Quanto poi alla civile risposta da darsi, sarebbe assai bene, che tutto il Sacro Collegio fosse conforme nei motivi della negativa, che sono in sostanza quegli additati dal S. P.

Tanto il sottoscritto è incaricato di significare a V. E. per ordine di N. S., nell'atto, che le rinova le proteste del suo profondo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

Um.º D.mo Serv.re Vero
G. Cardinale Doria Pamphilj.

Al Signor Le Febvre Incaricato degli affari di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 2. Marzo 1808.

Il comando Militare Francese si è portato ne' giorni scorsi ad un cumulo tale di operazioni violente, che la pazienza di S. S., senza essere punto alterata, ha dovuto sentirne tutta l'indegnazione.

All'improvviso il detto Comando Militare ha inviato un picchetto Francese alla Posta de' cavalli, ed ha tolta la direzione al Signor Cavaliere Altieri; ha mandato un altro picchetto di soldati Francesi alla Posta Pontificia delle lettere; ha deputato un Ispettore della corrispondenza Letteraria contro la pubblica fede; ha incorporata violentemente e colla forza la truppa Pontificia alla truppa Francese; ha ristret-

to nel Castello, ed ha quindi esiliato da Roma il Colonnello Bracci, per essersi serbato fedele al suo Principe, più tosto che morire nella pubblica opinione con un reato di fellonía, simile a quello, con cui si è infamato presso tutti il Tenente Colonnello Friez; ed ha posto per fino le guardie a tutte le Stamperie per togliere così al Sovrano di Roma, e al Capo della Religione la libertà della stampa.

Un solo di questi gravi attentati basta per ismentire l'oggetto, per cui nella Nota dei 23. del caduto Febbrajo si è asserito diretta in Roma la truppa Francese, quello cioè di purgare la Città di Roma dai sognati briganti Napolitani. Un solo basta a marcare l'estremo disprezzo e l'estremo oltraggio alla dignità del Capo visibile della Chiesa: ma pure non si è limitata a questi soli attentati la forza Francese.

Per mettere il colmo alla misura ha osato di porre le mani sopra quattro Cardinali, di staccarli dal seno di S. S., di farli tradurre in Napoli in mezzo alla forza armata, come delinquenti di Stato. Non si può certamente spingere più innanzi la violenza, e l'abuso della forza.

S. S. ha veduto ogni giorno strapparsi gli attributi della sua Sovranità; ha veduto calpestare in cento guise il suo decoro, e la sua rappresentanza da una truppa, che si è voluta caratterizzare per amica; e non avrebbe creduto, che la medesima si portasse a questo estremo, che più d'ogni altro ha trafitto l'addolorato suo cuore.

Il S. P., che, qual agnello mansueto, ha sofferto nel silenzio e nella rassegnazione un cumulo di tanti insulti, è stato talmente commosso da questo ultimo, che ha ordinato al sottoscritto di ripigliare la parola, e di portare a V. S. Illustrissima le più alte e significanti querele; e di dichiararle, che per quant'orrore gl'ispirino queste procedure ostili, che per quanto umilianti siano le misure inattese ed acerbe, a cui progredisce la truppa Francese sino ad attentare alla dignità Cardinalizia, ch'è una emanazione della suprema sua dignità, Egli, il Santo Padre, abbandonato unicamente in Dio, starà a vedere senza sgomento, e senza recedere da' suoi principj conformi ai suoi Sacri doveri, fino a quando la truppa Francese vorrà abusare della sua mansuetudine e pazienza; e se finalmente vorrà porre un

termine agl' insulti ed ai disprezzi non meritati dal Sovrano di Roma Capo visibile della Religione Cattolica.

Questo è l' ordine positivo che il Cardinale Pro-Segretario di Stato ha ricevuto da S. S., e mentre si fa un dovere d'eseguirlo senza la minima alterazione, rinova a V. S. Illustrissima i sentimenti della sua più sincera considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 7. Marzo 1808.

In questo momento, ch'è un'ora e mezza dopo il mezzo giorno, S. S. ha dovuto vedere co' suoi proprj occhi un corpo armato di truppa Francese a tamburo battente, ed a suon di tromba entrare per un portone del suo Palazzo, attraversare uno de' cortili interni del medesimo, e riuscire per l' altro, che mette sulla piazza di Monte Cavallo con bisbiglio del popolo, che in folla è accorso a vedere la direzione di detta truppa.

S. S. vuol ben credere che questo transito ardimentoso di truppe sia seguito senza alcuna intesa di V. E.: ma nel vedere in tante guise, e ogni giorno calpestare i riguardi, che gli sono dovuti, fino al punto di violare l'interno della sua stessa abitazione, ha ordinato espressamente al Cardinal Pro-Segretario di Stato di portarne un forte ed immediato reclamo all' E. V., e dirle francamente in suo nome, che la sua pazienza è ormai stanca, e che il suo decoro indegnamente oltraggiato esige una pronta e pubblica riparazione.

Questi sono i precisi termini, coi quali il S. P. ha commesso allo scrivente di esprimersi con V. E., cui rinova i sensi della più distinta considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al Signor Cardinal Segretario di Stato.

Roma 7. Marzo 1808.

Ricevuto appena il dispaccio di V. E. del giorno, ho incaricato il General Herbin di assumere subito informazione del Corpo di truppa Francese, che ha traversato il cortile del Palazzo di Sua Santità a tamburo battente; e di mandare nel momento il Comandante in prigione al Castel Sant' Angelo.

Farò mettere tal castigo all'Ordine, per dare un esempio più marcato, adesivamente ai desideri, che V. E. m' esterna a nome del S. P. per una pubblica riparazione.

Gradisca le assicurazioni della mia alta considerazione.

Miollis Comandante il Corpo d' Armata d' osservazione delle coste del Mediterraneo.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 8. Marzo 1808.

Avendo il Cardinal Pro-Segretario di Stato posto sotto gli occhi di S. S. il biglietto di V. E. relativo al transito del numeroso corpo di truppa Francese entro il Palazzo del Quirinale, il S. P. ha ordinato allo scrivente di significare all' E. V. che è soddisfatto della riparazione da Lei data col far restringere nel Forte di Sant' Angelo l'Ufficiale, che guidava il detto corpo di truppa, e col far mettere tal punizione nell' Ordine del giorno; e che desidera, che il detto Ufficiale sia posto in libertà, e che non soffra perciò alcun pregiudizio, bastando alla S. S., che l' esempio del castigo ponga un freno per sempre a somiglianti attentati.

Il Cardinale sottoscritto, mentre di ciò prega V. E. in nome di Sua Beatitudine, la ringrazia della prontezza delle sue disposizioni coercitive, e le rinova i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Cardinale Doria Pamphilj.

Al Signor Maggior Bonfigli in Ancona.

Illustrissimo Signore

Da ora innanzi e fino a nuovo ordine tutta la truppa sì di Fanteria, come di Cavalleria, distaccata nella Provincia del Ducato d'Urbino, Marca, ed Umbria, dovrà dipendere da V. S., cui resta affidato il comando sopra cadaun corpo.

Intendo perciò, che resti interrotta la comunicazione, che prima d'ora avevano i Comandanti dei Corpi in Roma, e rimangano eglino sciolti dalla dipendenza dei medesimi, non dovendo riconoscere che Lei solo per loro Comandante. Al qual effetto coll' oracolo di Nostro Signore le dò tutte e singole le facoltà opportune, e necessarie. E con sincera stima mi confermo.

Di V. S.

Roma 9. Marzo 1808.

Affmo per servirla
Pel Sig. Card. segr. di stato infermo
G. Cardinale Doria Pamphilj.

All'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato.

Eminentissimo Principe

Ricorrendo nel giorno 14. corrente l'esaltazione al Pontificato della Santità di N. S., ed essendo consueto stile, che i diversi corpi della Guarnigione di Roma vengano a tributare in così fausto giorno i loro omaggi al Capo visibile della Chiesa, e Sovrano insieme, il sottoscritto Comandante prega l'E. V. Reverendissima a volersi degnare di fissarle l'ora precisa, in cui devono trovarsi gli Ufficiali nella consueta Sala, onde poter dare i suoi ordini in coerenza.

In attenzione frattanto di grato riscontro per propria norma, passa a darsi l'onore di raffermarsi pieno di rispettosa venerazione ed ossequio.

Dell'E. V. Reverendissima

Li 10. Marzo 1808.

Umo Dmo Obbmo Servre
B. N. Fritz Colonnello Comand.

Al Signor Barone di Friez.

Dalle Stanze del Quirinale li 12. Marzo 1808.

Il Cardinal Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato ha ricevuto il di Lei biglietto in data dei 10., con cui ha dimandato in qual ora poteva presentare al S. P. il corpo degli Ufficiali sotto il di Lei comando nel giorno solenne della di Lui coronazione.

Lo scrivente si è fatto un dovere d'interpellarne l'oracolo di S. S., la quale ha ordinato risponderle, che è stata sommamente sorpresa, che dopo di aver Ella sottratta la truppa Pontificia dall'ubbidienza del suo Padrone legittimo, di averla incorporata alla truppa Francese, e di averla dichiarata pubblicamente in Piazza Colonna al soldo della Francia, abbia il coraggio di continuare a chiamare truppa Pontificia, quella truppa, che ha abbandonato il servizio del suo Sovrano, il quale fin da tal epoca si è dichiarato espressamente di non riconoscerla più per sua.

E' stata ugualmente sorpresa S. S., ch' Ella, ed il resto degli Ufficiali, in vece di seguire l'esempio luminoso del proprio Capo, e di segnarne le tracce all' innocente soldato, giungano, dopo un' infedeltà sì marcata, all' insulto di voler presentare le felicitazioni a quel Principe, che hanno vilmente tradito.

Il S. P. pertanto ha ordinato al sottoscritto di significarle, che nè Ella, nè gli altri Ufficiali, pensino a presentarseli nel giorno della sua coronazione, essendosi colla loro condotta posti da se medesimi in grado di non essere più ammessi alla sua udienza.

Questa è la precisa risposta che S. S. ha ordinato al sottoscritto di darle, e, mentre ubbidisce al ricevuto comando, le dichiara i sensi della sua stima.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al Signor Colonnello Costaguti.

Dalle Stanze del Quirinale 12. Marzo 1808.

Avendo il Cardinale Pro-Segretario di Stato interpellato la Santità di Nostro Signore, se permette a V. S. Illustrissima, e agli altri Ufficiali delle truppe Provinciali di presentarsi in anticamera il giorno solenne della sua coronazione, onde tributarle il loro omaggio, la Santità Sua si è degnata rispondere, che vedrà con piacere il fiolo corpo dell' Ufficialità Provinciale. Potrà ella pertanto recarsi, unitamente agli altri Ufficiali, all' ora solita nell' anticamera di nostro Signore.

Tanto le partecipa lo scrivente per intelligenza di tutto il Corpo nell' atto, che le rinova la sua vera stima.

G. Cardinal Doria Pamphilj.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 13. Marzo 1808.

E' giunto a notizia di S. S., che alcuni Ufficiali, dopo aver conosciuto il suo Sovrano dissenso all' incorporazione nella truppa Francese, essendosi dichiarati di non poter continuare il loro servigio, siano stati imprigionati, e si pensi di farli trasportare a Mantova, o in altra fortezza del Regno Italiano.

Questa notizia ha esacerbato infinitamente l' animo del S. P., il quale ha ordinato al sottoscritto di reclamare senza ritardo contro questa violenta misura. Sembra al S. P. quasi impossibile a credersi, che, dopo tante violazioni, voglia giungersi perfino a punire coloro, che hanno ribrezzo di comparire infedeli e spergiuri, e che vogliono conservare l' onore, unica ricchezza pregevole e permanente dell' uomo.

S. S. non potrebbe riconoscere una tal misura che per una sovversione di quei principj che debbono essere comuni ad ognuno, e che V. E. sentirà senza meno in se stesso.

E' persuaso il S. P., che tale comparirebbe anche agli occhi di S. M. I. e R. a cui, anzi che rincrescere, deve piacere l'uomo, che cammina nella via della fedeltà, e dell'onore.

S. S. pertanto, che sente più l'altrui, che le proprie calamità, e che le sente con tanta maggior vivezza, quando affliggono i suoi sudditi in amaro compenso di quella fedeltà, che gli serbano, reclama altamente, non solo contro il supposto trasporto di tali Ufficiali, ma contro la stessa loro detenzione: e vuol credere, che da V. E non vorrà permettersi una tal misura, che sarebbe riprovata da tutti, e prima di tutti dagli stessi sentimenti del di lei cuore.

Il sottoscritto, mentre eseguisce gli ordini del S. P., rinova a V. E. i sensi della più sincera stima, e si rassegna.

G. Card. Doria Pamphilj Pro-Segr. di Stato.

Al Signor Le Febvre Incaricato d' affari.

Dalle Stanze del Quirinale 16. Marzo 1808.

Dopo la violenta incorporazione della truppa Pontificia alla truppa Francese, dopo l'imprigionamento, e l'espulsione del di lei Capo per essersi serbato fedele al suo Principicipe, ha dovuto il S. P. sentire arrestati tre Ufficiali, cioè D. Pompeo de' Principi Gabrielli, il Conte Ardovino della Porta, e il Conte Alderano Porti, per aver dichiarato di non voler continuare il loro servigio nella truppa incorporata con manifesto dissenso del loro Sovrano.

Sentendo però la S. S., che volevano farsi trasportare a Mantova i detti Ufficiali, pensò di far riclamare di questa violenta misura per mezzo d'un biglietto, che ordinò al Cardinale Segretario di Stato di scrivere al Signor Generale Miollis.

Credeva S. S., che il Signor Generale non avrebbe eseguita la traduzione a Mantova dei tre arrestati Ufficiali, e che non si sarebbe punita la loro virtù: ma con infinito rammarico ha sentito il trasporto di tali infelici Martiri della fedeltà, e dell'onore.

Ha ordinato pertanto il S. Padre allo scrivente di acclu-

dere a V. S. Illustrissima copia del biglietto scritto al Signor Generale Miollis, e di reclamare altamente la liberazione de' suoi fedeli Ufficiali iniquamente puniti per un atto, che merita premio, e non pena.

Il sottoscritto, nell' eseguire gli ordini di S. S., le rinova i sensi della sua sincera considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 16. Marzo 1808.

Essendo seguita colla forza l' incorporazione della truppa di linea del S. P. alla truppa Francese, ad onta de' vivi reclami fatti prima, e dopo tal violenta incorporazione, e continuando la detta truppa a portare la stessa Pontificia coccarda, S. S. non avendo nelle circostanze attuali altro mezzo per render pubblico il suo dissenso, e la sua volontà decisa di non aver parte alcuna nelle operazioni di detta truppa incorporata, che più non riconosce per sua, ha preso il partito di cambiare la coccarda, e di farla distribuire al piccolo numero di truppa rimastagli in Roma.

La S. S. volendo, che ciò sia conosciuto da V. E. per esser portato a cognizione della sua Corte, ha ordinato al Card. Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato di farle questa formale partecipazione, e di acchiuderle un campione di detta nuova coccarda.

Lo scrivente, mentre si dà l' onore di eseguire gli ordini del suo Sovrano, si dà ancora quello di rinovare a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Cardinal Doria Pamphilj.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 16. Marzo 1808.

I Signori Marchesi Fratelli Longhi, Guardie Nobili di S. S., avendo smontato ieri dal loro servizio, essendo in piena montura, furono incontrati, nel tornarsene a casa, da qualche pattuglia Francese, che niun oltraggio fece alle due suddette Guardie Nobili.

Non fu però così l'incontro di due Ufficiali Francesi sulla Piazza di Monte Citorio.

I medesimi osarono d' intimare alle due Guardie Nobili di dimettere sul momento la nuova coccarda adottata da S. S., e di consegnarla ad essi, spacciando l'ordine di V. E.

Si ricusarono giustamente le due Guardie Nobili di dimettere la coccarda del loro Sovrano, e si esibirono piuttosto di essere condotte da V. E. per farle conoscere le ragioni della loro fermezza.

Li due Ufficiali, in vece di abbracciare questo partito, minacciarono di volergliela strappare: ed in fatti giunsero all'insolenza di alzare le mani fino al cappello.

Le due suddette Guardie, vedendo incominciare a radunarsi del popolo, usarono la prudenza di condurre li due Ufficiali Francesi dentro il Negozio del Calzettaro sotto la casa della Missione, ond'evitare ogni disordine.

Li due Ufficiali Francesi insistevano per la consegna della coccarda, che più volte insolentemente tentarono di strappargli dal cappello: ma le due Guardie Nobili salvarono dalla violenza la coccarda del loro Principe: e per terminare una sì amara contestazione, che poteva occasionare qualche serio sconcerto, si espressero, che l'avrebbero posta in saccoccia, siccome fecero in realtà.

Partirono allora gli Ufficiali Francesi, ed andarono verso Piazza Colonna: e le due Guardie Nobili riposero la coccarda al cappello fra il plauso degli astanti; e proseguirono il loro viaggio fino alla propria abitazione.

Altri due Ufficiali Francesi si presentarono alla Guardia della Dogana di Ripetta, e strapparono la coccarda dal cappello di quella Guardia sedentaria.

Informata S. S di tali fatti, ha ordinato al Cardinal Pro-Segretario di Stato di avanzare a V. E. il reclamo contro l' insolenza di detti Ufficiali Francesi.

Una tal condotta, contraria sicuramente agli ordini di V. E., siccome si compiacque tenerne ier mattina collo scrivente proposito, mentre reca un nuovo oltraggio a S. S., può compromettere la quiete pubblica, come l' avrebbero ieri compromessa li due Ufficiali Francesi; uno de' quali si chiama Cristerney, alloggiato in casa del Chirurgo Flajani; se non fossero state così sofferenti e prudenti le due Guardie Nobili.

S. S. non dubita, che dalla di Lei saviezza sarà data una corrispondente riparazione a questo insulto, e saranno dati insieme i superiori suoi ordini, perchè non si rinovino dagl' Individui della truppa Francese simili violenze ed oltraggi; mentre non tutti possono avere lo stesso indifferente e pacifico risultato.

Il Cardinale sottoscritto, mentre eseguisce gli ordini del suo Sovrano, rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

G. Card. Doria Pamphilj.

Al Signor Cardinale Segretario di Stato.

Monseigneur le Cardinal

Rome le 19. *Mars* 1808.

J'ai réçu, avec la Note que V. E. m' a fait l' honneur de m' adresser en date de hier 18., *la copie du billet, que V. E. a écrit pas ordre de S. S. à Monsieur le Général Miollis touchant le départ pour Mantoue de trois Officiers, qui ont demandé à se rétirer du service.*

Eminenza

Roma 19. Marzo 1808.

Colla nota che V. E. mi ha fatto l' onore d' inviarmi in data di ieri 18., ho ricevuto la copia del biglietto, che V. E. per ordine di Sua Santità ha scritto al Generale Miollis riguardo alla partenza per Mantova di tre Officiali che han dimandato il congedo del lor servizio.

Je donne par le Courier de ce jour communication des vos offices à ma Cour, et j' aurai l' honneur de faire connoitre à V. E. le résultat de cette démarche, desque j' en sérai moi-même instruit.

Je saisis cette occasion de renouveller à V. E. les assurances de ma respectueuse considération.

Ed. Le Febvre.

Per mezzo del Corriere d' oggi ho fatto consapevole di tutto ciò la mia Corte, e mi farò un onore di comunicare a V. E. il risultato di quest' affare tosto che io ne sarò informato.

Abbraccio questa occasione per rinovare a V. E. i sentimenti della mia rispettosa considerazoine.

Ed. Le Febvre.

Al Signor Le Febvre.

Dalle Stanze del Quirinale 20. Marzo 1808.

Avendo inteso Sua Santità, con infinita sorpresa e cordoglio, incorporata colla forza la sua truppa di linea alla truppa Francese ad onta dei suoi reclami, prese la determinazione di cambiare la coccarda per rendere pubblico il suo manifesto dissenso, e ordinò, che se ne facesse la partecipazione al Corpo Diplomatico.

Il S. P. si trattenne per un riguardo di far fare anche a V. S. Illustrissima una simile partecipazione, attesa la causale, che vi si esprimeva di assunzione della nuova coccarda fatta seguire ieri dalla truppa amalgamata, portando oltraggio alla sua dignità fino al più alto segno, lo ha fatto determinare di dare ordine espresso al sottoscritto di avanzarne a V. S. Illustrissima le più vive querele, e di acchiuderle non solo copia della nota inviata ai Ministri Esteri sul cambiamento di tal coccarda, ma anche della seconda, che fa oggi stesso inviare ai medesimi, per dichiarare francamente, anche a V. S. Illustrissima, gli stessi sentimenti e ripeterle le stesse proteste.

Il Cardinal sottoscritto, mentre si fa un dovere di esegui-

re il positivo comando datogli da Sua Santità, le rinova i sensi della sua sincera considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale 20. Marzo 1808.

Il Cardinal Pro-Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da S. S di partecipare a V. E., che dopo la violenta incorporazione della truppa di linea alla truppa Francese, avendo preso il partito di cambiare la coccarda, e di farla distribuire al piccolo numero di truppa rimastagli per rendere così pubblico il suo deciso dissenso, ha sentito con infinita sorpresa, che ieri si è fatta adottare la stessa nuova coccarda dalla truppa già Pontificia incorporata alla Francese.

S. S. considerando questa misura per un nuovo marcatissimo oltraggio alla sua dignità, come volle, che l'E. V. conoscesse il partito preso del cambiamento della coccarda; così vuole che dal sottoscritto le si faccia conoscere, che reputa per una nuova offesa alla sua Sovrana Rappresentanza l'adozione della nuova coccarda dalla truppa incorporata; e che protesta altamente contro questa violazione de' suoi diritti; e che sebbene la divisata truppa porti la nuova coccarda non per questo la riconosce per sua. Che anzi, non avendo altro mezzo per rendere a tutti palesi i suoi sentimenti, dichiara, che non ha, e non avrà mai alcuna parte nelle operazioni di detta truppa amalgamata; e desidera, ch'Ella ne renda intesa la sua Corte; acciò non si accrediti la falsa opinione del consentimento, o espresso, o tacito, della Santità Sua, la quale è sempre ferma ed invariabile ne' suoi principj.

Il Cardinale sottoscritto nell'eseguire gli ordini del suo Sovrano rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

G. Cardinale Doria Pamphilj.

A Monsieur De Friez:

Je m' empresse, Monsieur De Friez, de vous témoigner la satisfaction de S. M. l' Empereur et Roi sur votre conduite dans les dernieres circostances.

S. M. vous a confirmé dans le grade de Colonel, que le Général Miollis vous avoit donné provisoirement. Elle m' a chargée aussi de vous envoyer la décoration de la Couronne de Fer. Je l' adresse au Général Miollis, qui vous la rémettra.

S. M. me charge de vous assurer, que vous, et vos soldats ne rentrerez pas plus sous les ordres des Prêtres, que des femmes. J' aime à croire Monsieur le Colonel, que vos Officiers, et vos troupes suivront toujours l' exemple de conduite, que vous leur avez traçé. Sur ce je prie Dieu, qu' il vous ait en sa Sainte garde.

Ecrit à Milan ce 21. Mars 1808.

Eugéne Napoléon.

Al Signor di Friez:

Mi dò tutta la fretta, mio Signor Friez, di testificarvi la soddisfazione, che ha avuto S. M. l' Imperatore e Re riguardo alla vostra condotta in quest' ultime circostanze.

S. M. vi ha confermato nel grado di Colonnello, che il General Miollis avevavi provisoriamente conferito. Mi ha la stessa incaricato d' inviarvi la decorazione della Corona di Ferro. Io l' ho inviata al General Miollis, che ve la farà avere.

S. M. m' incarica di assicurarvi, che nè voi, nè i vostri Soldati non tornerete mai più sotto il comando nè di Preti, nè di femmine. Mi persuado, Signor Colonnello, che i vostri Uffiziali, e le vostre truppe seguiran mai sempre le tracce, che col vostro esempio avete loro mostrate; e con ciò prego Dio, che v' abbia nella sua santa custodia.

Scritta in Milano ai 21. di Marzo 1808.

Eugenio Napoleone.

ORDINE DEL GIORNO.

27. Marzo 1808.

Corpo d'Osservazione dell'Adriatico.

Sua M. l'Imperadore e Re manifesta alle truppe Romane la sua soddisfazione per la loro condotta.

I soldati non devono ricevere più gli ordini dai Preti, nè dalle donne. De' soli soldati devono comandare a de' soldati.

Stiano pur sicuri, che non torneranno più sotto gli ordini dei Preti. L'Imperadore destinerà ad essi de' Capi, che per la loro bravura siano degni di comandarli.

Il Generale di Divisione
Miollis.

Per copia conforme
Giacobeau.

Ai Cardinali del così detto Regno Italico, cioè Giuseppe, ed Antonio Doria, Litta, Dugnani, Crivelli, Roverella, della Somaglia, Galleffi, Braschi, Castiglioni, Valenti, Carandini, Casoni, Scotti.

Dalle Stanze del Quirinale li 23. Marzo 1808.

La Santità di N. S. ha ordinato al Card. Doria Pamphilj Pro-Segretario di Stato di significare a V. E., che il suo cuore è trafitto dal più acerbo dolore per l'intimo fatto dal Comando Militare Francese a tanti Individui del S. Collegio di dover partire da Roma nel termine di tre giorni.

Vedendo chiaramente S. S., che questa misura, figlia della violenza e della forza, mira a distruggere il Reggime Spirituale della Chiesa di Dio, distaccando dal Supremo suo Capo tante membra necessarie alla direzione degli affari Ecclesiastici, e perfino il suo Vicario, il suo Primo Ministro, ed i rispettivi Pastori delle loro Diocesi, non può assolutamente permetterne la partenza; anzi vieta a ciascu-

no in virtù dell' ubbidienza giuratagli, di allontanarsi da Roma, se non vi è positivamente costretto dalla forza.

Prevedendo il S. P. il caso, che la forza, dopo di aver indegnamente strappata l'E. V. dal Pontificio suo seno, possa lasciarla a qualche distanza da Roma; è mente di S. S., ch'Ella non prosiegua il viaggio, se la forza non l'accompagna fino al luogo destinato: perchè in vece di credersi spontaneo il di lei distacco dal Capo della Chiesa, si conosca anzi, che la violenza ve lo distacca.

La virtù conosciuta di tutti gl' Individui intimati a partire conforta l'animo addolorato del S. P., e lo rassicura, che ciascuno soffrirà con pazienza sul di lui esempio questa persecuzione, e che nell' indegno spettacolo, che si dà al Mondo, l'opinione del S. Collegio sarà accresciuta, in luogo d'essere diminuita.

Tanto il sottoscritto è incaricato espressamente da S. S. di significare a V. E., cui rinova i sensi del profondo suo ossequio, e bacia umilissimamente le mani.

Umo Dmo Servte Vero
G. Cardinale Doria Pamphilj.

P. S. Volendo V. E. venire da Sua Santità, la medesima la vedrà volentieri o questa sera, o domani sera.

All' Incaricato degli affari di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 27. Marzo 1808.

Il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato ha avuto l'ordine positivo da S. S. di partecipare a V. S. Illustrissima, che l'attentato commesso dalla truppa Francese nella persona dei Cardinali nativi del Regno di Napoli, non avrebbe giammai creduto, che si fosse rinovato nella persona degli altri Cardinali nati nel Regno Italiano, e nei domini uniti alla Francia.

Più non ignora il S. P. a quest'ora, che non è la sua sola Sovranità temporale, cui si mira di distruggere, ma che si attacca di fronte anche il Reggime spirituale della Chie-

sa Romana, rappresentata nel S. Collegio, ch'è il Senato del Sommo Pontefice. Questo principio, e questa massima distruggitrice dei vincoli più sacri, che legano colla forza del giuramento i Cardinali al Papa, si è vista prodotta e sviluppata con infinito stupore di tutti nelle attuali tribolazioni, che soffre il Capo della Chiesa.

Un simile esempio si trova soltanto nella Storia del tempo Repubblicano, che fu per Roma il tempo sovvertitore dei principj più sacri.

Se niun Principe secolare, che professa la Religione Cattolica, è mai giunto ad obbligare, che rientrino ne' proprj Stati, col pretesto della sudditanza, i Cardinali della Chiesa Romana, rispettando in essi quell' eminente carattere, che strettamente li lega al Sommo Pontefice, tanto meno è mai giunto a farli espellere, e deportare colla forza, strappando così tanti cooperatori della Chiesa universale dal Capo di essa.

Questo attentato, che forma un punto di scandalo per l' età presente e per la futura, ha trafitto sopra ogni credere l' animo sensibile di S. S., e per l' insulto gravissimo fatto alla Dignità Cardinalizia, e per l' oltraggio recato alla sua Sacra Persona; non avendo neppur risparmiato il suo Vicario, il suo primo Ministro, e gl' istessi Vescovi, scacciandoli dalle rispettive loro Diocesi.

Il S. P., conoscendo il danno, che ne risulta al Reggime spirituale della Chiesa, ha commesso allo scrivente di reclamare altamente contro sì acerbe ferite, e di reclamare insieme la restituzione de' suoi Cardinali, rapiti dalla forza contro il diritto delle genti; e nel resto, rassegnato sempre ai giudizj di Dio, rassicurato dal testimonio intimo d' una coscienza pura, che soffre pazientemente per la giustizia i trattamenti più duri, senzachè gli abbia meritati, e fedele ai suoi sacri doveri, dopo di aver fatto quel, che poteva per iscongiurare la tempesta, che agita la Santa Sede, lascia al Cielo la cura e la protezione di essa, e alla posterità il giudizio di questa causa.

Questi sono i sentimenti, coi quali ha ordinato S. S. positivamente al sottoscritto di esprimersi con V. S. Illustris-

sima, e mentre si fa un dovere di eseguire il Sovrano comando ec.

G. Card. Gabrielli.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede:

Dalle Stanze del Quirinale 30. Marzo 1808.

Sua Santità, dopo di aver veduto in tante guise conculcata la sua dignità, e di aver sofferte tante violazioni, la più pungente al suo cuore è stata quella di aver veduto espellere e deportare colla forza, prima i Cardinali nati nel Regno di Napoli, e poi quelli nati nel Regno d'Italia, e nei Dipartimenti uniti alla Francia.

Su questi gravi attentati non ha lasciato S. S. di avanzare i dovuti reclami a questo Signor Incaricato di Francia, ma volendo che si conosca, per quanto è possibile, l'orrore che gli hanno fatto tali violenze, ha ordinato al Cardinal Pro-Segretario di Stato d'inviare copia di due Note a V. E., affinchè si compiaccia rendere di tutto istruita la sua Corte.

Il sottoscritto, mentre eseguisce l'ordine ricevuto da S. B., ha l'onore di rinovare all'E. V. i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Al Decano del Tribunale della S. Ruota;
e a tutti i Prelati in carica.

Dalle Stanze del Quirinale 30. Marzo 1808.

Le circostanze attuali fanno pur troppo temere, che la forza Militare Francese voglia prendere le redini del Governo Pontificio. Realizzandosi questo avvenimento funesto, sebbene conosca il S. P., che chi nutre sentimenti d'onore, non ha bisogno di eccitamento alla fedeltà ed alla co-

stanza, ha creduto non di meno, che si prevenissero tutti quelli, che cuoprono specialmente le primarie pubbliche cariche all'oggetto che, qualora fossero invitati a continuare nell' esercizio delle loro funzioni, in nome di chiunque s' impossessasse del Dominio Pontificio, vi si ricusino decisamente, facendo fino all' ultimo momento ogni atto a nome di Sua Santità.

Il sottoscritto Cardinal Pro-Segretario di Stato tanto significa a V. S. Illustrissima per ordine espresso di N. S., nell' atto che le rinova i sensi della sua sincera stima.

G. Card. Gabrielli.

Al Ministro di Spagna.

Dalle Stanze del Quirinale 30. Marzo 1808.

Se V. E. è in Campagna per ordine della sua Corte non abbiamo che dire, se però ciò non fosse, avremmo a cuore che tornasse al suo Palazzo per essere spettatore e testimonio di quanto va ad accadere: e le diamo l' Apostolica benedizione.

PIO PAPA VII.

Ai Comandanti delle truppe Provinciali.

Illustrissimo Signore

Dovendo esser noti a V. S. i cambiamenti seguiti nella truppa di linea, che formava la guarnigione Pontificia di questa Dominante, ed i sentimenti in seguito espressi da N. S., e le disposizioni della stessa S. S. pel divisato oggetto, tutto potrà servirle di norma per la condotta propria e dei suoi subalterni in caso simile, che si desse relativamente alla truppa Provinciale sotto i di Lei ordini.

Il suo onore non ha d' uopo di stimoli, ed è sù questo, che il S. P. pienamente riposa; sarà poi contenta V. S. di

dedurre a notizia dei Maggiori del suo Reggimento questi sentimenti, affinchè possano renderli noti ai rispettivi subalterni, e con sincerità di stima mi confermo.

Di V. S.

Roma 2. Aprile 1808.

Per il Segretario di Stato Infermo
G. Card. Gabrielli.

A Monsignor Lante Tesoriere Generale.

Dalle Stanze del Quirinale li 5. Aprile 1808.

I due Cardinali Saluzzo e Pignatelli, intimati dal Comando Militare Francese, prima di recarsi a Napoli, e quindi a Modena e Reggio, hanno fatto modestamente conoscere a S. S. le angustie, in cui sono per la deficienza di mezzi, onde eseguire questo nuovo viaggio, e mantenersi in un paese straniero senza conoscenza, e senza rapporti.

Penetrata S. S. dalle angustie de' due Porporati, cui sono state confiscate le rendite del Regno di Napoli, e dalle tribolazioni, che soffrono con tanta pazienza, vorrebbe prestar loro un sussidio così generoso, che corrispondesse alla generosità del suo cuore, ed alle circostanze degl' infelici, ma virtuosi due Porporati.

Considerando però il S. P. le ristrettezze dell' erario ha ordinato, che si somministri almeno ai medesimi la somma di scudi 2000., cioè 1000. per cadauno, onde supplire possano in qualche modo ai bisogni d' un cattivo doloroso pellegrinaggio.

Si porge pertanto il riscontro a Monsignor Tesoriere Generale di questa Sovrana disposizione, affinchè gli faccia avere un pronto indilazionato effetto.

G. Card. Gabrielli.

Al Signor Le Febvre Segretario della Legazione Fracese.

Dalle Stanze del Quirinale 7. Aprile 1808.

Questa mattina circa le ore sei di Francia si è presentato un distaccamento Francese al portone del Palazzo di Sua Santità, e lo Svizzero di guardia ha fatto sentire all' Ufficiale del distaccamento, che non poteva permettere a gente armata l' ingresso; ma che non l' avrebbe negato ad esso, se voleva entrar solo.

L' Ufficiale Francese se n' è mostrato in apparenza contento, ed ha ordinato di far alto alla truppa, la quale si è allontanata di pochi passi, lo Svizzero allora ha aperta la piccola porta, ed ha permesso all' Ufficiale di entrare. Mentre seguiva il di lui ingresso, ha fatto cenno alla truppa, la quale si è lanciata mettendo la bajonetta in petto allo Svizzero.

Entrata con tal frode, e con tal violenza, si è portata al locale della guardia destinata alla Milizia del Campidoglio nell' interno del Palazzo; ed ha sfasciata prepotentemente la porta, e si è impossessata delle carabine, di cui suole servirsi per montare la guardia in una delle anticamere di Sua Santità.

Altrettanto è seguito violentemente al quartiere delle Guardie Nobili del S. Padre, avendo la truppa Francese spogliato ancor esso delle carabine, di cui si servivano per montare la loro guardia nell' anticamera prossima alla stanza di Sua Santità.

Un Ufficiale Francese si è recato dal Capitano degli Svizzeri, ed ha intimato ad esso, e ai pochi di lui uomini ivi adunati, che da questo giorno la guardia Svizzera dipende dagli ordini del Generale Francese, al che essa si è ricusata.

Un ugual intímo è stato fatto al Comandante della Guardia sedentaria delle Finanze, che vi si è pure ricusato, ed è stato in seguito tradotto in Castello.

Intanto varj distaccamenti giravano per la Città, ed hanno arrestato e tradotto in Castello le Guardie Nobili, compresi i Comandanti delle medesime.

Istruito il S. Padre di questi gravi attentati, in mezzo al dolore, che ne prova l' animo suo, ha espressamente ordinato al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di reclamare altamente contro di essi, e dire con franchezza a V. S. Illustrissima, che si va colmando ogni giorno più la misura degli oltraggi, che si fanno alla sua Sacra Persona, e che ogni giorno più si calpestano i suoi Sovrani diritti, non bastando alla truppa Francese di aver segnalato il suo ingresso col postare i cannoni incontro al suo palazzo, e di violare così indegnamente la sua residenza, forzando la Guardia Svizzera, entrando a mano armata nell' abitazione pacifica del Sommo Pontefice, impossessandosi delle pochissime armi destinate più a decoro, che a difesa della sua Sacra Persona, arrestando l' istesse Guardie del suo corpo, e spogliandolo così finalmente di qualunque Guardia anche d' onore.

Sua Santità chiede, in primo luogo, la pronta dimissione dal Forte di tutti gl' Individui della sua Guardia imprigionati senz' alcuna ragione, e contro ogni diritto, e quindi solennemente dichiara, che non ha opposto, e non opporrà a questi oltraggi che la pazienza, ed all' acerbità di simili trattamenti la mansuetudine insegnatagli dal suo Divino Maestro: e divenuto nell' ingiusta e lunga sua prigionía spettacolo al mondo, agli Angeli, e agli uomini, attende con santa rassegnazione, accompagnata sempre dalla fermezza inalterabile de' suoi principj, tutto il di più, che la forza vorrà attentare al Capo della Religione Cattolica; sicuro, che le umiliazioni che soffre, torneranno a gloria della Religione medesima.

Ecco i sentimenti medesimi, coi quali Sua Santità ha ordinato al sottoscritto di esprimersi con V. S. Illustrissima; e, mentre fedelmente ubbidisce al Sovrano comando, le rinova nel suo particolare i sensi della sua sincera considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 7. Aprile 1808.

Il Cardinal Pro-Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da S. S. di partecipare a V. E. il cumulo delle violenze usate in questo giorno dal Comando Militare Francese al Palazzo Quirinale, ed in altri luoghi.

Il sottoscritto non crede di poter meglio adempire i comandi della S. S. che con rimettere quì acclusa a V. E. copia della Nota ad esso inviata sull'oggetto al Signor Le Febvre, incaricato di Francia, onde conosciuta la verità dei fatti e delle usate violenze, ne renda intesa la sua Corte, e le rinova i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Al Signor Le Febvre Segretario della Legazione Francese.

Dalle Stanze del Quirinale 11. Aprile 1808.

Allorchè la Santità di Nostro Signore vide con infinita sorpresa, ed ugual cordoglio, incorporata colla forza la sua truppa alla truppa Francese, e puniti coloro, che si erano con tanta lode serbati fedeli al proprio Sovrano, pensò di far adottare una nuova coccarda dalle Guardie del suo Corpo, e dalle poche Milizie di Campidoglio, e delle Finanze, che non erano state ancora incorporate, e poste sotto il Comando Francese.

L'oggetto propostosi da Sua Santità nel cambiamento di tal coccarda fu quello di render pubblico il suo dissenso alla seguita violenta incorporazione, di far conoscere il suo costante proposito di mantenersi nel suo Stato neutrale, e di non voler perciò avere alcuna parte nelle operazioni della truppa incorporata, che più non ricosceva per sua.

Quest'oggetto fu per ordine del S. P. dichiarato ministerialmente a V. S. Illustrissima, e a tutto il Corpo Diplomatico, al quale, secondo le regole, fu anche trasmesso il campione della nuova coccarda.

Dopo una sì pronta e sì fatta dichiarazione non avrebbe mai potuto il S. P. immaginare, che si giungesse a calunniare le sue pure intenzioni, ed a voler accreditare nel pubblico, che la nuova coccarda fosse un segnale di unione contro l'Armata Francese, come apparisce dall'Ordine del giorno, che si è pubblicato ieri colle stampe affisse in ogni angolo di Roma, e delle Provincie.

Il S. P. vuol credere, che delle false rappresentanze avanzate alla M. dell'Imperatore e Re Napoleone siano state la causa di tal Ordine. Infatti, se fosse stato noto a S. M. il vero oggetto contemplato dal S. P. nel cambiamento della coccarda, e se gli fosse stato ancor noto, che il Comando Militare Francese l'aveva fatta adottare dalla truppa già incorporata, non l'avrebbe sicuramente caratterizzata per un segnale di unione contro l'Armata Francese, subito che era stata assunta da quelle stesse truppe, che facevano parte dell' Armata Francese.

Quantunque il S. P. sia certo, che il popolo di Roma, e il mondo intero, rende giustizia alla sua pura e leale condotta, e quantunque sia certo del pari, che nessuno giungerà a sospettare, che il Ministro del Dio della pace possa nudrire nel suo cuore mansueto un vile e pravo disegno di macchinazione e di sangue, ciò nonostante gli abominati colori, coi quali si è tentato di dipingere a S. M. un fatto cotanto innocente quanto l'istessa innocenza, hanno trafitto così vivamente l'animo suo, che ha ordinato al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di portare a V. S. Illustrissima le più alte querele, ed impegnare la di Lei buona fede a far conoscere a S. M. nel vero aspetto il cambiamento avvenuto della coccarda.

Eguale sempre il S. P. a se stesso, solennemente protesta che gli Ordini del giorno pubblicati, ed affissi sono sommamente ingiuriosi al suo carattere, alla sua dignità, ai suoi Sovrani diritti; che arbitro, come è ogni Principe, di far adottare da quei, che lo servono, quell'insegna, che più gli aggrada, egli prescrisse una nuova coccarda per dimostrare a tutto il mondo col fatto, che più non riconosceva per sua quella, che portava la truppa incorporata, e posta sotto il comando Francese; che finalmente l'ombra di alcun

leggiero reato, anzi col merito di aver eseguiti gli ordini del loro Sovrano, si fa soffrire la pena della restrizione nel Forte agli Individui della sua Guardia Nobile, ed a qualche altro Ufficiale.

In favore di essi solleva l' innocenza le grida, e reclama quella libertà, che il S. P. ha pur reclamata, benchè senza effetto finora, e torna a reclamar nuovamente.

Il sottoscritto dopo di aver fedelmente eseguito l' ordine dato da Sua Beatitudine, si dà il vantaggio di rinovare a V. S. Illustrissima i sensi della sua sincera considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Milano 1. Aprile 1808.

Sua Maestà l' Imperatore e Re informato, che sono state distribuite delle coccarde d' un nuovo colore a Roma, ed inviate di là in qualche altra parte d' Italia, affine di formare un punto di riunione contro le Armate, dichiara gli autori di questa distribuzione di coccarde responsabili di tutti i mali, che ne potessero derivare.

Ordina pertanto ai Generali Comandanti le sue truppe negli Stati di Roma, e ne' Regni d' Italia, e di Napoli, d' impedire immediatamente la distribuzione di tali coccarde. Otto giorni dopo la pubblicazione del presente Ordine, tutti quelli, che saranno trovati muniti di questo segno di riunione, saranno tradotti avanti una Commissione Militare, e fucilati.

Eugenio Napoleone.

N. B. *Fu pubblicato in Firenze nell' Ordine del giorno li 6. Aprile.*

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale li 11. Aprile 1808.

Essendo giunto a notizia del S. P., che dal Comando Militare Francese erano stati affissi in questa Capitale, ed in

altri luogi dello Stato, due Ordini del giorno; uno relativo alla delazione dell'armi, e l'altro alla coccarda nuovamente adottata dal Governo Pontificio; ha commesso la S. S. al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di dar corso alla Nota qui annessa diretta al Signor Incaricato d'affari per la Francia; e di comunicarne al tempo stesso copia ai Signori Ministri delle Corti Estere residenti in Roma.

Il Cardinale sottoscritto, mentre adempie ai comandi ricevuti da Sua Beatitudine coll'acchiudere a V. E. un esemplare di detta Nota, ha il piacere di riprotestarle i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Al Cardinal Segretario di Stato.

Monseigneur le Cardinal

Rome le 19. Avril 1808.

S. E. le Cardinal Caprara ayant demandé ses passeports, et les ayant réçus, il ne reste plus au Chargé des affaires de France à Rome, qu'à demander les siens.

Je prie en conséquence Monseigneur le Cardinal Gabrielli de vouloir bien me les adresser, et aggréer l'assurance de ma haute et respectueuse considération, avec la quelle etc.

Le Febvre.

Eminenza

Roma li 19. Aprile 1808.

S. E. il Cardinal Caprara avendo domandato i suoi passaporti, ed avendoli ricevuti, non resta più all'Incaricato d'affari di Francia in Roma, che a domandare i suoi.

Prego in conseguenza il Signor Cardinale Gabrielli di compiacersi di mandarmeli, e aggradire l'assicurazione della mia alta e rispettosa considerazione, con cui ec.

Le Febvre.

Nota del Signor Campagny al Signor Cardinale Caprara.

Le soussigné Ministre des rélations extérieures de S. M. l'

Il sottoscritto Ministro delle relazioni Estere di S. M.

Empereur des François, et Roi d'Italie, a mis sous les yeux de S. M. la Note de S. E. Monseigneur le Cardinal Caprara, et il a été chargé d'y faire la réponse suivante.

L'Empereur ne sauroit réconnoître le principe, que les Prélats ne sont pas sujets du Souvérain, sous la domination du quel ils sont nés.

Quant à la seconde question, la proposition dont l'Empereur ne se départira pas, est que toute l'Italie, Rome, Naples, Milan fassent une Ligue offensive et défensive, afin d'éloigner de cette Presqu'île le désordre et la guerre.

Si le Saint Père adhère à cette proposition, tout est terminé. S'il s'y réfuse il annonce par cette détermination, qu'il ne veut aucun arrangement, aucune paix avec l'Empereur, et qu'il lui déclare la guerre. Le premier résultat de la guerre est la conquête; et le premier résultat de la conquête est le changement du Gouvernement. Car, si l'Empereur est forcé d'etre en guerre avec Rome, ne l'est il pas aussi d'en faire la conquête: d'en changer le Gouvernement: d'en établir un autre, qui fasse cause commune avec les Royaumes d'Italie et de Naples contre les enne-

l'Imperadore de' Francesi e Re d'Italia ha messo sotto gli occhi di S. M. la Nota di S. E. il Signor Cardinale Caprara; ed è stato incaricato di farvi la seguente risposta.

L'Imperadore non saprebbe riconoscere il principio, che i Prelati non sono soggetti al Sovrano, sotto il dominio del quale sono nati.

Quanto alla seconda questione, la proposizione, da cui l'Imperadore non si dipartirà mai, si è che tutta l'Italia, Roma, Napoli, e Milano facciano una Lega offensiva e diffensiva, affine di allontanare da quella Penisola il disordine e la guerra.

Se il S. P. aderisce a questa proposizione, tutto è terminato. Se poi non acconsentirà, egli annunzia per tal determinazione, che non vuole alcun accomodamento, alcuna pace coll' Imperadore, e che gli dichiara la guerra. Il primo risultato della guerra è la conquista; e il primo risultato della conquista è il cambiamento del Governo: poichè se l'Imperadore è costretto d'essere in guerra con Roma, non lo è ancora di farne la conquista, di cangiarne il Governo e ristabilirne un altro, che faccia causa comune con i Regni d'Italia, e Na-

mis communs? Quelle autre garantie auroit il de la tranquillité, et de la sureté de l'Italie, quand le deux Royaumes séroient séparés par un Etat, où leurs ennemis continueroient de compter sur une accueil assuré?

Ces changements dévenus nécessaires, si le Sainte Père persiste dans ses réfus, ne lui feront rien perdre de ses droits Spirituels. Il continuera d'etre Evêque de Rome, come l'ont été ses Prédécesseurs pendant les huit prémiers Siecles, et sous Charles Magne. Cépendant ce séra pour S. M. un sujet de douleur de voir l'imprudence, l'obstination, l'aveuglement détruire l'ouvrage du genie, de la politique, et des lumières.

Au moment même où le soussigné récévoit l'ordre de faire cette réponse à Monseigneur le Cardinal Caprara, il récevoit la Note, que S. E. lui a fait l'honneur de lui adresser le 30. Mars.

Cette Note a deux objets: le prémier d'annoncer la cessation des pouvoirs du Légat du Saint Siége, de la notifier contre l'usage et les formes ordinaires, et à la veille de la Sémaine Sainte: tems où la Cour de Rome, si elle étoit encore animée

poli, contro gl'inimici comuni? Qual altra garanzía avrebbe egli della tranquillità e sicurezza dell'Italia, quando i due Regni fossero separati da uno Stato, ove gl'inimici continuassero a contarvi un accoglimento sicuro?

Questi cangiamenti divenuti necessarj, se il S. P. persiste ne' suoi rifiuti, nulla gli faranno perdere de' suoi diritti Spirituali: Egli continuerà ad essere Vescovo di Roma, come lo sono stati i suoi predecessori per gli otto primi Secoli e sotto Carlo Magno. Ciò non ostante, questo sarà per S. M. un soggetto di dolore di vedere l'imprudenza, l'ostinazione e l'acciecamento distruggere l'opera del genio, della politica, dei lumi.

Nell'istesso momento, in cui il sottoscritto riceveva l'ordine di fare questa risposta al Signor Cardinale Caprara, riceve anche la Nota che S. E. ha fatto l'onore d'indirizzargli li 30. Marzo.

Questa Nota ha due oggetti. Il primo di annunziare la cessazione dei poteri del Legato della S. Sede, di notificarla contro l'uso e le forme ordinarie, e nella vigilia della Settimana Santa; tempo in cui la Corte di Roma, se fos-

d' un véritable ésprit évangélique, croiroit dévoir multiplier les secours spirituels, et précher par son exemple l' union entre les Fidéles. Quoiqu' il en soit, le Saint Pére ayant rétiré ses pouvoirs à son Eminence, l' Empereur ne le réconnoit plus comme Légat; l' Eglise Gallicane rentre dans toute l' integrité de sa doctrine. ses lumiéres, sa piété continueront de conserver en France la Réligion Catholique, que l' Empereur mettra toute sa gloire à faire respecter et à défendre.

se ancor animata da un vero spirito Evangelico, crederebbe suo dovere il moltiplicare i soccorsi spirituali, e predicare col suo esempio l' unione fra i Fedeli. Che che ne sia, avendo il S. P. ritirato i suoi poteri a S. E., l' Imperadore non lo riconosce più come Legato: la Chiesa Gallicana rientra in tutta l' integrità della sua dottrina: i suoi lumi e la sua pietà continueranno a conservare in Francia la Religione Cattolica, che l' Imperadore avrà sempre a gloria di far rispettare e difendere.

Le second objet de la Note de S. E. le Cardinal Caprara est de demander ses passeports comme Ambassadeur. Le soussigné a l' honneur de les lui adresser. Sa Majesté voit avec régret cette demande formelle des passeports, dont l' usage de nos tems modernes a fait une véritable déclaration de guerre. Rome est donc en guerre avec la France; et dans cet état des choses S. M. a dû donner les ordres, que la tranquillité de l' Italie rendoit nécessaires.

Il secondo oggetto della Nota di S. E. il Signor Cardinale Caprara è di domandare i passaporti come Ambasciadore. Il sottoscritto ha l' onore d' inviarglieli. S. M. vede con rincrescimento questa domanda formale de' passaporti, di cui l' uso de' nostri tempi moderni ha fatto una vera dichiarazione di guerra. Roma dunque è in guerra con la Francia: e in questo stato di cose S. M. ha dovuto dare gli ordini che la tranquillità d' Italia rendeva necessarj.

Le parti qu' a pris la Cour de Rome de choisir pour cette rupture un tems où elle pouvoit croire ses armes plus puis-

Il partito che ha preso la Corte di Roma di scegliere per questa rottura un tempo in cui poteva credere le sue

santes, peut faire prévoir de sa part d' autres extrémités. Mais les lumiéres du Siécle en arrêteroient l' effet. Le temporel et le spirituel ne sont plus confondus: la dignité Royale, consacré par Dieu même, est au dessus de toute atteinte.

Le soussigné désire, que les observations, qu' il a reçu ordre de trasmettre a S. E. Monseigneur le Cardinal Caprara puissent déterminer le Sainte Siege à acceder aux propositions de S. M. Il ha l' honneur de rénouveller à son Eminence les assurances de la plus haute considération.

Paris le 3. Avril 1808.

Champagny.

Pour copie conforme
Le Febvre.

armi più potenti, può far prevedere da sua parte altri estremi. Ma i lumi del Secolo ne arresteranno gli effetti. Il temporale e lo Spirituale non sono più confusi: la dignità Reale, consagrata da Dio stesso, è al di sopra di ogni attentato.

Il sottoscritto desidera che le osservazioni, che ha avuto l' ordine di trasmettere a S. E. il Signor Cardinale Caprara, possano determinare la S. S. ad accedere alle proposizioni di S. M. Egli ha l' onore di rinovare a S. E. le assicurazioni della più alta considerazione.

Parigi 3. Aprile 1808.

Champagny.

Per copia conforme
Le Febvre.

Al Signor Le Febvre Segretario di Legazione.

Dalle Stanze del Quirinale 19. Aprile 1808.

Dopo che V. S. Illustrissima ha fatto conoscere al S. P. essere deciso volere di S. M. l' Imperadore e Re, ch' entri in una Lega offensiva, e difensiva coi Principi d' Italia, come era stato dichiarato da S. E. il Signor Champagny al Signor Cardinal Caprara con Nota dei 3. corrente, si sono ricevuti i dispacci di quel Porporato, il quale ha trasmesso la Nota originale di detto Ministro.

Il S. P., dopo averla attentamente letta e considerata, ha ordinato al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di

manifestare a V. S. Illustrissima i suoi sentimenti sugli articoli della medesima.

Cominciando da quello, che forma il cardine di tutti gli altri, S. S. ha dovuto vedere con pena, che anche l'ultima proposizione, che le si fa, della Lega offensiva e difensiva, è definitiva, accompagnata dalla minaccia di essere spogliato del suo temporale dominio, qualora non vi aderisca.

Se le umane considerazioni fossero la molla regolatrice della condotta del S. P., avrebbe egli fino da principio ceduto ai voleri di S. M., e non si sarebbe esposto a soffrire tante calamità: ma il S. P. non è regolato che dalla considerazione dei proprj doveri, e della propria coscienza.

Gli uni, e l'altra, come gli hanno impedito di acconsentire alla federazione, così gl'impediscono di acconsentire alla Lega offensiva e difensiva, la quale, se differisce nel nome, di sua natura però non eccettua alcun Principe, di cui non possa il Papa, secondo le circostanze de' tempi, devenire nemico.

S. S. trova anzi che quest' articolo in vece di migliorare peggiora la sua condizione.

Negli articoli presentati al Signor Cardinale de Bayanne si proponeva la federazione contro i soli Infedeli e gl' Inglesi: nel presente si parla in termini generali, e se non s' indica alcun popolo come nemico, non si esclude però dal caso di potervi divenire alcun Governo ed alcuna Nazione. Se dunque S. S. giudicò di non poter in coscienza prestarsi a quella federazione non lo potrà neppure a questa Lega.

Non dovrebbe il S. P. impegnarsi soltanto con essa ad una semplice, e pura difesa, ma anche ad una aggressione. Verrebbe allora il Ministro del Dio della pace a mettersi in uno stato permanente di guerra: verrebbe il Padre comune ad insorgere contro i suoi figli: e il Capo della Religione ad esporsi col fatto proprio a veder troncati i suoi spirituali rapporti coi Cattolici di quelle Potenze contro le quali fosse dalla Lega impegnato ad agire ostilmente.

E come potrebbe S. S. snaturare il proprio carattere, e sacrificare le essenziali sue obbligazioni, senza rendersi colpevole innanzi a Dio pe' danni, che ne risultassero alla Religione.?

Il S. P. come si è dimostrato più volte, essendo rivestito, a differenza degli altri Principi, di un doppio carattere, di quello cioè di Sommo Pontefice, e Sovrano temporale, non può in virtù di questa seconda rappresentanza assumere impegni, il di cui risultato si opponga alla precisa e primiera sua qualità, e sia nocivo a quella Religione, di cui è Capo, Propagatore, e il Vindice.

Non può dunque il S. P. entrare in una Lega offensiva e difensiva, che lo strascini per sistema stabile e progressivo all'inimicizia con tutte le Potenze, alle quali S. M. crederà di portar la guerra; giacchè i Dominj d'Italia, che attualmente dipendono dalla M. S., non potranno mai dispensarsi dal prendervi parte: sarebbe in conseguenza obbligata a doverla prendere anche S. S. in virtù della Lega.

Questo impegno dovrebbe nel S. P. cominciare fino d'adesso, e cominciare contro qualche Principe Cattolico, facendo ad esso senza alcun motivo la guerra.

Dovrebbe in seguito farla anche a tutte quelle Potenze, Cattoliche, o non Cattoliche, che fossero per qualsivoglia ragione nemiche di qualche Principe d'Italia: ed ecco il Capo della Chiesa, avvezzo a governare pacificamente i suoi Stati, costretto in un istante ad armarsi e divenir guerriero per offendere gli altrui nemici, e per difendere gli altrui Stati.

Questo impegno è troppo ripugnante ai sacri doveri di Sua Santità, e troppo nocivo agl'interessi della Religione, perchè possa assumersi dal Capo di essa.

Trova poi S. S. totalmente alieno dal vero, che ricusandosi di entrare nella Lega offensiva e difensiva, annunzii con tale risoluzione che non vuole alcun accomodamento, alcuna pace coll'Imperadore, e che gl'intimi la guerra.

Come può mai pensarsi, che il S. P. sia capace di nudrire quest'idea, subitochè per non mettersi in uno stato di guerra contro alcuna Potenza, soffre da lungo tempo i trattamenti più ostili; ed è perfino preparato a soffrire la perdita minacciatagli de'suoi temporali dominj?

Dio è testimonio delle pure intenzioni del S. P.; e il mondo giudicherà se abbia potuto concepire un così strano disegno. Pel vivo desiderio appunto di accomodarsi, e di

essere in pace con S. M.; manifestò il S. P. nella Nota dei 28. dello scorso Gennajo la sua adesione a tutto quello, che poteva.

S. M. per altro non soddisfatta di tutte quelle condiscendenze, che sono possibili al carattere del S. P., persiste inflessibilmente in voler da Lui quello, che non può; nel volerlo cioè impegnare alla guerra, e ad una guerra permanente ed aggressiva col pretesto di assicurare la tranquillità d'Italia.

Di che può temere l'Italia, se il S. P. non entra nella Lega proposta? Circondati, come sono, i Pontificj Dominj da quelli di S. M., non potrebbe ragionevolmente temere, che dei Porti: ma S. S. essendosi offerta di chiudergli in questa guerra ai nemici della Francia, e di guarnire il suo littorale per impedire qualunque sbarco; si è offerta di concorrere per parte sua nel modo che può, e senza tradire i suoi sacri doveri, alla sicurezza ed alla tranquillità dell' Italia.

Se ad onta di ciò vorrà S. M. impossessarsi, come ha minacciato, del Pontificio Dominio rispettato da tutti i più potenti Monarchi per lo spazio di dieci, e più secoli, e vorrà rovesciare il Governo, il S. P. non potrà impedire questo spoglio, e piangerà soltanto nell'amarezza del suo cuore il male, di cui S. M. si caricherà innanzi a Dio; nella cui protezione il S. P. affidato sarà perpetuamente tranquillo: e conscio a se stesso di non aver incontrato questo disastro per l'imprudenza, per l'ostinazione, e per acciecamento, ma per conservare l'indipendenza di quella Sovranità, che deve tramandare illesa ai suoi Successori, come l'ha ricevuta; e per tener saldo quella condotta, che lo assicura di una universale concordia con tutti i Principi tanto necessaria al bene della Religione; e per esser fedele ai suoi sacri doveri, si conforterà nelle parole del Divino Maestro = *Beati quelli, che soffrono la persecuzione per la giustizia*.

Quanto all' articolo riguardante la deportazione dei Cardinali, S. S. nelle querele avanzate non ha avuto bisogno di esaminare il principio della loro sudditanza. Prescindendo da quella libertà, che il diritto delle genti accorda ad ogni uomo di vivere sotto quel Cielo che più gli aggrada: prescindendo da quella nuova sudditanza, che si acquista col

domicilio di molti anni, S. S. fa osservare che la suddi-tanza originaria non può prevalere agl' impegni sacri, che assumono i Cardinali colla Chiesa di Dio, ai giuramenti, che fanno nel ricevere la Sacra Porpora, e all' eminente qualità di Consultori del Sommo Pontefice negli spirituali negozj, perchè non possano essere strappati dal di Lui seno.

Quanto alla cessazione delle facoltà del Legato, e alla di lui partenza; tutt' altro S. S. poteva attendersi che sentirla attribuita ai motivi espressi nella Nota del Signor Champagny.

Il S. P., lo ripete ancora una volta, dopo aver tentato tutte le vie, onde richiamare S. M. ai primieri sentimenti verso la Santa Sede, e concertare il sospirato riparo alle tante innovazioni religiose; dopo di avere per tanto tempo sofferti con invitta pazienza ed inalterabile mansuetudine tanti oltraggi ed offese; dopo di aver veduti infruttuosi tutti i reclami avanzati contro le ostili procedure della truppa Francese; e dopo di aver sopportato in pace l'umiliazione della sua prigionia, vedendo moltiplicarsi con le ore del giorno i disprezzi, le violenze, e gl' insulti, ha dovuto, non senza infinito cordoglio, procedere al richiamo del suo Legato per distruggere, almeno in faccia al mondo, la falsa e scandalosa opinione del suo tacito acconsentimento a quanto di più ingiurioso accadevagli.

In questo stesso richiamo, di cui S. S. non aveva potuto contemplare il tempo preciso, ha fatto aver luogo a quei costanti affettuosi riguardi, che nutre verso S. M., avendo posta in sue mani, e fatta intieramente dipendere dal suo volere la partenza del Pontificio Rappresentante. Bastava che S. M. avesse aderito alla giusta domanda dell' evacuazione di Roma, e si fosse contentata di quelle condiscendenze, che sono compatibili coi doveri del S. P., perchè il Legato avesse continuato, secondo gli ordini ricevuti, nell' esercizio delle sue funzioni.

Ma S. M. si è mostrata inflessibile, ed in vece di recedere d' un sol passo, ha amato piuttosto che cessi la Legazione, e che siegua la partenza del Pontificio Rappresentante.

Non è dunque la Santità Sua, che col richiamo ipotetico

del suo Legato dichiara all' Imperadore la guerra : è l' Imperadore, che vuol dichiararla a S. S., e non contento di dichiararla alla sua autorità temporale, minaccia di erigere nello spirituale un muro di divisione fra i Cattolici della Francia, ed il Supremo Pontefice, asserendosi nella Nota del Signor Champagny, che col ritiro dei poteri del Signor Cardinale Legato, la *Chiesa Gallicana rientra in tutta l' integrità della sua dottrina*.

Sua Santità ha troppa opinione dell' Illustre Clero di Francia per non dubitare, che la Chiesa Gallicana, quanto gelosa delle sue prerogative, altrettanto attaccata alla Cattedra di S. Pietro, saprà mantenersi salda ne' veri principj, senz' attribuirsi quei diritti, che non ha, e non può avere; nè vorrà divenire scismatica, separandosi dal centro dell' unità Cattolica.

Non è dunque, giova ripeterlo, non è il S. P., che vuole la rottura, Principe inerme e pacifico, ad onta che siasi veduto spogliare, contro ogni diritto, degli stati di Benevento e Ponte Corvo, ad onta dell' enorme dispendio, cui si è fatto soccombere per mantenere le armate Francesi; ad onta dell' occupazione seguita delle sue provincie pendente un trattato; ad onta dell' occupazione della sua Capitale, delle violenze nella sua residenza, dell' usurpazione di quasi tutti i suoi Sovrani diritti; ad onta della violenta deportazione di tanti specchiati Individui componenti il suo sacro Senato; e ad onta di tanti altri attentati, coi quali si è vilipesa la sua dignità, non altro ha fatto Sua Beatitudine, che comandare ai suoi popoli, nell' ingresso in Roma dell' armata Francese, il rispetto per essa; non altro ha fatto nella di lei consecutiva stazione, che fornirla ospitalmente di tutto, e reclamare intanto a S. M. per essere liberata da tanti aggravj, e da tanti scherni, e altro non ha fatto, e fa, in questi estremi momenti, che piangere fra il vestibolo e l' Altare, chiedendo al Signore che abbia pietà del suo popolo, e che volgendo a migliori consigli la gran potenza dell' Imperador Napoleone, non permetta, che l' eredità della Sede Romana, data dalla Providenza al Capo della Religione Cattolica pel più libero esercizio di essa, sia perduta, ed avvulsa.

Ecco come S. S. intima la guerra: ecco come si è diportata finora con S. M., sebbene il risultato non sia che doloroso ed infelice,

Non vuole ancora per questo abbandonare affatto S. S. la speranza, che S. M., rigettando i suggerimenti dei nemici della Santa Sede, che hanno usata ogni arte per cambiare il suo cuore, vorrà tornare alla primiera amichevole corrispondenza, e contentarsi delle concessioni espresse nella Nota dei 28. Gennajo.

Che se per gli occulti disegni di Dio ciò non fosse per accadere; e S. M., senza consultare la sua gloria, e senz' ascoltare la giustizia, volesse consumare le sue minacce, ed impossessarsi degli Stati della Chiesa a titolo di conquista, e rovesciare il Governo come un risultato di essa, S. S. non potrà riparare a questi avvenimenti funesti; ma solennemente dichiara, che il primo non sarà una conquista, essendo S. S. in pace con tutto il mondo; ma sarà l' usurpazione la più violenta, che siasi veduta giammai; ed il secondo non sarà un risultato della conquista, ma bensì di quella usurpazione medesima: e dichiara insieme che non sarà l'*opera del genio*, *della politica*, *e de' lumi*, *che si vedrà rovesciata*; ma l' opera dello stesso Dio, da cui deriva ogni Sovranità, e molto più quella, data al Capo della Religione pel miglior bene di essa.

Adorando in tal caso profondamente Sua Santità i decreti del Cielo, si consolerà col pensiero, che Dio è il Padrone assoluto di tutti, e che tutto cede al di lui divino volere, quando arriva la pienezza de' tempi da lui stabilita.

Questa è la risposta precisa, che il S. P. ha ordinato al sottoscritto di dare alla Nota del Signor Champagny, e di comunicarla a V. S. Illustrissima, e, mentre eseguisce il Sovrano comando, le rinova le proteste della sua sincera considerazione.

C. Card. Gabrielli.

Biglietto circolare ai Signori Cardinali per rendere loro note le pretensioni dell' Imperadore de' Francesi.

Dalle Stanze del Quirinale 20. Aprile 1808.

Il Signor Incaricato di Francia dimandò al S. P. negli scorsi giorni una udienza, in cui gli fece conoscere che la Maestà dell' Imperadore voleva assolutamente, che entrasse in una Lega offensiva e difensiva coi Principi d' Italia, com' era già stato manifestato al Signor Cardinale Caprara a Parigi dal Ministro delle Relazioni Estere con Nota dei 3. corrente, dichiarando che, ricusandosi da S. S. di aderire senza ritardo, e senza alcuna modificazione a questa Lega aveva ordine di partire da Roma.

Dopo tale assertiva essendo giunta coi Dispacci di Parigi la Nota originale del detto Ministro, S. S. avendola maturamente considerata, ha dovuto convincersi, che l' ultima proposizione, differendo nel nome, indicava al S. P. l' istesso impegno di un ostile permanente sistema, che induceva la federazione tante volte ricusata col parere del S. Collegio.

Ha ordinato pertanto al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di rispondere alla Nota del Signor Champagny, e di comunicarla al Signor Incaricato di Francia. Volendo però che il Sacro Collegio conosca tanto la Nota del Signor Champagny, quanto la risposta data alla medesima, ha commesso allo scrivente, d' inviare a V. E. copia dell' una, e dell' altra.

Il sottoscritto nell' eseguire gli ordini di S. S. rinova a V. E i sensi del suo profondissimo ossequio, con cui le bacia umilmente le mani.

Ummo Dmo Servre Vero
G. Card. Gabrielli.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

In data C. S. 19 Aprile.

Avendo il Governo Francese per mezzo del Signor Cardinal Caprara, e dell' Incaricato Signor Le Febvre, avanza-

to delle nuove proposizioni sugli affari pendenti, S. S., dopo il più maturo esame delle medesime, ha creduto di non potervi aderire. Ad oggetto per altro, che la di lei Real Corte possa conoscere il tenore delle proposizioni anzidette, non che le ragioni, che hanno impedito alla Santità Sua di accettarle, il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato, per ordine del S. P., rimette quì unita a V. S. Illustrissima copia della Nota del Signor de Champagny al divisato Signor Cardinale Caprara, come pure la risposta di S. S. alle proposizioni, che in essa sono contenute, pregandola ad inviare l'una, e l'altra alla lodata Reale di lei Corte.

Il sottoscritto, nell'adempire i comandi della S. S., rinova a V. S. Illustrissima i sensi della sua sincera stima.

G. Card. Gabrielli.

Al Signor Le Febvre Incaricato di Francia.

Dalle Stanze del Quirinale li 19. Aprile 1808.

Il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato ha ricevuto la Nota di V. S. Illustrissima di questo medesimo giorno, in cui gli ha significato, che avendo il Signor Cardinal Caprara ottenuto in Parigi i suoi Passaporti, altro non le rimane, che di domandare i suoi; e fa perciò istanza, che le siano trasmessi.

Il S. P. non ha potuto intendere senza rincrescimento, che S. M., lungi dall'arrendersi alla solidità delle ragioni addotte, e di aderire alla giusta domanda fattagli dal Signor Cardinal Caprara, dell'evacuazione di Roma, abbia messo questi nell'assoluta necessità di chiedere i suoi passaporti, ed abbia quindi dato a V. S. Illustrissima l'ordine di domandare i suoi.

S. S. ha commesso al sottoscritto d'inviarglieli; e di dirle, che al cordoglio, che gli produce l'affare in se stesso, si aggiunge il dispiacere della di Lei partenza per la stima personale che ha di V. S. Illustrissima.

Il sottoscritto mentre ha l'onore di darle questa risposta, e d'inviarle i passaporti, le rinova ec.

G. Card. Gabrielli.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 20. Aprile 1808.

Il Capo delle Stato Maggiore Francese si è portato in questa mattina, d'ordine di V. E., dal Cardinal Pro-Segretario di Stato a prevenirlo, che l'arresto, e la deportazione che seguirà alle Fenestrelle, di Monsignor Governatore di Roma, non ha altro motivo, che quello di essersi ricusato ad amministrare la giustizia secondo le leggi, e le regole dello Stato.

Lo scrivente ha creduto suo dovere di portare ciò alla cognizione del S. P., il quale aveva già sentito con sommo cordoglio l'intimo fatto al detto Prelato. La S. S. è rimasta altamente sorpresa in udire il motivo specioso di tale arresto, e deportazione. L'esperienza di molti anni ha fatto conoscere a Sua Beatitudine e a tutta Roma la vigilanza, lo zelo, l'imparzialità di questo Ministro, caro alla giustizia, ed alla pubblica quiete: nè sa, che abbia giammai rilasciato il tenore della sua vigilante condotta.

Sa bensì il S. P., che quando anche ciò fosse, è un diritto esclusivo della sua sola Sovranità il correggerlo, e punirlo, se occorre.

Ha ordinato pertanto allo scrivente di avanzarne un pronto e vivo reclamo a V. E., nella persuasione, che sarà per liberarlo immediatamente, e per non consumare l'intimato passo violento, che riuscirebbe tanto più doloroso al suo cuore, quanto è più irregolare, ed ingiusto.

Il sottoscritto, mentre ha l'onore di eseguire i comandi di S. S., prega V. E. a gradire le conferme della sua distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Biglietto di Monsignor Cavalchini Governatore di Roma a Sua Santità.

B̃mo Padre

Non fu mai momento del mio vivere, in cui io abbia tanto sperimentato nel mio cuore di consolazione, e di pace, quanto ne sperimento al presente, che avanzo alla S. Vostra questo mio umilissimo foglio, felice, cui sarà permesso almeno di restar vicino al Vostro Trono, se non più si permetta a chi lo vergò. Foglio testimonio sempre perenne de' sentimenti, con cui rapito dalla violenza mi divido dal mio Sovrano, e dal mio Padre: sereno d'animo, tranquillo di mente, con una coscienza, che di niun delitto mi rimproveta, io ne parto da Roma. L'invitto Vostro coraggio, e l'esempio illustre di tanti Porporati degnissimi, che soffrono l'istessa ingiusta tribolazione, mi anima, e mi ricrea. Bella è la mia colpa, e ne anderò sempre superbo a fronte di ogni avversità, e di ogni tormento: l'aver serbata, come dovea, a Voi la mia fede. E chi non la serberà anche sul mio esempio ad un Eroe di pazienza insieme, e di fortezza, quale vi dimostrate, e siete, al Capo della Chiesa, al successor di Pietro? Fremetti, ve lo giuro sull'augusta Vostra Persona alle proteste, che mi fecero di grandezze, di ricchezze, e d'onori, se mi fossi al Vostro Trono, e a Voi dichiarato ribelle, ne fremetti, e ne fremo, e ne fremerò sempre al pensarvi. Premj sarebbero questi stati, che a somiglianza della moneta del traditore discepolo di Cristo, io giudicato avrei, mercede d'iniquità, e prezzo vilissimo di sangue, e di empietà. Minacciato non mi avvilii, guardato a vista non mi avvilisco, strascinato, ed esule non mi avvilirò giammai; e qual Ministro a Voi fido potrà avvilirsi? Sia questo coraggio il più amaro rimprovero de' Vostri, e de' miei nemici. Sarò privo di tutto, ma niuno potrà toglermi il contento di una coscienza pura, che soffre senza averlo meritato, e dell' attaccamento alla S. Fede e alla Vostra Sagra Persona. Mi si niega il ritorno alla paterna mia casa, e mi si prescrive il miserabile soggiorno di una estera fortezza; ma al rimirare, che farò le

oscure pareti, che mi circonderanno, e i legami, e le catene, da cui sarò forse avvinto, niuno m'impedirà, che pensi continuamente ai consigli, ed agli esempj Vostri, che furono per me i più sagrosanti.

La Carica, che per parecchi anni ebbi l' onore di esercitare colla massima, che potei, fedeltà, e giustizia presso la Santità Vostra nella Vostra Capitale, io imploro di ritenerla, sebbene da lungi. Mi sarà questo di quotidiana mia consolazione fra i travagli del doloroso mio esilio. Prenderà il Signore cura della giustizia della mia causa, e ne son certo, mentre va essa del pari colla Vostra medesima. Queste sono le massime, con cui io parto, Bmo Padre, e con i più vivi sentimenti di Religione, e di filiale attestato, imploro per ora, e per sempre la Paterna Apostolica Vostra benedizione.

20. *Aprile* 1808.
Cavalchini Governatore.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 22. Aprile 1808.

E' stato il S. P. informato della violenta deportazione alle Fenestrelle seguita questa mattina fra le lagrime di tutti i buoni, di Monsignor Cavalchini Governatore di Roma, ad onta delle rappresentanze, e dei rilievi fatti a Vostra Eccellenza con foglio dei 20. corrente.

Questo annunzio ha dilatato nel cuore di S. S. la profonda ferita, che vi hanno aperta i tanti abusi di forza, che rapidamente si sono succeduti tra loro, dal giorno memorabile dell' ingresso in Roma dell' Armata Francese.

Ha veduto il S. P. con ribrezzo, che non è il delitto, che si punisce, ma la virtù, i sentimenti di fedeltà, che sono il più prezioso patrimonio di ogni uomo di onore: sentimenti, dei quali è stato in ogni tempo gelosa la Nazione Francese.

Il S. P., ch' è più sensibile alle altrui che alle proprie tribolazioni, è notte e giorno trafitto dal pensiero, che tre de' suoi Ufficiali di linea, in amaro compenso della loro fedel-

tà, siano stati tradotti alla Fortezza di Mantova; che i Nobili Individui della sua Guardia del Corpo, per un ugual compenso, siano stati tradotti nel Forte S. Angelo, dove tuttora ingiustamente si ritengono; e che finalmente un Prelato d'una integrità sì notoria, che uno dei primarj Ministri dell'autorità Governativa, per un risultato ugualmente doloroso della sua fedeltà, sia stato deportato alla Fortezza delle Fenestrelle.

Contro questi abusi di forza vuole S. S., che il Cardinale Gabrielli Pro-Segretario di Stato, torni a reclamare nuovamente; e sebbene l'esperienza abbia dimostrato al S. P., che le sue voci, le quali altro non sono, che le voci della giustizia, non producono infelicemente il desiderato successo, non vuole soffocarle per questo, e mancare ai doveri di Sovrano, e di Padre.

Chiede pertanto di nuovo, e con una vivezza maggiore, la libertà dei tre Ufficiali tradotti a Mantova, la libertà a tutti i Cavalieri ristretti nel Forte S. Angelo, e la libertà di Monsignor Cavalchini Governatore di Roma tradotto alle Fenestrelle; e la chiede non tanto in suo nome, quanto in quello dell'innocenza, e della giustizia.

Il sottoscritto, mentre ha l'onore di eseguire il comando di S. S., ha quello ancora di rinovare a V. E. le proteste della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Al Cardinal Gabrielli Segretario di Stato.

Votre lettre d'hier me rétrace sous des coleurs vraiment affligeantes des événemens, que les ordres de Sa Sainteté ont produits.

J'ai eu l'honneur de répresenter plusieurs fois envain à Leurs Eminences vos Prédecesseurs, et à la Votre, la peine,

La sua lettera di ieri mi delinea con colori veramente afflittivi alcuni avvenimenti, che gli ordini di S. S. hanno prodotti.

Ho avuto l'onore di rappresentare più volte invano alle loro Eminenze di Lei Predecessori, e a Lei stessa,

qu' j' éprouvois des résultats, qu' ils devoient aménér.

Je la prie d' agréer l' expression de ma plus haute considération.

Rome le 23. Avril 1808.

Miollis
Général Comandant les
E'tats de Rome.

la pena ch' io provava dei risultati, che dovevano essi far seguire.

La prego di aggradire l' espressione della mia più alta considerazione.

Roma li 23. Aprile 1808.

Miollis
General Comandante gli
Stati di Roma.

Al Signor Le Marois Generale di Divisione.

Eccellenza

11. Maggio 1808.

Mi sono fatto un pregio costante di prestarmi ai comandi dell' E. V., anche con dispendio di mia salute, ove però i di Léi ordini a quelli non si opponevano addossatimi dal mio Sovrano. Della mia onoratezza e diligenza altro non chiamo in garante che l' E. V., la quale, piena di rettitudine e di ottimo cuore, non vorrà, siccome spero, negare alla verità questo tributo.

Ma se è stato mio assoluto dovere di ubbidirla nei limiti a me permessi, e se sono prontissimo alla gran Parata dell' E. V. fissata per questa mattina in questa Piazza a me intimata, ed al Reggimento Pontificio, ch' ho l' onore di comandare, non posso però assolutamente consentire all' ingiunto Ordine di deporre e far deporre ai soldati del mio Corpo la coccarda Papale per accettare in vece quella del Regno Italico.

Il giuramento solenne, che mi tiene vincolato alla Santità di N. S., la sicura notizia in oggi vigente della continuazione del di Lui Regno anche temporale, la gratitudine e fedeltà, cui sono tenuto per il Pontificio Governo, al quale ho servito fino dall' infanzia, e da cui ho ricevuto fino al dì d' oggi alimento, soldo, e distinto grado, tutte esigono da me ogni sforzo, e lo spargimento del sangue stesso, prima

ch' io manchi all' onore della bandiera, ch' era ieri stesso gloriosamente spiegata al mio ritorno a questa Città.

In una parola, io faccio, e mi protesto di far quello, che l' onor militare detterebbe all' E. V. stessa di fare nel caso mio. L' E. V. è piena di onore: mi pregio d' esserlo anch' io, e non temo: temerei la mia vergogna, ed il mio disonore in faccia al mondo, se diversa fosse la mia condotta.

Io chiudo questa mia risposta col rinovare il giuramento di fedeltà al benefico ed adorato mio Sovrano. Con queste mie parole nel cuore, nella lingua, e nella penna, io ho l' alto onore, Signor Generale, di protestarmi con sommo rispetto.

Di V. E.

Ancona 11. Maggio 1808.

Bonfilii
Comandante Maggiore del 2.do Reggimento Pontificio di linea.

Al Signor General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 12. Maggio 1808.

Colle lettere di Terni, giunte questa mattina si è saputo, che quel Comandante Francese Ney ha notificato per mezzo d' un suo biglietto al Vice Governatore, ed al Magistrato di quella Città di avere avuto ordine da V. E. di organizzare delle compagnie di Guardia Civica, per mantenere la Pubblica quiete, e che debbono portare la coccarda del Regno Italiano, designando frattanto per Capitano della prima Compagnia il Conte Ranieri.

Grande è stata la sorpresa di S. S. a questa notizia. Vede troppo deciso, e confermato da una serie dolorosa di fatti, che si studia ogni giorno qualche nuova maniera di percuotere la sua Autorità Sovrana, di vilipendere, e paralizzare il potere Governativo.

E in realtà con qual diritto, se non con quello usurpato al Principe territoriale, si organizza ne' suoi Stati e co' suoi Sudditi, una truppa, imponendosi perfino ad essa di portar la coccarda d' un Regno Straniero?

Con qual titolo; se non con quello che somministra il pretesto, si procede a disposizioni, che sono soltanto nelle mani della potestà politica e governativa del Principe?

Se in Terni e nelle adjacenze si è fatto temere qualche torbido da chi altro non ama che i torbidi, bastava un sol cenno al Governo, perchè si occupasse delle misure conducenti ad allontanare qualunque sospetto, e rassicurare sempre più la quiete, che non si è altrimenti alterata, ma regna anzi in quelle contrade, e tra quei pacifici abitatori. Non dovea però mai prescriversi l' organizzazione di una truppa riservata all' alto dominio del solo Sovrano; nè debbono spingersi i Sudditi nella ribellione col forzarli a portare un' insegna straniera.

Contro questo nuovo attentato, ch' entra nella serie degli altri infiniti, che faranno stupire la posterità, vuole il S. Padre, che il Cardinale Gabrielli Pro-Segretario di Stato avanzi all' E. V. il più vivo reclamo.

Nella lusinga, che quel Comandante abbia vantato un ordine, che forse non avrà da Lei ricevuto, lo scrivente fa istanza, perchè gli sia da V. E. senza ritardo prescritto di non eseguire l' accennata organizzazione di truppa Civica, perchè quanto sarebbe irregolare, altrettanto sarebbe inopportuna, ed offensiva.

Il sottoscritto, mentre adempie all' incarico datogli da S. S., rinova a V. E. le proteste della sua distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Circolare ai Vescovi di Francia.

Ministére des Cultes.	Ministero dei Culti.
Paris 17. Mai 1808.	Parigi 17. Maggio 1808.
Monseigneur	Monsignore
Je vous donne avis, que la mission de son Eminence le Car-	Le dò avviso, che la missione di S. E. il Signor Car-

dinal Légat est terminée:

Monseigneurs les Archevêques et Evêques ont à exercer d'aprés les loix du Concordat, et les libertés de l'Eglise Gallicane, les pouvoirs de l'Episcopat dans leur plenitude.

Quant à la correspondence rélative aux Bulles pour l'Institution Canonique des Evêques, ils continueront de s'addresser au Sieur Multedo Directeur des Postes Françoises à Rome, qui fera pour l'espédition les diligences accoutumées.

Je vous prie, Monseigneur, d'aggréer l'assurance de ma plus haute considération.

Le Ministre des Cultes
Bigot de Préameneau.

dinal Legato è terminata.

I Monsignori Arcivescovi e Vescovi hanno ad esercitare, giusta le leggi del Concordato, e le libertà della Chiesa Gallicana, i poteri dell' Episcopato nella loro pienezza.

Quanto alla corrispondenza relativa alle Bolle per l' Istituzione Canonica de' Vescovi, essi continueranno ad indirizzarsi al Signor Multedo, Direttore delle Poste Francesi in Roma, che farà per la spedizione le diligenze usate.

Vi prego, Monsignore, di aggradire l' assicurazione della mia più alta considerazione.

Il Ministro de' Culti
Bigot de Préameneau.

Al Signor Cavaliere Alberti
Incaricato d' affari del Regno Italico.

Dalle Stanze del Quirinale 19. Maggio 1808.

Giunta a S. S. la dolorosa notizia della seguita incorporazione al Regno Italico delle sue quattro Provincie, Urbino, Macerata, Ancona, e Camerino, nell' acerbità del fatto, dalla quale tutto è compreso il suo cuore, ha commesso al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di fare a V. S. Illustrissima le seguenti franche dichiarazioni dell' animo suo.

Ha veduto il S. P. con una pena infinita, che l' evidenza delle ragioni espresse nella Nota del 19. Aprile diretta al Signor Incaricato Le Febvre, non ha trattenuta S. M. I. e Regia dal condurre ad effetto le sue minacce. Ha ve-

duto del pari, che quel potente Monarca, nella cui destra aveva Egli posto, a piè dell' Altare, lo scettro e la verga della giustizia, è giunto a fargli soffrire contro ogni diritto un nuovo spoglio della più bella porzione de' suoi rimanenti Domini.

Ma qual non è stata l' ammirazione di S. S. nel vedere un decreto anteriore d' un giorno alla Nota del Signor Champagny, col quale, anche prima, che si ripetessero dal detto Ministro le proposizioni, e si ricevessero le risposte, erasi già deciso il destino delle quattro usurpate Provincie.

E' poi cresciuta l' ammirazione del S. P. in sentirsi addurre per giusta causa di questo spoglio *l' essersi ricusato costantemente a far la guerra agl' Inglesi*, *ed a collegarsi coi Re d' Italia*, *e di Napoli*.

Aveva pur S. S. incessantemente rappresentato, che il suo sacro carattere di Ministro di Pace, come di pace è quel Dio, di cui sostiene in terra le veci, che la sua qualità di Capo della Religione, di Pastore universale, e di Padre comune di tutti i Fedeli, che le sacre leggi della giustizia, di cui, come rappresentante di quel Dio che n' è il fonte, dev' essere il custode e vindice, non gli permettevano d' entrare in un sistema permanente di guerra, e molto meno di dichiararla senza motivo alcuno al Governo Brittannico, da cui non aveva ricevuto la minima offesa.

Aveva pure il S. P. scongiurato S. M. a riflettere che non avendo, e non dovendo Egli avere nemici, perchè Vicario di Cristo, il quale venne al mondo non per fomentare, ma per togliere le inimicizie, non poteva impegnare se stesso, ed i suoi Successori in perpetuo, come l' Imperadore voleva, a far la guerra per cause altrui.

Aveva pure S. S. rilevato i danni incalcolabili, che sarebbero risultati alla Religione, se fosse entrata in un sistema di federazione perpetua; e che, senza macchiare il suo onore, senza incorrere l' odiosità universale, senza tradire i proprj doveri, e la propria coscienza, non poteva esporsi colla Lega proposta a divenire nemico di qualunque Sovrano anche Cattolico, ed obbligarsi a portargli la guerra. Ma tutte le rappresentanze, e tutte le ragioni tante volte esposte a S. M. con paterna dolcezza, non sono state ascoltate.

Si è in oltre preteso di coonestare questo spoglio col prodursi per secondo motivo di esso, che gl' *interessi de' due Regni, e delle due Armate d' Italia, e di Napoli, esigono, che la loro comunicazione non venga interrotta da una Potenza nemica*.

Se per tale si è voluta intendere l' Inghilterra, l' istessa storia di questi due secoli smenstisce questo specioso motivo. I Monarchi Cattolici delle Spagne, e di Casa d' Austria, dall' Imperadore Carlo V. fino a Carlo II., possederono il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano, ch' ora forma la principal porzione del Regno Italico, e non videro mai compromessi i loro interessi, nè trovarono mai questo preteso ostacolo alla comunicazione delle loro Armate. Furono essi spesso in guerra colla Gran Bretagna, e spesso ancora colla Francia; e non ebbero il timore d' uno sbarco nel frapposto Pontificio Dominio; moltomeno pretesero di forzare i Pontefici di quel tempo a federarsi e collegarsi con loro, spogliandogli altrimenti delle loro possidenze.

Ma prescindendo dalla storia, qual rischio potevano mai correre gl' interessi dei divisati due Regni? Sarebbe stato più che bastante a mettergli in salvo, la neutralità del S. P. riconosciuta, e rispettata da tutte le altre Potenze, e le misure prese, acciocchè non fosse violata.

Per renderli però maggiormente sicuri, e togliere qualunque pretesto, aveva S. S. portata la sua condiscendenza fino all' ultimo confine, che gli era permesso; e si era dichiarata disposta a chiudere nella presente guerra i suoi Porti agl' Inglesi, ed a garantire colle sue forze il Pontificio littorale da qualunque ostile aggressione.

Ma di qual aggressione temer potevano i due Regni, che sono a contatto collo Stato Ecclesiastico, se la truppa Francese, violando da tanto tempo, e con tanto danno degl' interessi, così privati come pubblici, la neutralità del S. P., aveva occupato i di Lui Porti e guarnite le di Lui spiagge?

Se poi per Potenza nemica si è voluta intendere la Persona del S. P., il suo stesso carattere mansueto e pacifico lo mette al coperto di questa imputazione ingiuriosa. Ma a meglio smentirla chiama S. S. in testimonio l' Impero Francese, e il Regno d' Italia, in favore dei quali segnò i due

Concordati, la cui violazione è stata un oggetto di perpetuo cordoglio al suo cuore, avendone reclamato mai sempre, ma invano, l'adempimento fedele. Chiama in testimonio l'Europa, che lo vide nell' età sua senile, nella più rigida stagione dell' anno, abbandonare la sua Residenza, traversare le Alpi, e recarsi a Parigi, non senza gelosia, e disgusto d'altre grandi Potenze, per consacrare, e coronare S. M. I. e R. Chiama in testimonio, dal primo Comandante fino all'ultimo soldato, le Armate Francesi, le quali sia nel transito, sia nel soggiorno, che hanno fatto nel Pontificio Dominio, hanno trovata nel Governo Papale un'accoglienza la più amorevole, ed un'ospitalità la più generosa: ospitalità ed accoglienza, che costarono lagrime amare al cuore del S. P. sensibile agli aggravj, dei quali ha dovuto caricare indispensabilmente i suoi suddiii per mantenere ed assoldare le Armate Francesi. Chiama finalmente in testimonio la stessa M. S., alla quale non ha lasciato di testificare con piacere in ogni occasione i suoi più speciali riguardi.

Ma se oggetto di meraviglia sono stati per S. S. i due primi titoli addotti per giustificare questo spoglio, è indicibile lo stupore, che le hanno cagionato le espressioni del terzo. Si fonda esso sulla donazione di Carlo Magno, e si rimarca, *che fu fatta a profitto della Cristianità, e non a vantaggio dei nemici della nostra Santa Religione*.

E' noto abbastanza, che quell'insigne e glorioso Monarca, la cui memoria sarà nella Chiesa in eterna benedizione, non donò alla Santa Sede le Provincie ora usurpate. E' noto ch' erano esse da un'epoca più remota assai in potere dei Romani Pontefici per una libera dedizione dei popoli abbandonati dagli Imperadori d'Oriente: che occupato poscia dalle Armi de' Longobardi l'Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli, che comprendeva tali Provincie, Pippino, illustre, e pio genitore di Carlo Magno, le ritolse dalle loro mani, e le restituì con un atto di donazione al Pontefice S. Stefano: che quel grand'Imperadore, lustro ed ammirazione del secolo VIII., lungi dal pretendere di volere rivocare l'atto pio e generoso di Pippino suo Padre, lo approvò, e confermò sotto Adriano; che lungi dal volere spogliare la Sede Ro-

m

mana delle sue possidenze, fu solo intento a rivendicarle ancor esso ed accrescerle : che giunse perfino ad imporre nel suo testamento la legge espressa ai tre suoi figliuoli di difenderle colle loro Armi : che non riservò ai suoi successori alcun diritto di rivocare quanto Egli, e Pippino suo Padre avevano fatto a vantaggio della Cattedra di S. Pietro : che suo volere fu solo di proteggere dai nemici i Romani Pontefici, e non di forzargli a suscitarsi nemici : che dieci secoli posteriori ai tempi di Carlo Magno, che mille anni di possesso pacifico rendono inutile ogni più remota ricerca, ed ogni posterior interpretazione : che quando anche quel Principe religioso, in luogo di restituire, o donare liberamente, avesse restituito, o donato, a profitto della Cristianità, è appunto per bene della Cristianità, o, a parlare più giusto, pel bene della Religione Cattolica, che il S. P. vuole la pace con tutti, che non vuole provocare i risentimenti di alcuna Potenza, e non vuole mischiarsi nelle querele politiche. Che se si è menato tanto rumore contro quei Papi, che, anche con cause giustissime, si sono impegnati alla guerra, non vede il S. P. come possa farsi ad esso un delitto, perchè, senza essere provocato, e solo per altrui volontà, ricusa di spiegare un carattere bellicoso a danno della Religione, e dei sudditi.

Sua Santità non può in conto alcuno dissimulare l'ingiuria, che le si reca in detto decreto, col quale rilevandosi infine, che *la donazione di Carlo Magno fu fatta non a vantaggio dei nemici della Religione*, viene ad accusarsi di tradirne i Santi interessi.

Quest'accusa ha penetrato profondamente l'animo del S. P., il quale soffre da tre anni e più a questa parte la persecuzione, appunto pel bene della Religione, e per esser fedele ai doveri del suo Apostolato.

Egli la soffre per non essersi voluto impegnare ad un sistema permanente di guerra, e per non aver voluto frapporre col fatto proprio impedimento al libero esercizio del culto Cattolico.

La soffre per non aver potuto ammettere i principj espressamente, e replicatamente intimatigli, che *se Egli, il S. P., è il Sovrano di Roma, S. M. però ne è l'Imperadore* :

che *il S. P. dev' essere a Lui soggetto nel temporale, com' Egli dev' esserlo al Papa nello Spirituale*: che *lo Stato Pontificio appartiene all' Impero Francese, e ne fa parte*: che *per un diritto della sua Corona deve il Papa, adesso e sempre, far causa comune con Lui, e co' suoi Successori*: che *deve costantemente riconoscere per suoi tutti i nemici della Francia*: che *deve perciò entrare nella federazione del suo Impero*.

I giuramenti solenni fatti dal S. P. di conservare la sua libertà e indipendenza tanto necessaria al bene della Religione Cattolica, e al libero esercizio del suo Supremo Spirituale Potere, gli hanno decisivamente vietato di sottoscriversi a queste massime distruggitrici e fatali.

La soffre per non aver potuto aderire alla pretensione di S. M. di voler nominare perpetuamente tanti Cardinali Francesi quanti formino la terza parte del Sacro Collegio, perchè sovvertirebbe le basi fondamentali della di lui costituzione, attaccherebbe l' indipendenza della sua spirituale potestà, e riaprirebbe la strada a que' funesti disastri, che tanto ancor piange la Chiesa di Dio.

La soffre finalmente per non essersi voluto impegnare ad una lega offensiva e difensiva, per non essere strascinato ad una progressiva inimicizia contro qualsivoglia Potenza, anche Cattolica, per non divenire guerriero e aggressore, con evidente discapito della Religione.

Se si chiama questo un tradire i Santi interessi di essa; lo deciderà Dio, la Chiesa, il mondo, e la posterità.

E ben conscio il S. P. a se stesso, di non aver fatto alcun torto nè a S. M. nè alla Francia, ma posto ancora, che si avesse qualche motivo di dolersi della sua Persona, rileva, che non poteva nè doveva per questo punirsi in esso la Chiesa Romana collo spoglio perpetuo e irrevocabile de' beni, che si dichiarano in detto Decreto donati a profitto della Cristianità: quella Chiesa che n' è la proprietaria, e non il Pontefice, che n' è semplicemente il depositario, e il custode: quella Chiesa, che avendo la sollecitudine spirituale su tutte le altre, dai primi giorni della pace di Costantino fu dalla pietà dei Monarchi e dei popoli, per un ordine mirabile della Providenza, dotata prima di vasti patrimonj, e poi di stati, per sostenere con maggior

decoro, con maggior libertà, e maggior frutto, il suo spirituale Governo: quella Chiesa in fine, che si vuol ridurre all' avvilimento, ed inceppare nell' esercizio del suo Divino Primato.

S. S. non sa poi piangere abbastanza l'inganno, nel quale è indotta S. M. poichè nell' atto, che usurpa alla S. Sede una porzione de' suoi dominj, e che dichiara d' impadronirsene perchè *non siano di vantaggio ai nemici della Cattolica Religione*, ordina, che sia pubblicato in essi quel codice, contro il quale ha tante volte reclamato, benchè inutilmente, il Capo della Religione medesima, per gli articoli che contiene, e segnatamente per quelli del matrimonio e del divorzio, contrarj alle leggi della Chiesa, e del Vangelo.

Ha dovuto in ultimo S. S. sentirsi con meraviglia rammemorare in detto decreto *la dimanda dei passaporti fatta dal Signor Cardinal Caprara*, qualificato semplicemente come *Ambasciadore della Corte di Roma*; e addursi ancor questa per un quarto titolo di giustificare lo spoglio.

Dopo quanto il sottoscritto ebbe l'onore di significare il 19. Aprile decorso, in risposta alla Nota di S. E. il Signor Champagny, crede S. S., che rimanga dileguato l'oggetto di questa accusa. Fu già dimostrato abbastanza, che l' ordine della richiesta dei Passaporti era legato alla giusta condizione, che si evacuasse Roma, e si desistesse da quelle pretensioni, ch' erano inammissibili dal Capo della Chiesa. Non può dunque S. S. non ripetere, che dipendeva dal volere di S. M., e che aveva intieramente riposto in di lui mani, o la partenza del Signor Cardinal Caprara, non semplice Ambasciadore della Corte di Roma, ma insieme Legato Apostolico, o la continuazione della di lui dimora in Parigi: onde a torto le si fa nel decreto una tal querela.

Che se l' ingiustizia di questo decreto ha costato del dolore all' animo tribolato del S. P., non gli è riuscito meno doloroso l' altro contemporaneo, con cui si ordina *ai Cardinali, ai Prelati, agli Ufficiali, ed Impiegati qualunque, presso la Corte di Roma, nativi del Regno d' Italia, di rientrarvi sotto pena della confisca in caso d' inobbedienza*.

E' ormai troppo chiaro, dice S. Beatitudine, che non è

unicamente la sua Sovranità temporale, ma ben anche la sua autorità spirituale, che si è presa di mira, sebbene si faccia nell'altro decreto una studiata astrazione del Sovrano temporale di Roma dalla Persona del Vicario di Gesù Cristo, per simulare ad esso il rispetto.

Chi è che non vegga, che la legge emanata tende ad impossibilitare S. S. all'adempimento de' proprj doveri, a disciogliere il suo Sacro Senato, a sconvolgere il Reggíme della Chiesa, e a rapirgli, nelle persone più care, l'unico avanzo della sua consolazione nel penoso e ormai cadente esercizio del suo Pontificato.

Il Papa non è il semplice Vescovo di Roma, come si è pure impropriamente asserito, ma il Pastore insieme della Chiesa universale, ed ha perciò il diritto di sceglierne i Ministri, e i Cooperatori del suo Apostolato fra tutte le nazioni dell'orbe. Infatti, fino dai primi giorni del Cristianesimo, il Clero di Roma è stato sempre composto non di soli Romani, ma d'Individui d'ogni Nazione, come si raccoglie evidentemente dal numero degli Esteri aggregati al Clero Romano, che salirono alla Cattedra di S. Pietro nei primi quattro Secoli della Chiesa Cattolica.

Si duole pertanto a ragione S. S., e reclama contro una legge, che non risparmia quegli specchiati Individui Ecclesiastici scelti a prestare la mano adjutrice del Reggíme della Chiesa di Dio.

Reclama insieme, e protesta altamente in faccia a tutta la terra, contro l'usurpazione de' suoi Dominj, e solennemente dichiara essere ingiusta, irrita, di niun valore, che niun pregiudizio possa irrogarsi ai diritti inconcussi, e legittimi di dominio, e di possesso della stessa S. S., e de' suoi successori in perpetuo. E se la forza gliene toglie l'esercizio, intende di conservarlo intatto nell'animo suo, perche possa ripigliarne la S. Sede il reale possesso, quando piacerà a quel Dio fedele, e verace, che giudica, e combatte con giustizia, e che porta scritto nelle vestimenta, e nel femore: Re dei Regi e Signore de' Dominanti.

Forma intanto S. S. voti ardentissimi al Padre delle misericordie, affinchè inspiri a que' sudditi, che sono sottratti dalla forza al suo dominio, e che sono, e saranno sempre

la sua tenerezza, lo spirito di pazienza, e di rassegnazione, onde aspettino dal Cielo la consolazione e la pace, e conservino sempre intatta nel loro cuore la Religione e la Fede.

Il Dio d'Israele ne darà la virtù e la fortezza al popolo suo.

Questi sono i sentimenti e le proteste, che S. S. ha ordinato allo scrivente di avanzare a V. S. Illustrissima come Incaricato del Regno Italiano, cui sono state incorporate le sue Provincie; e, mentre si fa un sacro dovere di fedelmente ubbidire al ricevuto comando, le rinova i sensi della sua vera considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Napoleone per la grazia di Dio, e per le Costituzioni Imperadore de' Francesi, e Re d'Italia, e Protettore della Confederazione del Reno.

Considerando = Che il Sovrano temporale di Roma ha costantemente ricusato di far guerra agl' Inglesi, e di collegarsi coi Re d'Italia, e di Napoli per la difesa della Penisola Italiana.

Che l'interesse de' due Regni, e dell' Armata d'Italia, e di Napoli esige, che la loro comunicazione non venga interrotta da una Potenza nemica.

Che la donazione di Carlo Magno, Nostro illustre predecessore, de' paesi componenti lo Stato Pontificio, fu fatta a profitto della Cristianità, ma non mai a vantaggio dei nemici della nostra S. Religione.

Vista la domanda dei passaporti fatta nel giorno 30. Marzo dall' Ambasciatore della Corte di Roma presso di Noi,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

I. Le Provincie di Urbino, Ancona, Macerata, e Camerino, saranno irrevocabilmente, ed in perpetuo, riunite al nostro Regno d'Italia.

II. Il possesso de' predetti paesi sarà formalmente preso il giorno 11. Maggio prossimo, e vi saranno inalzate le armi del Regno.

III. Contemporaneamente vi sarà pubblicato il Codice Napo-

leone. Le disposizioni del Codice non avranno forza di legge se non al 1. Giugno prossimo.

IV. Le Provincie, come sopra riunite, formeranno tre Dipartimenti organizzati, tanto nell' amministrativo, quanto nel giudiciario, secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

V. Vi sarà in Ancona una Corte d' appello, ed una Camera di Commercio. Vi sarà in Sinigaglia una Camera di Commercio. Vi saranno de' Tribunali di prima istanza, e delle Giudicature di pace ne' luoghi, ove si troverà conveniente di collocarle.

VI. I tre nuovi Dipartimenti formeranno una Divisione militare, di cui Ancona sarà il Capo Luogo.

VII. Al Vicerè nostro amatissimo figlio sono attribuite le più ample facoltà per l' esecuzione del presente Decreto.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud 2. Aprile 1808.

Napoleone.

Napoleone per la grazia di Dio, e per le Costituzioni Imperadore de' Francesi, e Re d' Italia, e Protettore della Confederazione del Reno.

Abbiamo decretato quanto siegue.

I. I Cardinali, Prelati, Ufficiali, ed Impiegati qualunque presso la Corte di Roma, nativi del Regno d' Italia, dovranno, dopo il giorno 25. Maggio prossimo, rientrare nel Regno sotto pena di confisca, nel caso d' inobedienza.

II. Sarà apposto il sequestro ai beni di tutti coloro ch' entro il giorno 5. Giugno prossimo non avranno ubbidito.

III. I Ministri del nostro Regno d' Italia sono incaricati ciascuno in ciò, che riguarda l' esecuzione del presente, che sarà pubblicato, ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato dal Nostro Palazzo Imperiale di S. Cloud 2. Aprile 1808.

Napoleone.

N. B. *Nella Gazzetta Universale di Firenze Num. 41. = Sabbato 21. Maggio 1808. = Viene riportato il Documento della*

pubblicazione ed esecuzione de' suddetti due Decreti fatta in Ancona dal Generale Francese Le Marois li 11. Maggio suddetto.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 19. Maggio 1808.

Se i dolorosi avvenimenti, che si sono succeduti l'uno dopo l'altro, fossero stati capaci di abbattere l'animo del S. P., l'ultimo colpo, che ha ricevuto dalla Corte di Francia, avrebbe sicuramente sconcertato il di Lui coraggio. Ma S. S. vi era già preparata; e ferma nel proposito di non tradire i suoi sacri doveri, e di non dispiacere a Dio per piacere agli uomini, ha incontrato con costanza il nuovo spoglio della miglior porzione delle rimanenti sue possidenze.

Dovendo però il S. P. alla Chiesa, al mondo, e a se stesso il vendicare l'onor suo dall'accuse, che gli si danno nel Decreto emanato li 2. Aprile decorso, col quale vengono incorporate le sue Provincie al Regno Italiano, ha ordinato al Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato di dare una Nota a questo Signor Cavaliere Alberti Incaricato d'affari, per dimostrare l'insussistenza dei motivi, coi quali si è preteso di giustificare l'usurpazione, e reclamare contro l'acerbità d'un contemporaneo Decreto, e per protestare insieme contro la violenza di questo spoglio.

Volendo il S. P., che i suoi sentimenti siano conosciuti da tutte le Corti, ha espressamente commesso allo scrivente di trasmettere a V. S. copia dei due decreti e copia della Nota; perchè possa Ella farla giungere alla di Lei Corte.

Il Cardinal sottoscritto, mentre ha l'onore di eseguire l'ordine datogli da S. S., rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Cardinali.

Dalle Stanze del Quirinale li 19. Maggio 1808.

Il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato ha l'onore di trasmettere a V. E. una copia della Nota ministeriale, che d'ordine espresso di N. S. è stata inviata al Signor Cavaliere Alberti Incaricato d'affari del Regno Italico.

Profitta lo scrivente di questa occasione per rinovare all' E. V. le proteste del distinto ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

G. Card. Gabrielli.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 20. Maggio 1808.

Si mostrò l'E. V. penetrata dai rilievi, che il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato ebbe l'onore di farle d'ordine del S. P., con foglio de' 12. andante, in ordine all' organizzazione d'una truppa civica con la coccarda del Regno Italico, prescritta dal Comandante di Terni, e si compiacque fare assicurare lo scrivente dal Capo dello Stato Maggiore, che il braccio dell' autorità militare Francese si sarebbe unito a quello della potestà governativa per impedire, e punire chiunque de' Sudditi Pontificj si fosse permesso d'indossare una coccarda straniera.

Pieno, com'è lo scrivente, di buona fede per tali assicurazioni, non dubita, che l'E. V. abbia dato i suoi ordini al Comandante di Terni: ordini, che il detto Capo dello Stato Maggiore asserì essere già stati da V. E. segnati.

Non hanno però questi avuto alcun effetto: anzi l'organizzazione delle Compagnie civiche si va eseguendo, vedendosi già in Terni circa 80. coccarde Italiane; ed alcune poche ancora se ne veggono in Narni con una manifesta lesione dei diritti Sovrani di S. S., con evidente disprezzo della giustizia, e con pericolo della pubblica quiete.

Gl'individui, che corrono ad arrolarsi, sono per lo più

soggetti a qualche pregiudizio; e sotto l'ombra d'una protezione straniera menano in trionfo la colpa, e si beffano del potere coercitivo.

Mancava a S. S. questo nuovo oggetto di dolore, fra tanti altri infiniti, dai quali è lacerato l'animo suo.

L'insolenza degli arrolati non potrà partorire che una collisione di autorità turbativa dell'ordine pubblico, il quale, in luogo di preservarsi, tentasi di sconcertare.

Il sottoscritto ripete a V. E. i suoi reclami con tanta maggior vivezza, quanto maggiore è il rischio, al quale si espone la tranquillità locale, quanto maggiore è l'insulto, che si fa al S. P. coll'eccitare i suoi sudditi all'insubordinazione, e alla fellonía, e chiede dalla saviezza di V. E. un pronto riparo.

Il sottoscritto rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Enciclica ai Vescovi delle quattro Provincie usurpate dalle armi Francesi allo Stato Pontificio.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Avendo ricevuto ordine da N. S. di trasmettere a V. S. Illustrissima alcuni fogli, perchè le servano di regolamento, quando si verifichino i casi, che vi sono contemplati; mi prevalgo di un mezzo particolare per farli giungere con sicurezza a V. S. Illustrissima, ed è la persona, che le esibirà la presente. Dopo di avere adempito ai comandi del S. P., non mi resta che confermarle i sentimenti della sincera stima, con cui le bacio di cuore le mani.

Di V. S. Illma e Revma

Roma 22. Maggio 1808.

Monsignore Vescovo di . . . . .

Per il Signor Card. Segr. di Stato infermo
G. Card. Gabrielli.

ISTRUZIONE

I. Comunque sia acerbissimo il cordoglio, che dal momento dell'invasione delle truppe Francesi nello Stato Pontificio, ha provato il S. P., non pe' suoi particolari interessi, ma per quelli principalmente della S. Chiesa, ed altresì de' suoi amatissimi Sudditi e figli, ai mali e travagli de' quali non poteva il suo paterno animo non essere sensibilissimo; non è però stata minore in tutto questo tempo la consolazione ed il conforto, che, dopo la sua piena fiducia nell'Onnipotente Dio, di cui è propriamente più che di se stesso la causa, ch'Egli difende, gli hanno recato i certi riscontri, che constantemente è andato ricevendo della saviezza e tranquillità dei medesimi universalmente, e infra di loro, e verso gl'invasori mantenuta in tutte le circostanze; e dell'immobile fedeltà e del sincero attaccamento loro alla S. Sede, ed alla sua Sacra Persona.

II. Dopo una sì lunga e non equivoca prova, non può S. S. dubitare, che non siano per conservare in ogni futuro evento i medesimi virtuosi sentimenti e la stessa lodevolissima condotta, per cui hanno fatta l'edificazione, ed hanno meritato gli applausi di tutte le Nazioni. Di ciò anche più si tiene essa certa e persuasa, dopo che ha loro, anzi a tutto il mondo appalesata la sua mente, e volontà decisa, ed imperturbabile, colle varie proteste e dichiarazioni da se fatte contro quanto era, e poteva essere attentato, in offesa e pregiudizio dell'indipendenza e Sovranità temporale di questa S. Sede, il di cui possesso antichissimo e pacifico da tanti Secoli, prescindendo anche da tante ragioni, se non basta a garantirla da qualunque pretensione o attacco straniero, niun possesso più, niuna proprietà, niun diritto vi rimarrebbe sicuro e stabile fra gli uomini. Ma essendo noi giunti a tempi così infelici, nei quali si ripone il diritto nella forza; e col moltiplicarli si è quasi riuscito a togliere l'infamia ai sacrileghi spogli della Chiesa, S. Santità, nel mentre che per mezzo mio si degna assicurare i suoi amatissimi e fedelissimi Sudditi della sua Sovrana soddisfazione della loro passata

condotta, mi ordina di far nota la presente istruzione, da servire ad essi di norma della condotta futura nella situazione, in cui, così permettendolo Dio per i suoi imperscrutabili giudizj, sono per le ultime operazioni del Governo Francese caduti.

III. Il carattere di Padre, e Maestro de' Fedeli, che Sua Santità in se unisce con quello di Sovrano de' suoi Sudditi, l'obbliga a prevenirli contro gl'imbarazzi e le angustie di coscienza, in cui possono trovarsi, giacchè l'esperienza delle passate vicende, e rivoluzioni funestissime degli Stati, ha fatto pur troppo conoscere la necessità d'una autorevole norma, che fissasse la massima, e la pratica dei buoni, per non lasciar luogo alle inquietudini, alle contese, alle vicendevoli imputazioni, alle perplessità, agli scandali, ed altri funestissimi effetti in tali occasioni cagionati dai discordanti sentimenti dei privati Teologi, e degli opposti partiti. Una tale necessità si rende ancor maggiore nel caso attuale, al quale, per la di lui singolarità, mal si potrebbero applicare molte delle regole solite a darsi dai Pubblicisti, ed anche dai Teologi, a' poveri Sudditi caduti in potere d'un Governo invasore.

IV. Oltre la maggiore immaginabile legittimità della sua origine, e il decorso di tanti secoli di pacifico possesso, per cui aver non può alcuno nè titolo, nè colore, l'usurpazione, di cui si tratta, si riuniscono nella Sovranità Pontificia tante altre particolarità, e tanti rapporti proprj di lei sola, che la rendono affatto singolare, ed unica al mondo ne' suoi diritti, nelle sue prerogative, nella sua importanza. Tali sono evidentemente e indubitatamente la proprietà del Dominio non residente nella persona del Sovrano attuale, il quale non è se non usufruttuario, e depositario: la Religione del giuramento, con cui egli si è obbligato a conservarla alla Chiesa, a cui appartiene, e a tramandarla ai suoi Successori per esserne i depositarj essi pure: la connessione strettissima di essa Sovranità cogl' interessi, e col ben essere della Santissima Cattolica Religione, alla quale troppo importa, che il di lei Capo, e Maestro, e Padre comune di tutti i fedeli, sia indipendente, e possa liberamente, sicuramente, e im-

parzialmente esercitare la Spirituale potestà datagli da Dio stesso sopra tutto il mondo: il sentimento, ch' ebbero sempre perciò sì i Sommi Pontefici di doverla conservare con tutti i suoi diritti a costo di qualunque loro sagrificio; come costa dai Pontificali, dalle loro Costituzioni, e dalla storia Ecclesiastica, e sì gl' Imperadori, che i Re Cattolici, a proporzione della loro pietà e Religione, di doverla, bisognando, anche coll' armi difendere e proteggere qual Patrimonio del Principe degli Apostoli, sentimento lasciato per testamento ai suoi figlj dal glorioso Fondatore dell' Impero Occidentale Carlo Magno, e passato ne' suoi Successori, come un prezioso retaggio, come costa dai Capitolari di Francia: la cura finalmente visibile, che ha mostrata Dio di mantenerla a traverso di tanti secoli, e tra le tante rivoluzioni politiche di Europa, e i rovesci di tanti Stati; la qual cura non può certamente essere se non un effetto d' una specialissima providenza verso la sua Chiesa, e il suo Vicario. Queste sono le particolarità, e questi i singolarissimi rapporti, che hanno fatto sempre riguardare, qual' è, Sacra e Reverenda la temporale Sovranità della Chiesa incomparabile con qualunque altra, cui non possono i Romani Pontefici recar pregiudizio senza arbitrarie abdicazioni, e senza divenire essi stessi sacrileghi, e complici e cooperatori dei succennati danni ed oltraggi gravissimi, che ne risultano alla Chiesa di Dio.

V. Che se ciò vero sarebbe in qualunque altro caso di straniera invasione, molto più lo sarebbe in questo, nel quale non trattasi solo di sostituire al Governo degli Stati della Chiesa un Governo qualunque, ma un Governo notorio invasore, ovunque si stende, della Spirituale potestà ancora, e protettore di tutte le Sette, e di tutti i Culti. Le formole de' suoi giuramenti, le sue costituzioni, il suo Codice, le sue leggi, i suoi atti, spirano da pertutto l' indifferentismo, almeno, per tutte le religioni, non eccettuata l' Ebrea, essenzialmente nemica implacabile di Gesù Cristo: del quale indifferentismo, che non suppone Religione alcuna, non vi è sistema nè più ingiurioso, nè più opposto alla Religione Cattolica Apo-

stolica Romana ; la quale perchè è divina ; è anche unica necessariamente , e la quale perciò non può far lega con alcun' altra , come non può farla Cristo con Belial , la luce colle tenebre , la verità coll' errore , la pietà vera coll' empietà. La protezione giurata, e vantata dal Governo Francese, di tutti i Culti , altro non è che un pretesto e colore per la potestà laicale di metter mano negli affari Spirituali ; che rispettando veramente tutte le Sette con tutte le opinioni, consuetudini e superstizioni, niun rispetto ha infatti ai diritti , alle instituzioni, alle leggi della Cattolica Religione. Sotto una tale protezione pertanto si nasconde e si maschera la più scaltra e pericolosa persecuzione, che immaginar si potesse, contro la Chiesa di Gesù Cristo, e la più adatta pur troppo a scompigliarla e anche distruggerla, se fosse possibile, che contro di lei prevalessero mai la forza, e le frodi dell' Inferno;

VI. O non conosce, o non ama questa Santissima Religione, fuori della quale non vi è speranza di salute, chi non sente il più grand' orrore e raccapriccio al solo pensiero della situazione, in cui va a cadere la medesima sotto il nuovo governo: o chi da se non comprende non potersi, non solo senza manifesta ingiustizia, ma eziandio senza enormissimo sacrilegio, prestare qalunque sorta di adesione, di favore, di approvazione, e di cooperazione al medesimo. Non solo chi è autore, ma chi è complice, è reo di male, e soggetto alle corrispettive pene: e tra queste, a tutti è noto, nè vi è bisogno ricórdare, quali e quanto terribili siano quelle dalla Chiesa fulminate contro gl' invasori ed usurpatori dei suoi diritti, e beni.

VII. Da sì indubitato principio ne siegue necessariamente non potersi riguardare per lecito ai sudditi Pontificj, sì Ecclesiastici che Secolari, qualsivoglia atto tendente direttamente o indirettamente a coadjuvare una usurpazione così notoriamente ingiusta e sacrilega, ed a stabilirne e consolidarne l' esercizio. Ne siegue pertanto:

VIII. Primo: non esser lecito, se mai venisse intimato dal Governo intruso, di prestargli qualunque giuramento di fedeltà, di ubbidienza, o di attaccamento espresso in ter-

mini illimitati, e comprensivi d'una fedeltà, e approvazione positiva: perciocchè sarebbe un giuramento, di complicità col nuovo Governo, della sacrilega usurpazione, tendendo a raffermarla, e in certo qual modo a legittimarla; un giuramento d'infedeltà e fellonía al suo legittimo Sovrano, opponendosi alle proteste ed ai reclami fatti dal Papa, per se, e per la Chiesa, contro una sì notoria inginstizia: un giuramento di grave scandalo, favorendo un fatto, che tornar non può se non *in periculum fidei, & in perniciem animarum*; un giuramento pertanto per ogni verso ingiusto, iniquo, e sacrilego.

IX Secondo: non essere nemmeno lecito accettare, e molto meno sollecitare impieghi e incombenze, che abbiano una tendenza più, o meno diretta a riconoscere, a coadjuvare, a consolidare il nuovo Governo nell'esercizio dell' usurpata potestà; giacchè è evidente non potersi ciò fare senza prendervi parte, e farsene attore volontario. Che se di più tali impieghi, o incombenze influissero direttamente all'esecuzione di leggi, o ordinazioni contrarie ai principj e alle leggi della Chiesa, molto più colpevole ne sarebbe l'accettazione e l'esercizio, essendo principio generale, che non è lecito porsi e perseverare in uno stato, comunque necessario alla stessa sussistenza, incompatibile colla coscienza, e colla propria eterna salute.

X. Terzo: non esser lecito ai Vescovi, e agli altri Pastori, ed Ecclesiastici, di prestarsi al canto dell' Inno *Te Deum*, se mai venisse prescritto in occasione dello stabilimento del Governo invasore. Oltre che non è di competenza della potestà Laicale prescrivere di propria autorità pubbliche preghiere, in questo caso all' incompetenza della potestà si unirebbe la manifesta incongruenza dell'oggetto, che renderebbe un tal canto, piuttosto insulto, che un atto della Religione; perciocchè essendo ogni cantico Spirituale, e l' Ambrosiano specialmente l'espressione del giubbilo, ed essendo perciò questo dalla Chiesa riserbato alle gioconde solennità, e alle occasioni di pubbliche allegrezze, il cantarlo in questa occasione sarebbe, o un manifestare, o un mentire con un atto pubblico e sacro, un sentimento affatto contrario a quello, da cui esser debbono

penetrati i buoni Sudditi, e figli della Chiesa in un avvenimento funestissimo preceduto, accompagnato, e seguito da tante violente ed ingiuste operazioni, quale sarà il rovesciamento della Sovranità temporale di essa Chiesa, e l' intrusione d'un Governo, tanto più a Lei nemico in fatti, quanto più affetta colle parole di esserne protettore; in una parola la rovina temporale, e spirituale dello Stato Pontificio, e lo scompiglio di tutta la Chiesa Cattolica.

XI. Questa è la norma, che S. S. dopo le più serie riflessioni ed il più maturo esame ha creduto di dover prescrivere ai suoi amatissimi Sudditi, verificandosi, come pur troppo in sì gran parte si è verificata, l' intrusione del Governo usurpatore: la qual norma, sebbene generale, non sarà difficile di applicare ai casi particolari, che non si possono tutti prevedere. E' da credere peraltro, quanto ai giuramenti, che, avendo l' esperienza stessa mostrate le conseguenze, funeste eziandìo alla pubblica tranquillità, che suol produrre la violenta esazione di essi, non sia questa per usarsi coi Sudditi Pontificj; onde non si abbiano a trovare nel pericoloso cimento, o di mancare alla coscienza, o d' incontrare gravi mali, e pericoli.

XII. Ma potrebbe essere anche il contrario; potrebbe il nuovo Governo colorire una sì fatta violenza col pretesto della sua sicurezza, e della quiete pubblica: nel qual caso può al medesimo soddisfarsi senza contravvenire agl'inconcussi principj di sopra stabiliti, con una formola, che, restringendosi alla fedeltà, ed ubbidienza passiva, cioè di sottomissione, e non opposizione, mentre garantisce la sicurezza e tranquillità pubblica (la quale pe' maggiori disordini e scandali, che d' ordinario accadono, non è lecito ai privati di perturbare con fazioni e complotti,) non fa torto nè alla giustizia, nè alla Religione. Pertanto S. S. volendo, quant' è possibile, (reclamando però essa sempre i diritti della Chiesa Romana, e del glorioso Principe degli Apostoli, e dichiarando altamente, che la sua permissione non possa essere mai presa in conto di abdicazione, o di cessione alla Sovranità, e alle ragioni che le competono) permette, che i detti suoi Sudditi, sì Ecclesiastici, che secolari, qualora non possano esimersene

senza grave pericolo o danno, prestino il giuramento ne' seguenti termini: *Prometto, e giuro di non aver parte in qualsivoglia congiura, complotto, o sedizione contro il Governo attuale; come pure di essergli sottomesso e ubbidiente in tuttociò, che non sia contrario alle leggi di Dio, e della Chiesa.*

XIII. Se veramente il Governo intruso non avrà altro fine, che il succennato, non potrà non essere soddisfatto di questa formola. Se non ne sarà soddisfatto, con questo segno darà chiaramente a divedere, esser la mente sua di legare, ed obbligare i Sudditi del Papa colla Religione del giuramento, e renderli così complici della sacrilega usurpazione; dalla qual mente verrebbe ad essere determinato il senso malvagio delle formole da lui proposte, probabilmente in termini subdoli, e ambigui. Tanto più poi ciò farassi chiaro ed evidente, quanto sarà maggiore il rigore, con cui se ne esigerà la prestazione, e se ne punirà il rifiuto. Ma sia per essere tal rigore grande quanto si voglia, si ricordino essi Sudditi di essere Cristiani, e perciò seguaci di quel Divino Maestro, che a suoi, siccome nella vita futura promette amplissimi, e sempiterni premj, così nella presente non predice, che tribolazioni e persecuzioni, e che perciò ha insegnato loro a non temere quelli, che uccidono il corpo, e più oltre non possono fare; ma a temere solo quello, che può, e l'anima, ed il corpo mandare all'eterna perdizione.

G. Card. Gabrielli.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 28. Maggio 1809.

E' questa la terza volta, che il Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato ripiglia la parola sull'abuso della Guardia Civica organizzata in Terni, ed in Narni dai Comandanti Francesi col prescritto di portare la coccarda del Regno Italiano.

La prima rappresentanza, che ne avanzò il sottoscritto a

V. E. d' ordine positivo del S. P., se non fu onorata di una risposta in iscritto, lo fu però in voce per mezzo del Capo dello Stato Maggiore.

Fu da questi assicurato il Cardinale scrivente (e quest' assicurazione fu un argomento del di lei buon senso, e della di lei rettitudine) che si era già scritta e firmata la lettera pe' due Comandanti Francesi proibitiva l' assunzione della coccarda Italiana; e fu assicurato di più, che l' autorità militare Francese si sarebbe riunita a punire coloro, che si fossero permessi d' indossare tal coccarda.

Avendo una fatale sperienza istruito il sottoscritto, che le risposte in voce sono leggiere ed instabili come l' aria, che le riceve, pregò l' onorato Ufficiale a dirgli lo stesso in iscritto. Ma egli ricusandosi di ciò fare, invitò un Minutante della Segreteria di Stato ch' era presente al discorso, d' andare da Lui a leggere sul registro la lettera scritta dell' accennato tenore ai due Comandanti Francesi.

Avrebbe creduto lo scrivente di oltraggiare la buona fede, ch' è la base della comun sicurezza nella civil società, se avesse mostrato con una ulteriore insistenza di diffidare degli ordini, che si assicuravano dati ai due Comandanti.

Non senza meraviglia estrema però ha risaputo lo scrivente, che il Comandante Francese in Terni ha supposto a quel Vice-Governatore di aver ricevuti ordini del tutto contrarj, perchè diretti ad impegnare l' autorità governativa a far rispettare la coccarda Italiana nella Guardia Civica organizzata, e a far imprigionare chiunque la deride, ritenendolo a disposizione di V. E.

Non può il Cardinale sottoscritto credere sussistente un tal ordine senza far ingiuria a V. E.; e vuole piuttosto attribuirlo ad arbitrio, ed impegno del Comandante.

Reclama perciò contro di essi, reclama l' adempimento di quanto gli fu assicurato in di Lei nome dal Capo dello Stato Maggiore; reclama in somma contro una misura, che tanto più ferisce la Maestà Sovrana, quanto più mira a sottrarre i sudditi dall' ordine politico e legislativo, propagando in essi lo spirito di fellonía.

Il sottoscritto, nella fiducia, che questa terza rappresentanza abbia un esito più felice delle altre, e quale lo esige

la giustizia e il dovere, rinova a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Vescovi della Marca ec.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Dal mio dispaccio in data dei 22. Maggio cadente, speditole per occasione particolare, avrà già V. S rilevato, non esser lecito il giuramento, tantopiù che si pretende estenderlo anche alle leggi, nella classe delle quali entra il Codice, e probabilmente vengono compresi i famosi decreti, e le ordinazioni distruttive del Concordato. Avrà ella altresì rilevato, quanto si prescriva in ordine agl' impieghi.

Prevedendo ora il S. P. altre angustie, nelle quali potrebbe trovarsi V. S., mi ha ordinato di comunicarle altre istruzioni, che sono le seguenti.

Primieramente, temendosi con fondamento, che possano realizzarsi le soppressioni dei Conventi, e Monasterj, affinchè V. S. abbia una regola di condotta, e i Religiosi e le Monache, i quali fossero costretti ad abandonare i loro Chiostri, non soffrano angustie nelle coscienze, la Santità Sua nel caso suddetto autorizza V. S a traslatare, qualora fosse di bisogno, gl' individui dei Conventi, e Monasterj soppressi, ad altri Conventi, e Monasterj superstiti, mitigare le loro rispettive regole, allorchè non siano compatibili con quelle delle Comunità, ove saranno ricevuti, collocare le Monache, in mancanza di asilo, o per altra grave causa, nelle case dei loro parenti, o presso oneste Matrone, ritenendo, se si possa senza inconveniente, l' abito Religioso, e anche dimettendolo, se ella lo crederà necessario: permettere a quei Religiosi, che non avranno la facilità di essere ricevuti in altri Conventi, di rimanere al secolo col loro abito, quando possano conservarlo senza disturbo; ovvero assumere l' abito di Prete Secolare, se siano Sacerdoti, o un abito decente, se siano laici: nell' intelligenza per altro, che tanto i Religiosi, quanto le Monache debbano tenere indosso, ma in ma-

niera occulta; un segno de' respettivi abiti del loro Istituto, qualora sempre non possano conservarli.

In tal guisa rimarrà bastantemente supplito al bisogno; senza procedere agl' indulti di perpetua secolarizzazione: e se qualcuno avesse motivo di farne istanza dovrà avanzare supplica da rassegnarsi al S. P., il quale si riserva di dare nei casi particolari le convenienti providenze.

Per provedere poi agli oggetti d' immunità Ecclesiastica; il S. P. conferisce a V. S. tutte le facoltà necessarie, onde, a seconda delle circostanze, sia ella abilitata a permettere l'estrazione dei rei dai luoghi immuni; usando però tutte quelle circospezioni e cautele, che saranno praticabili, e che si ravvisino necessarie ad allontanare lo scandalo pubblico, e l'aggravio dei particolari.

Finalmente, salve sempre le riferite massime, e senza pregiudizio degl' incontrastabili diritti della Chiesa, Sua Santità autorizza V. S. a concedere licenza di agire, tanto attivamente, quanto passivamente, e di conoscere e giudicare le cause non meno civili, che criminali, meramente profane, delle Chiese, e de' luoghi pii, come pure degli Ecclesiastici, e delle persone immuni: e ciò principalmente sulla vista di accorrere al bisogno, e di evitare il danno delle parti interessate, le quali non potrebbero ottenere giustizia in altra guisa, che per mezzo dei Tribunali laici attesa la forza, che impedisce al foro Ecclesiastico di esercitare i suoi legittimi ed inconcussi diritti.

Tali facoltà le accorda Sua Beatitudine a V. S. per lo spazio d' un anno, seppur tanto tempo durerà il bisogno, coll' avvertenza di esprimere negli atti rispettivi la delegazione Apostolica.

Pel rimanente Sua Santità, nelle attuali circostanze, raccomanda a V. S. con tutto il calore di raddoppiare il suo zelo, e la sua Pastorale vigilanza, onde preservare la sua greggia dalle massime perverse, che vorrebbero insinuarsi, e dalla corruzione del costume: misurando tutti i suoi passi in tal guisa, che non possa mai nascer sospetto di adesione, o connivenza a quelle intraprese, le quali fossero contrarie alla dottrina Cattolica, e pregiudizievoli ai diritti, e alla libertà della Chiesa.

Tanto le significo, onde le sia di regola, e con istima le auguro dal Signore compiute felicità.

Di V. S. Illustrissima.

Roma 29. Maggio 1808.

Monsignore Vescovo di . . . . .

Affmo per servirla
Per il Card. segr. di Stato infermo
G. Card. Gabrielli.

N.° *6011.* Regno d' Italia

Milano 3. Giugno 1808.

Alla Commissione di Governo per l' organizzazione in Ancona dei Dipartimenti del Metauro, del Musone, e del Tronto.

Essendo prescritto per l' articolo XII. del Concordato esteso a codesti Dipartimenti col Real decreto 20. Maggio, che non si debbano nominare alle Parrocchie se non se persone gradite al Governo, è d' uopo che, premessa la nomina ai Vescovi, e ai Patroni, a termini del citato articolo, non si faccia luogo all' investimento del provisto nelle temporalità beneficiarie, nè al servizio esteriore delle funzioni proprie del titolo, se prima, secondo la pratica in corso nel Regno, non siano insinuate le Bolle d' Istituzione Canonica alla placitazione di questo Ministero.

Saranno quindi prevenuti gli Ordinarj Diocesani perchè si facciano un dovere di prescrivere ai Nominati, ed Istituiti, di presentare le Bolle ai Signori Prefetti dei Dipartimenti rispettivi, i quali si daranno cura di assumere le opportune informazioni sul carattere morale e politico dei nominati; di comunicare agli Ordinarj le fondate dubbiezze, che loro emergessero; e di non accompagnarli finalmente al Ministro, senza un cenno di rapporto, che assicuri della confidenza meritata dal provisto.

La prudenza dei Signori Ordinarj Diocesani, e la vigi-

lanza dei Signori Prefetti sarà rivolta a prevenire, che persone mal animate verso il Governo s' introducano nella delicata incombenza di Parroco; ed a procurare, che i nuovi Parrochi siano tali, che colle massime, e coll' esempio, possano formare il costume de' popoli, e renderli docili alle leggi dello Stato, non meno che ai precetti della Religione. Ciò che si dice dei Parrochi s' intende ugualmente dei Vicarj, e Coadjutori Beneficiati in cura d' anime; quanto ai semplici mercenarj ed amovibili ne sarà data confidenza agli ordinarj, ed ai Parrochi stessi, dai quali sono chiamati al servizio: potendosi facilmente procedere a farli rimovere dall' offizio, quando la loro condotta smentisse il carattere.

Ottenuta la dichiarazione di aggradimento ai Provisti in titolo di cura d' anime colla placitazione Ministeriale, nell' atto di loro concedere l' investimento delle temporalità, saranno obbligati a dare il giuramento a termini del Concordato, secondo il prescritto colla Circolare 11. Febbrajo 1804. di questo Ministero, inserita nella raccolta delle Istruzioni alla pag. 43, colla modificazione espressa nella Circolare successiva 21. Aprile 1805. inserita nel foglio ufficiale della Repubblica Italiana nell' ultimo volumetto al N.° 2. pag. 17.

E' pregata codesta Commissione di far parte di questa Istruzione ai Prefetti, ed agli Ordinarj.

Ho l' onore di attestare alla ragguardevole Commissione di Governo la distinta mia stima e considerazione.

Bovara.

Pallini Segr.

Ai Vescovi della Marca.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Prevedendo, che per disposizione di codesto Governo debbano entrare nei Monasterj di Monache i Commissarj per farvi degli atti incompetenti ed arbitrarj, come a cagion di

esempio per averne gli stati, e per prenderne possesso, Sua Santità, verificandosi questo caso, acconsente, che, a seconda delle occorrenze, possa Ella accordare la licenza per detto ingresso, usando per altro di quelle maggiori cautele, che saranno praticabili, e dirette solamente a togliere di angustie le Religiose, non mai ad autorizzare gli atti suddetti, o simili, che volessero esercitarsi dai Ministri Laici; poichè nè Sua Beatitudine può concorrere ad approvare simili arbitrj, nè i Vescovi debbono prendere alcuna parte attiva, essendo anzi in obbligo di difendere, per quanto possono, l' inviolabilità della clausura, e i diritti delle Claustrali.

Per la stessa ragione si ricusa Sua Santità a permettere, che i beni dei Monasterj o di qualunque altro pio stabilimento, vengano amministrati, e molto più che vengano dissipati i fondi, o impiegate le rendite ad arbitrio di quelle persone, che vi mettessero mano per ordine del Governo; e mi comanda di avvertire espressamente V. S. Illustrissima, che in simili casi, o in qualsivoglia altra circostanza, faccia Ella uso del suo zelo per sostenere e difendere i diritti della Chiesa, e per allontanare ogni ombra di connivenza a tuttociò, che si oppone alle leggi della Chiesa medesima.

L' esercizio di detta facoltà viene concesso a V. S. Illustrissima per lo spazio di un anno, se per tanto tempo durerà il bisogno, coll' avvertenza di esprimere negli atti respettivi la Delegazione Apostolica.

Tanto dovea significare nel Pontificio nome, e con istima le auguro dal Signore compite felicità.

Di V. S. Ill^{ma}

Roma 3. Giugno 1808.

Aff^{mo} per servirla:

Per il Sig. Card. Segr. di Stato infermo

G. Card. Gabrielli.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 8. Giugno 1808.

Se l'organizzazione prescritta in Terni, ed in Narni dai Comandanti Francesi di una Guardia Civica, coll'adozione della coccarda Italiana, eccitò i giusti risentimenti del S. P., espressi a V. E. in tre distinti reclami del 12. 20. e 28. Maggio passato, la sua amarezza non poteva essere maggiore, quando ha inteso dal Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato il disegno, che ha il Comandante Francese manifestato di fare organizzare, anche in Frasinone, diverse Compagnie Civiche coll'adozione della stessa coccarda.

Vede S. Santità che questo fuoco distruggitore dei diritti Sovrani si va dilatando; e che, dopo i colpi mortali sofferti recentemente per la Santità e per la giustizia della sua causa, vuole propagarsi in varj punti del suo falcidiato Dominio l'insubordinazione, e il disordine, come un fermento diretto a corrompere tutta la massa politica.

Se la di Lei rettitudine si mostrò penetrata dal peso delle ragioni addotte nel primo reclamo, e discese a prescrivere ai Comandanti di Terni, e Narni delle limitazioni, che minorarono i risultati dell'abuso, senza però estirpare l'abuso medesimo, vuole S. Santità, che lo scrivente torni alla carica, e le manifesti con franchezza l'alta sua disapprovazione del disegno ora esternato, affinchè si adottino dalla di Lei saviezza misure tali, che non minorino soltanto gli effetti del male, ma che tolgano il male stesso dalla radice.

Non può dispensarsi pertanto il sottoscritto, in obbedienza a tale comando, di far osservare a V. E., che la coccarda di un estera Sovranità è per se stessa l'insegna della Sudditanza. Se un corpo di pubblici Funzionarj la veste, questo stesso significa uno Stato dentro un altro Stato, il mostro politico il più assurdo di quanti se ne possano immaginare Molto più lo significa, trattandosi d'una truppa Civica. Questa, mobile di sua natura, e variabile negl'individui, rappresenta la universalità dei Sudditi e dei Cittadini. Obbligare questa truppa all'adozione della coccarda

Italiana; è lo stesso che dichiarare tutto il complesso dei Cittadini, o sia de' Sudditi del Sovrano naturale e territoriale, Suddito del Regno Italiano.

Come può ammettersi mai così mostruosa contraddizione senza urtare non solo i diritti, ma la nozione stessa della Sovranità; non solo il diritto pubblico e politico, ma quelli perfino della naturale ragione?

La truppa Civica sedentaria nelle sue funzioni è destinata alla conservazione della tranquillità interna, non all'esterna difesa. Ella è propriamente un Corpo politico, non un Corpo militare. Non deve essere dunque confusa con questo Corpo, nè deve esercitare le sue funzioni sotto altro comando, che quello del proprio Sovrano, e molto meno portare nel proprio suolo una coccarda straniera.

Questa misura altra idea non presenta, che un segnale di separazione dal Principe legittimo, e di una disorganizzazione dell' ordine politico, e di una paralisía nella potestà coercitiva, che è la pietra angolare sostenitrice della pubblica sicurezza.

Tacere a fronte di così fatali disordini, sarebbe lo stesso, che approvare col silenzio la distruzione de' proprj inconcussi diritti.

Sua Santità, che lungi dall' approvare operazioni turbative non solo, ma distruttive ancora della sua Sovranità, le riprova solennemente, vuole che il sottoscritto ripeta con tanto più di energía i suoi reclami a V. E., chiedendo, che sia contrammandata qualunque organizzazione di truppa, nel proprio stato, lasciando al Governo, a cui si appartiene, il vigilare alla conservazione della pubblica quiete, che non ha mai pericolato sotto i suoi auspici; che l'anno scorso, in tempo delle maggiori contribuzioni del vicino Regno, seppe tutelare contro il fuoco della rivolta; e che i Sudditi stessi, governati ad un tempo colla dolcezza di Padre, e colle leggi di Principe, hanno saputo mirabilmente preservare finora.

Lo scrivente, mentre ha l' onore di eseguire gli ordini del S. P., le conferma i sensi della sua più distinta considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Vescovi della Marca.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Si è ricevuta quì sicura notizia, che ai Vescovi compresi nelle Provincie della Marca, e di Urbino, usurpate alla S. Sede, è stato diretto dal Generale Le Marois un intimo segnato il dì 28. Maggio, di recarsi a Milano nell' andante Giugno, o al più tardi di essere colà avanti il 15. Luglio, ad effetto di prestare nelle mani di S. A. I. il Vicere, giuramento di fedeltà, che dicesi dovuto a S. M. l' Imperadore de' Francesi e Re d' Italia.

Informata di ciò Sua Santità mi ha commesso di significare in suo nome ai Vescovi suddetti, essere sua volontà, che non intraprendano il viaggio, come legato alla prestazione d' un giuramento positivo, che il S. P. nel paragrafo ottavo dell'Istruzione comunicata con dispaccio dei 22. Maggio ha dichiarato illecito.

Riferisco dunque a V. S. i sentimenti di Sua Beatitudine, ond' Ella uniformi ai medesimi la sua condotta, e con istima le auguro dal Signore compite felicità.

Di V. S. Ill^{ma}
Roma 8. Giugno 1808.

Aff^{mo} per servirla
Per il Sig. Card. seg. di stato infermo
G. Card. Gabrielli.

Al Signor Cardinal Antonelli.

10. Giugno 1808.

Con dispaccio dei 4. Giugno S. A. I il Principe Vicerè commette col mezzo di S. E. il Sig. Ministro degli affari esteri di far sapere all' Emineutissimo Cardinal Antonelli,

che se otto giorni dopo aver ricevuto questo ultimo avviso, non si mette in viaggio per Sinigaglia, Egli sarà considerato come persona, che si trova in istato di contravvenzione e disubbidienza formale al decreto 2. Aprile di S. M. I. e R.

Alberti.

Ai Vescovi della Marca.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

E' stato informato il S. P., che sul fine del decorso Maggio la Commissione di Governo in Ancona ha inviato a ciascuno dei Vescovi della Marca e di Urbino due lettere, alle quali appellano gli annessi fogli.

Sollecita Sua Santità di dare una direzione ai Vescovi medesimi nella dolorosa circostanza, in cui si trovano, mi ha ordinato di trasmettere loro le istruzioni, che si contengono negl'istessi fogli, onde servano ai medesimi di regola universale ed inalterabile della loro condotta.

Eseguisco anche con V. S. i comandi del S. P. e con stima le auguro dal Signore compite felicità.

Di V. S. Ill^{ma}
Roma 11. Giugno 1808.

Aff^{mo} per servirla
G. Cardinale Gabrielli.

Due sono le Circolari, che la Commissione di Governo di Ancona ha dirette in data dei 27. Maggio decorso ai Vescovi delle Provincie della Marca, e di Urbino, usurpate alla S. Sede.

In una si eccitano i Vescovi a prescrivere ai proprj Parrochi, Corporazioni Religiose, e Capitoli, la preghiera nei giorni di festa dopo la Messa Parrochiale, o Conventuale, *Pro Imperatore, & Rege* col soggiunto versetto *Domine salvum fac Imperatorem & Regem, & exaudi nos in quocumque die invocaverimus te.*

Nell' altra si dice, che „ siccome è imposto dal Codice l'
„ obbligo del Registro civile per la validità del matrimo-
„ nio, senza di cui mancherebbe il contratto, e con esso
„ la base del Sagramento; di modo che le unioni, che ne
„ seguirebbero appoggiate al solo atto sacro, sarebbero il-
„ legittime, nè sortirebbero gli effetti civili, così riesce di
„ tutta necessità, che sia fatta legge ai Parrochi di non am-
„ ministrare ad alcuna coppia il Sagramento del matrimonio,
„ se prima non abbiano sott' occhio il certificato del pre-
„ messo Registro civile nelle forme. „

Incominciando dalla prima Circolare si rileva in primo luogo, che se i Vescovi eseguissero l' invito od ordine nella medesima contenuto coll' ingiungere al Clero Diocesano la detta preghiera verrebbero almeno implicitamente a riconoscere per legittimi quei Magistrati, e quel Governo, al di cui comando si presterebbero: lo che è in opposizione perfetta con la volontà, e con gli ordini già dati da Sua Santità nelle Istruzioni.

Ubbidirebbero in secondo luogo i Vescovi, nella divisata ipotesi, al Governo secolare in oggetto meramente Ecclesiastico, e però estraneo ed incompetente alla di lui autorità, ancorchè il Governo istesso fosse legittimo possessore dei paesi, dei quali si tratta. Ma ciò non può essere loro lecito, perchè con tale ubbidienza verrebbero a riconoscere nel Governo, o sia nei Magistrati, da cui si è emanato l' ordine, un' autorità, che ogni Cattolico sa non competergli.

Quantunque sia permesso di pregare per tutti, e perciò non sia intrinsecamente illecito il pregare per un Sovrano anche non proprio, pur tuttavia, siccome, e secondo le intenzioni del Governo, e secondo la comune intelligenza, intanto si è voluta, e si fa in tutta la Francia la preghiera che è in questione, in quantochè l' Imperador de' Francesi è di fatto, e si riconosce per il Sovrano della Francia, come si riconosceva per l' addietro per tale il Re, per cui si faceva ugualmente la preghiera medesima, quindi adottandosi essa nelle Diocesi della Marca, e di Urbino, anche con questa si verrebbe a riconoscere l' Imperador Napoleone per Sovrano legittimo di quelle Provincie, che il medesimo ha ultimamente usurpate alla Santa Sede.

Finalmente sarebbe cosa indegna, e scandalosa; che i Vescovi si prestassero ad ingiungere al Clero la detta preghiera in un tempo, in cui chi comanda nelle due divisate Provincie, sconvolge il buon ordine, rapisce i beni, inceppa la giurisdizione Ecclesiastica, e allarga il freno al mal costume.

Vuole pertanto il S. P., che i Vescovi non si prestino in alcun modo, sia direttamente, sia indirettamente, a prescrivere tale orazione.

Che se il Governo la ingiungesse da per se stesso, in tal caso è mente del S. P., che i Vescovi tengano una condotta meramente passiva.

Passando alla seconda Circolare, si rammenta ai Vescovi il famoso Breve di Benedetto XIV. dei 17. Settembre 1746. diretto al P. Paolo Simone di San Giuseppe Carmelitano Scalzo e Missionario in Olanda, riportato al Tomo III. del suo Bollario (nel Supplemento) al N.° 3.; come pure nell' Opera *De Synodo Dioecesana* lib. VI. cap: VII., in cui s'inculca l'obbligo di condursi esattamente, e d'istruire il Clero, ed il popolo a norma del medesimo; lo che si rende tanto più necessario, quanto che nella lettera della Commissione, non solo si prescrive il medesimo Registro civile, ma s'insinuano de' principj, e delle massime contrarie alla dottrina della Chiesa sul Sagramento del Matrimonio, esposta segnatamente nel Sagro Concilio di Trento; ai quali principj e massime oppone nel suddetto Breve Benedetto XIV. la vera dottrina Cattolica.

Vi è però nel caso presente una circostanza più dolorosa e più critica di quella contemplata da Benedetto XIV. nel citato suo Breve.

In esso infatti si parla del caso, in cui il Registro o sia l'atto civile del Matrimonio venga immediatamente ordinato dalle vigenti leggi del Governo: laddove nel caso nostro il Governo insinua alli Vescovi „ di diramare ai Parrochi „ gli ordini più stringenti per ciò, che riguarda il ricorda„ to dovere nell'amministrazione del Sagramento del Ma„ trimonio: „ cioè di non amministrare il Sagramento del Matrimonio ad alcuna coppia, se prima non abbiano sott' occhio il certificato del premesso Registro civile nelle for-

me; „ senza di cui (siccome si aggiunge nella lettera) man„ cherebbe il contratto, e con esso la base del Sagramen„ to; di modochè le unioni, che ne seguissero, appoggiate „ al solo atto sagro, sarebbero illegittime. „ Con tal insinuazione si vorrebbe dal Governo, come ognun vede, che fosse pubblicata tal legge per mezzo, e per bocca dei Vescovi, e farli così partecipi dell'attentato, e degli errori del Governo.

Altrettanto si pretese, anni indietro, anche in Francia; e qualche Vescovo, che si fece il promotore, o l'intimatore ai Parrochi di questa medesima disposizione del Governo, cagionò presso tutti i buoni gravissimo scandalo.

A rendere illecita, e a proibire una tal diramazione, oltre le due prime ragioni già riportate come ostacolo a recitare le preci per l'Imperadore, concorrono altresì le seguenti.

Primo. Benedetto XIV. nel più volte citato suo Breve riguarda come pericoloso il premettere le formalità civili volute dai Governi alla celebrazione del Matrimonio *in faciem Ecclesiae* attesa la facilità, che i due Sposi dopo seguita „ civilem illam et politicam coeremoniam . . . nimium inter se familiariter agant, aut sub tecto in communi habitent; „ familiarità, che, com'esso Pontefice soggiunge, „ quamquam . . . esse possit sine flagitio, flagitii „ certe periculo aut suspicione non vacat. „ Quindi conchiude „ ad hujusmodi evitanda pericula consultius fore, ut Catholici, nonnisi Matrimonio jam antea in faciem Ecclesiae inter se legitime celebrato, ad illam explendam civilem coeremoniam saecularem Magistratum „ adirent. „ Ora un Vescovo insinuando ai Parrochi „ di „ non amministrare ad alcuna coppia il Sagramento del „ Matrimonio, se prima non abbia sott'occhio il certificato del premesso Registro Civile, „ viene esso stesso a farsi promulgatore ed inculcatore delle disposizioni del Governo, che vuole premessa la civile ceremonia al Matrimonio *coram Ecclesia*. Che è quanto dire, viene a prescrivere cosa, che dal lodato Pontefice si riguarda giustamente pericolosa. Quanto ripugni ciò al carattere, all'ufficio, ai doveri d'un Vescovo, è talmente chiaro, che non abbisogna di prove.

Secondo. L'ordine, o invito del Governo sull'oggetto in questione, non solo è accompagnato da massime, e proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa sul Matrimonio, ma di più è basato sulle medesime massime. Si dice di fatti nell'ordine, che riesce *di tutta necessità*, che sia fatta „ Legge ai Parrochi di non amministrare ad alcuna coppia „ il Sagramento del Matrimonio, se prima non abbiano „ sott'occhio il certificato del premesso Registro civile. „ Ma e per qual ragione, secondo la mente del Governo, il fare una tal Legge riesce *di tanta necessità?* Eccola: perchè, come dicesi nella lettera della Commissione, „ è imposto „ dal Codice l'obbligo del Registro per la validità del Ma„ trimonio, perchè senza di esso *(il Registro civile)* man„ cherebbe il Contratto, e con esso la base del Matrimo„ nio; di modo che le unioni, che ne seguissero, appog„ giate al solo Rito Sacro, sarebbero illegittime. „ Se dunque un Vescovo promulgasse egli, ed ingiungesse ai Parrochi l'esecuzione di una tal Legge, verrebbe ad acconsentire, o ad ammettere, almeno implicitamente, gli erronei principj, sui quali il Governo ha palesemente appoggiata detta Legge, e per li quali ha creduto essere *di tutta necessità* l'emanarla.

Ma se il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV. con tanta cura ha raccomandato al Missionario, cui diresse il suo Breve, e con esso a qualunque Ordinario, e Superiore Ecclesiastico, l'istruire i Fedeli abitanti in Paesi, nei quali sono in vigore simili Leggi, sulla vera dottrina della Chiesa intorno al Matrimonio, ond' essi sappiano „ cum civi„ li Magistratui . . . . Matrimonium celebrandi causa se „ sistunt, actum mere civilem exercere: coeterum tunc qui„ dem nullum a se contrahi matrimonium: „ cosa avrebbe detto, se gli fosse stato esposto il caso, in cui un Vescovo si volesse obbligare ad emanare esso stesso una Legge giudicata dal Governo *di tutta necessità* per assicurare la validità del Matrimonio, la legittimità dell'unione, il contratto, e con esso la base del Sagramento?

In virtù di tutti questi forti riflessi, mentre Sua Santità torna a ricordare ai Vescovi di attenersi, nella circostanza dell'anzidetto Registro Civile, al sopraddetto Breve di Be-

nedetto XIV., proibisce espressamente di fare ai Parrochi la Legge di non amministrare ad alcuna coppia il Sagramento del Matrimonio, se prima non abbiano sott'occhio il certificato del premesso Registro Civile nelle forme.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 17. Giugno 1808.

Ieri circa le tre ore pomeridiane comparvero nelle Camere del Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato due Ufficiali Francesi, i quali, d'ordine di V. E., si permisero di biffare lo scrittorio, in cui ritiene le carte; di apporvi una sentinella di vista; d'intimare allo scrivente di partire nel termine di due giorni da Roma per recarsi al suo Vescovato di Sinigaglia.

Qual fosse lo stupore del sottoscritto a sì grave attentato, non per alcun suo personale riguardo, ma pel carattere di cui è rivestito, e pel posto che occupa, è ben facile l'immaginarlo.

Fattane ieri sera la relazione a S. Santità, indignata e commossa dall'enormità di tante violazioni, ha ordinato espressamente al sottoscritto di significare a V. E.

Che l'accumulare oltraggi ad oltraggi, l'aggiugnere ferite a ferite; il calpestare senza ritegno la dignità del Capo visibile della Chiesa, l'incrudelire contro gl'innocenti e gli oppressi, era riserbato al secolo decimonono.

Che fra gl'immensi abusi di forza, la memoria de' quali sorprenderà la posterità, il più strepitoso è quello commesso ieri sulla persona dello scrivente, e come Cardinale, e come Vescovo, e come Ministro di Stato; commesso per oggetto di spirituale direzione, in cui non ha avuto altra parte, che quella di una ben dovuta obbedienza: commesso dentro lo stesso Pontificio Palazzo, contro le leggi più sacre e più rispettate dal diritto delle genti, e dal consenso di tutti i popoli, e in tutti i tempi, da che si conosce una civilizzazione.

Che se è sacro il domicilio d'un Ministro Estero nel territorio d'un altro Principe, e si considera per una vio-

lazione del diritto pubblico l'uso della forza in questo domicilio medesimo, cosa dovrà mai dirsi della forza usata sulla persona del proprio Ministro nell'abitazione del Principe territoriale? Cosa di questa forza estesa all'occupazione del deposito il più intangibile della fede pubblica, com'è lo scrigno di questo Ministro? Cosa finalmente di questa forza spinta fino al segno di appostarvi una sentinella di vista?

Che questo Ministro non è solo Ministro politico d'un Principe temporale, ma Ministro d'un Sovrano, la cui qualità primaria è quella di Capo della Chiesa; e lo è non solo per gli affari temporali, ma per gli spirituali eziandío di tutto l'orbe Cattolico.

Che l'ingiuria fattagli non è solamente la più grande violazione, che possa commettersi contro tutti i principj del pubblico diritto, ma la più oltraggiante, che possa idearsi contro la dignità del primo Gerarca, contro la libertà, l'indipendenza, e la sicurezza dovuta al medesimo per tutt'i rapporti religiosi del suo spirituale Primato, che si protesta colle parole di voler rispettare, ma che si conculca col fatto.

Che in questa operazione ravvisa una violenza, che non ha esempio: violenza, da cui nelle stesse belliche intimazioni, nello stesso momento di ostilità, si sono sempre astenuti vicendevolmente i Sovrani: violenza, contro la quale, dopo aver protestato innanzi a Dio, intende di protestare altamente in faccia al mondo intero.

Ch'è suo espresso volere, che lo scrivente non si allontani dal suo fianco, e non si presti all'intímo d'una Autorità illegittima, che non ha su di esso alcun diritto.

Che se la forza, abusando al suo solito, e calpestando i principj più sacri, lo svellerà con violenza dal suo seno, si vedrà rinovare quello spettacolo, che quanto sarà riprovabile per chi lo eseguisce, altrettanto sara glorioso per chi lo soffre.

Questi sono i sentimenti precisi del S. P., che il sottoscritto ha l'ordine espresso di manifestare, fedelmente e senza la minima alterazione, a V. E., alla quale ha l'onore di rinovare i sensi della sua considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale li 17. Giugno 1808.

Un attentato il più grave, che ne riunisce tanti altri, un attentato, che chiama ed interessa tutte le Sovranità della terra per la sicurezza de' loro Rappresentanti, e per l' intangibilità delle loro carte, è stato commesso ieri nella persona del Cardinal Gabrielli Pro-Segretario di Stato, sulle carte del suo Ministero, e dentro la stessa abitazione del suo Sovrano.

Il S. P., che sente ogni giorno più raddoppiarsi colpi così sanguinosi; che vede spinta la violenza ad eccessi, che non hanno memoria; e che ha un conforto nel soffrire per la giustizia, ma che non vuole mancare alla Chiesa, e a se stesso; ha comandato allo scrivente d' inviare al Signor Generale Miollis i suoi reclami, e le sue proteste contro violazioni cotanto ingiuriose; e gli ha comandato insieme di trasmetterne copia a V. E. per rinovare le stesse proteste nelle forme le più solenni a tutti i ministri residenti presso la santa Sede, affinchè ne rendano intese le rispettive loro Corti.

Il Cardinal sottoscritto, fedele esecutore degli ordini di S. S. nell'atto, ch' eseguisce quanto gli è stato ingiunto, le conferma i sensi della sua considerazione.

G. Card. Gabrielli.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 25. Giugno 1808.

Sono accaduti, e vanno tuttora accadendo nella Città, e nelle Provincie tanti arresti, che, oltre la vessazione privata, includono una violazione la più manifesta del diritto delle genti sacro ad ogni Nazione, e ferite sempre più crude ed acerbe alla Maestà Sovrana territoriale.

Se tutti codesti arresti sono dolorosi all' animo trafitto del S. P., molto più sensibile gli è stato quello di Monsignor

Riganti Segretario della S. Consulta, deportato in Ancona: quello di Monsignor Barberi Fiscale Generale del Governo: del Signor Abate Baccile Vice-Economo della fabbrica di S. Pietro, e dell' Avvocato Ruffini Luogotenente dell' A. C. ristretti nel Forte Sant' Angelo.

L' integrità della vita, la saviezza della condotta, e l' amore della giustizia, come ha stabilito la riputazione dei medesimi presso i buoni, così pure può aver loro procurato il rancore e la persecuzione de' malvagi.

Non può dunque essere stata che l' opera tenebrosa di falsi ed esagerati rapporti, coi quali è stata sorpresa la di lei vigilanza, l' arresto di quattro onorati Individui, la consecutiva deportazione del primo, e la restrizione degli altri: fra i quali specialmente Monsignor Barberi, avanzato negli anni, afflitto nella salute, divenuto per le attuali indisposizioni quasi inutile a se stesso, e all' impiego, come ha destata la pubblica compassione, così deve risvegliare nel di lei cuore i sentimenti di umanità.

Lo scrivente pertanto ha l' ordine positivo dal S. P. di reclamare la loro dimissione, di reclamarla col suffragio di tutti i buoni, e colle voci dell' innocenza e della giustizia.

Il sottoscritto, mentre ha l' onore di eseguire gli ordini di S. S., ha quello ancora di assicurare V. E. dei sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

A Monsignor Alessandro Lante Tesoriero Generale.

Li 29. Giugno 1808.

Ha recato molta meraviglia a S. M. l' Imperadore e Re di sentire, che dopo l' incorporazione della Marca al Regno Italico, il mantenimento delle truppe Francesi resti ancora a carico Pontificio. Perciò ordina, che il primo Luglio siano le medesime accasermate in istato di pace; ed il mantenimento sarà passato dalla Francia, dovendo le rendite dello Stato Pontificio servire pel mantenimento del Papa, e de' suoi Impiegati.

Miollis.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 30. Giugno 1808.

Sempre nuovi, e sempre grandi oggetti di dolore si presentano all'animo di S. S., cui null'altro fin quì restando libero che il reclamo, ha commesso al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di tener questa via per portar all'E. V. le sue querele intorno a un recente avvenimento quanto singolare, altrettanto fatale nel suo principio, e nelle sue conseguenze, alla Sovranità Pontificia, e all'ordine pubblico.

E' venuto a risapersi che il Comandante Francese in Foligno, abusando del nome di V. E., siasi fatto lecito di arrestare il Marchese Giberti Maggiore delle truppe Provinciali per essersi ricusato di far consegnare le armi destinate agli usi di detta truppa; e che abbia quindi ardito di farle togliere a viva forza dalle rispettive custodie, ad onta delle proteste, e delle rimostranze del Maggiore, e degli altri Ufficiali.

Un' eguale operazione si va pur facendo in altri luoghi dello Stato colla mira di disarmare i Cittadini onesti e pacifici, e di collocare la forza nelle mani de' più torbidi, e più marcati individui amici del disordine, ribelli alle leggi, ed al Principe.

Tali operazioni, dirette immediatamente ad estinguere ogni poter esecutivo, non solamente ledono nella loro essenza tutti i dritti costitutivi della Sovranità, ma includono eziandío l'esercizio della massima ostilità, che può usarsi nello stato di guerra contro un Sovrano vinto, e un popolo debellato.

Questo solo prospetto basta a dimostrare l'eccesso della violenza inferita ad un Sovrano, che nella stessa rassegnazione, con cui ha sopportato, e sopporta ogni giorno, i torti, e le ingiurie, con cui si cerca di opprimerlo, dà prove incessanti del suo stato mansueto e pacifico: e ad una truppa, la quale nella sua condotta ha sempre avuti i più segnalati riguardi verso l'armi Francesi, ed ha date riprove le più sicure d'una immancabile tranquillità.

Questi sono i rilievi, che il sottoscritto ha ordine da S. S.

di fare a V. E.; e non vuol dubitare, che, d' appresso a tali rilievi, i quali devono interessare la di lei saviezza e la di lei ragione, sarà per dare i suoi ordini a tutti i Comandanti Francesi, acciò non si permetta l' ulterior disarmo della truppa Provinciale, e restituiscano ad essa l'armi già tolte, se vuol continuarsi a preservare la pubblica quiete, e ripararsi questo nuovo e grave attentato, che si commette contro la Sovranità Pontificia.

Lo scrivente, mentre ha l' onore di eseguire i comandi del S. P., protesta all'E. V. i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 2. Luglio 1808.

Colle lettere di Viterbo si è risaputo, che quel Comandante Francese si è recato da quel Monsignor Governatore a fargli sapere, che d'allora in poi restava proibito a qualunque Ecclesiastico, tanto Secolare, che Regolare, l' accesso a questa Dominante; e che perciò non avesse rilasciato ad alcuno dei medesimi, sotto qualsivoglia pretesto, il solito passaporto.

Sua Santità è rimasta colpita dal più alto stupore a questa novità; e non vuol fare il torto ai lumi di V. E. col credere, che Ella possa essere intesa di questa misura stranissima, colla quale viene ad impedirsi la comunicazione Spirituale fra il Capo, e le membra della Chiesa Cattolica; poichè, sebbene militare, piena come è V. E. di cognizioni scientifiche, non può forse ignorare le molte Bolle Apostoliche relative agl' impedimenti frapposti al libero ricorso alla S. Sede.

Vuole pertanto S. S., che il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato si rivolga subito all'E. V. per portarle a cognizione un ordine così condannato dalla Chiesa; nella sicurezza, che sarà per farne i dovuti rimproveri a quel Comandante: e per prescrivergli che desista immediatamente da tal pretesa distruggitrice delle relazioni Spirituali e Religiose.

Lo scrivente, mentre si fa un dovere di eseguire il comando di S. S., e la prega di un riscontro cortese, le rinova i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 15. Luglio 1808.

Alieno il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato dalle querele, non vorrebbe, che mai se ne presentasse l'oggetto.

Disgraziatamente però sono questi frequenti; e dopo di avere per alcun tempo osservato il silenzio, il debito del suo Ministero l'obbliga a ripigliare la parola per reclamare contro diversi abusi dei Comandanti Francesi, ed interessare la rettitudine e l'autorità di V. E. a porvi riparo.

Per ordine del Comandante la Piazza di Foligno è stato destituito in Cascia dalla sua carica di Bargello Antonio Jannelli, senza sapersene motivo alcuno; e gli è stato surrogato Luigi Pizzuti.

Dopo la carcerazione del Cataldi Bargello di Norcia, il Comandante Francese ha destinato a supplire le di lui veci un tal Pasquale di Carlo, una volta Bargello nelle Curie Baronali, e perpetuamente inabilitato a servire, per le sue delinquenze in officio, per le quali fu dalla S. Consulta condannato alla Galera per cinque anni; da cui fu poi assoluto per grazia speciale, ferma però la di lui inabilitazione ad esercitare l'officio di Bargello, e perfino di semplice esecutore.

Il Comandante militare Francese si è permesso di destituire il Governatore di Cannara, e ha destinato a supplire le di lui veci il Governatore di Marsciano.

Per ordine similmente del Comandante Francese è stato destituito il Bargello di Assisi Luigi Innocenzi; e si è fatto passare in Assisi Domenico Sorrentini Bargello in Foligno, e destinato a questa piazza Antonio Calvanelli Bargello in Bevagna.

In Amelia il Bargello Luigi Galanti, divenuto ribelle agli ordini d'un probo ed onesto Cavaliere Giusdicente in detta Città, sotto l'ombra della protezione Francese, che si è procurata dal Comandante di Foligno, ad onta degli ordini di detto Giusdicente di dimettere dalle carceri due infelici, ch'esso aveva arrestati, e che erano stati riconosciuti negli esami innocenti, ha continuato, con una insubordinazione e con una insolenza rivoltosa, a ritenergli in prigione; e quindi legati nella maniera più barbara ed inumana, gli ha tradotti in Foligno non senza l'indignazione ed il fremito di quel popolo, nel quale poco mancò, che non si alterasse la pubblica quiete.

In Valentano era stato escluso dalla condotta Medica un tal Battistoni: ed il pubblico Consiglio era sul punto di riunirsi per procedere all'elezione d'un altro Medico. Il Comandante Francese in Viterbo, abusando del nome di V. E., ha impedito la convocazione del pubblico Consiglio, inceppando la volontà del Popolo, rispettata sempre dallo stesso Sovrano legittimo; ben conoscendo che le Popolazioni, le quali pagano i Medici, debbono soddisfare se stesse nella scelta dei medesimi, che debbono aver cura della vita degl'Individui.

Questi ed altri molti disordini sono accaduti per l'effrenata usurpazione d'autorità dei Comandanti Francesi, che troppo creduli alla cabala dei malvagi, troppo facili ad ascoltare le voci di chi crede giunto il tempo delle private vendette, prestano la mano adjutrice al sacrifizio dell'onesto e del giusto; oltraggiano sfrontatamente l'autorità Sovrana del Principe territoriale, tentano la dissoluzione politica, e inducono l'anarchia.

Ella non può certamente nè volere, nè acconsentire pe' suoi conosciuti principj a questo mostro detestabile, e tanto fatale alla società.

Nel portarle dunque lo scrivente le sue più vive querele contro tanti atti sì fertili di conseguenze lesive dei più Sacri diritti, nemiche alla giustizia, e nocive alla tranquillità ed al ben pubblico, prega V. E. a dare i superiori suoi ordini, affinchè i Comandanti Francesi d'ora in avanti non trascendano i limiti delle militari incombenze, e non met-

tano a collisione perpetua l' autorità militare colla potestà Governativa: collisione, i cui risultati non possono differire da quelli, che suol produrre il contrasto degli elementi; e come gli uni sono funesti nell'ordine naturale, così lo sono gli altri nell'ordine civile e politico.

Il Cardinale scrivente, dopo di aver adempito con queste rappresentanze al proprio dovere, rinova a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Signori Ministri Esteri di Vienna, Malta, Spagna, Portogallo, Baviera, Prussia, e Sardegna, presso la S. Sede:

Dalle Stanze del Quirinale 17. Luglio 1808.

Dal principio del passato Aprile cominciò a vedersi in Roma uscire alla luce un foglio periodico intitolato *Gazzetta Romana* senza permissione alcuna del Pontificio Governo. Temendo S. S., che negli Stati Esteri, dove non è forse ben conosciuta la penosa ed umiliante sua situazione, possa credersi questo foglio autorizzato dalla Potestà Governativa, ha ordinato al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato, di prevenirne tutti i Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, e di protestare in suo nome, che il Governo non riconosce per legittimo questo foglio intitolato *Gazzetta Romana*.

Non potendo pertanto il S. P. impedire la stampa nè di questo, nè di qualunque altro foglio periodico nello Stato di prigionía, nel quale ritrovasi da sei mesi a questa parte, altro non può fare, che render nota la sua disapprovazione a tuttociò, che vi si potesse contenere, o non conforme ai suoi principj, o contrario alla verità, o offensivo a qualche Principe.

Il Cardinale sottoscritto, mentre eseguisce il comando di S. S., e prega V. E. a portare tuttociò a cognizione della sua Corte, le rinova i sensi della più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 28. Luglio 1808.

Un cumulo di avvenimenti acerbissimi, che avrebbe desiderato il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di non portare alla cognizione di S. S., per non avvelenar maggiormente l'esistenza de' suoi giorni, preziosi a Roma, allo Stato, e a tutto l'orbe Cattolico; non ha potuto dispensarlo, senza tradire il suo Ministero, dal farne il doloroso rapporto.

Per quanto l'animo del S. P. sia per natura, e per istituto, mansueto e paziente, per quanto sia da tanto tempo avvezzo a soffrire, sentendosi non di meno immergere dai Comandanti Francesi più spietatamente ogni giorno nel seno la spada, e appressarsi alle labbra il calice amaro delle umiliazioni e degli scherni, ha pur dovuto mostrare quel risentimento, che è naturale ad un Principe vilipeso con tanta impudenza.

Non vi è ormai più ramo di autorità, cui la violenza e la forza non abbia steso audacemente la mano usurpatrice: non vi è ormai più attributo Sovrano, che non siasi, o svelto, o inceppato.

Sua Santità pertanto, sebbene vegga inutili tanti reclami, non può, e non vuole per questo abbandonarsi al silenzio, e mettere colla sua acquiescenza il sigillo alle diuturne violazioni dei diritti più sacri. Ha perciò commesso al sottoscritto di rivolgersi nuovamente a V. E. facendole un'enumerazione de' nuovi abusi pervenuti ultimamente a sua notizia; e lo fa con tanta maggior fiducia, quanta è l'opinione che ha della di Lei rettitudine.

Il Signor Chusin Commissario di guerra ha scritto da Roma a Monsignor Governatore di Viterbo, che, in conformità dei decreti Imperiali dei 25. Germinale anno 13., e 9. Dicembre 1805., che incaricano i Maires locali di corrispondere coi Commissarj di guerra, egli deve esercitare le funzioni di Commissario di guerra, e deve inviargli alla fine di ogni mese due copie dei registri delle role, e dei mandati delle forniture dei viveri, e dei trasporti.

Sua Santità ha ordinato, che si risponda a quel Prelato, che non ardisca di prestarsi in conto alcuno alle stravaganze del Commissario di guerra, che si permette d'intimare a un Pontificio Rappresentante l'esecuzione dei decreti Imperiali, che debbono aver vigore nell'Impero Francese, ma non nello Stato Ecclesiastico, in cui non deve riconoscersi, e aver vigore altra Legislazione, che quella di S. S., che n'è il Sovrano legittimo e naturale.

Non dubita per altro S. S., che V. E., cui debbono essere ignote le strane pretese del Commissario Chusin, vorrà rettificargli le idee; e ricordargli che l'attuale sua dimora non è in Francia, ma in Roma; che nello Stato Pontificio non esistono i Maires, ma i Governatori, i quali non debbono corrispondere col Commissario di guerra Francese, ma coi Magistrati Supremi del S. P.

In Otricoli un tal Angelo Terribj, uomo torbido, conosciuto abbastanza nei Tribunali per le sue qualità, è stato dichiarato Ajutante di Campo della truppa Civica del Regno Italiano, con un foglio di un certo Tamburrini di Narni, che s'intitola Organizzatore della medesima. Va facendo il Terribj degli arruolamenti con una sfrontatezza degna del suo carattere, insultando al Governo, e ridendosi delle sue leggi sotto l'ombra della protezione, che gli accorda il Comandante Francese di Terni.

In Cave un certo Giuseppe Fabj Ferraro, e Domenico Cerasoli suo garzone di bottega, conducono nelle bettole dei Giovinastri per indurli nel calor del vino ad arruolarsi alla Guardia Civica.

Si fa in Valmontone altrettanto da un certo Attiani, soggetto ugualmente noto per le sue qualità.

Altrettanto si dispone anche in Velletri.

In Subiaco si è presentato un Ufficiale Francese con 20. soldati in compagnia di Giacinto Riccardi di Rioffredo e di Paolo Morica dell'Agosta; si è fatto, e continua a farsi somministrare letti e razioni con incomodo non lieve di quel pubblico; ha eseguito il disarmo della truppa Provinciale: disarmo, contro cui si è tanto reclamato, ma invano; anzi non altro frutto si è ricavato, che quello di vedere al presente eseguito per via d'un Affisso in nome dell'

Ufficiale Vives ciò che prima facevasi senza una tal solennità; ed ha quindi intrapresa ancor ivi l'organizzazione della truppa Civica coll' opera di Benedetto Celj famoso nella storia dei perturbatori della pubblica quiete, e noto come tale anche a V. E.

Questa feccia di popoli, e questi uomini senza principj, senza legge, e senza morale, sono le molle infami, per cui si tenta il soqquadro dell' ordine Governativo.

Basta dare un' occhiata al foglio dei privilegj che il detto Riccardi ha la temerità di far girare, e che in copia si acclude, per conoscere fin dove giunga la malizia di questi esseri perniciosi, per adescare alla prevaricazione gl' incauti ed i deboli.

Questa razza di gente, la quale altro non meriterebbe, che l' odio e il disprezzo, trova pure il favore presso i Comandanti Francesi, e sotto la loro protezione si va spargendo il seme della fellonia e della rivolta; il quale, sebbene non si vegga allignare che in un pugno di perfidi e di scostumati, che in questi tempi infelici di sovversione, cercano di coprire i delitti coll' egida d' un' Autorità straniera; sebbene sia abborrita dall' universalità dei buoni Sudditi Pontifi j, che hanno a quest' ora troppo marcata la fedeltà e l' attaccamento al Sovrano, ciò non ostante non può Sua Santità tollerare questo mostro politico, e soffrire in pace, che i Comandanti Francesi sieno i fautori di questa macchina detestabile, contro cui si è indarno reclamato le tante volte, e agiscano in sì grand' opposizione ai retti, e conosciuti principj del diritto pubblico e delle genti.

In Albano un certo Dante che aveva rissato con alcuni suoi Concittadini, temendo l' arresto, si era rifugiato nella Chiesa di S. Pietro. La truppa Francese ha avuto l' ardimento di entrarvi a mano armata, e di arrestarlo contro le leggi del Sacro asilo, che debbono essere rispettate dovunque, e massimamente negli Stati della Chiesa.

Il Commissario di guerra residente in Velletri, passando per Albano, istruito di tal arresto, ha ordinato al Governadore di giudicarlo secondo l' ordine del giorno degli 8. Aprile decorso.

S. S. vieta espressamente al Governatore di Albano di giu-

dicare i rei colle leggi di qualunque Autorità straniera, ed ordina allo scrivente di reclamare a V. E, e contro la violazione dell' immunità Ecclesiastica, e contro l' autorità, che si è attribuita il Commissario di Guerra, di prescrivere al Governatore d' Albano, come se fosse un suo subalterno, il modo di giudicare e punire i Sudditi Pontifici, alle colpe dei quali non altra pena deve applicarsi, che quella stabilita nella Legislazione criminale vigente in questo Dominio.

Ma quanto più grande non dev' essere il rancore di S. S. in vedere nella stessa sua Capitale, sotto i suoi occhi medesimi, tanti Sudditi arrestati, e sottoposti al giudizio di una Straniera Commissione criminale, e non rispettato il suo Territorio colla esecuzione delle Sentenze di morte?

Ciascuno di questi attentati, considerato in se solo è bastante a marcare nel pubblico il vilipendio, e il disprezzo verso la Sacra ed Augusta Persona del Capo della Chiesa, in cui è riunita per mirabile disposizione della Provvidenza la Sovranità temporale, ed a marcare insieme lo spoglio, che a visiera calata si va facendo degli attributi di essa. Ma vi è ancora di peggio. Si è giunto perfino ad osare di non voler eseguire le grazie, che accorda S. S. ai poveri condannati; sia perchè essi si riconoscono meritevoli della Sovrana Clemenza, sia perchè coi loro lavori abbiano acquistato un diritto alla diminuzione del tempo di loro condanna, giusta le Sovrane promesse.

Non è più dunque in potere di S. S. di temperare il rigore delle leggi, e di usare verso i colpevoli, o ravveduti, o abbastanza puniti, quella equità, che deve sedere in compagnia della giustizia al fianco de' Principi? Dunque non bastano le tanto sanguinose ferite fatte alla Sovranità Pontificia? Si vuole anche spogliare della gemma più preziosa, e più cara della corona, che è quel diritto, che, anche nelle più limitate Monarchie, si lascia ai Regnanti; di quel diritto infine, che più d' ogni altro distingue i Principi, e sopratutti il Papa, di cui la clemenza è un attributo più proprio, e fa ravvisare in essi l' immagine di Dio sulla terra?

Dunque dovranno d' ora in avanti i Sudditi Pontifici considerare nella persona di S. S. il solo vindice della giustizia, non più il Padre tenero di famiglia? dovranno soltan-

to vederla stendere il braccio punitore, e non la mano pietosa e benefica, per asciugare le lagrime di famiglie infelici, restituendo al loro seno quegli Individui, che, o colla rassegnazione, o col ravvedimento, si sono resi degni della clemenza del Principe; o coll'industria, o col travaglio hanno meritato dalla sua giustizia la promessa minorazione di pena?

Che più resta a compire questo spoglio tanto più inumano e penoso, quanto più lento? Questo spoglio, cui si unisce lo scherno, volendosi in parole far credere che si riconosce il Papa per Sovrano di Roma, quando all'incontro col fatto gli si toglie l'esercizio della sua Sovranità, e della sua indipendenza.

Egli, il S. P., dappoichè più non si ascoltano le voci dell'innocenza e della giustizia, dappoichè si raffina ogni dì a sangue freddo, l'arte di opprimere maggiormente gli oppressi, e di aggiungere afflizione agli afflitti, appella alla giustizia di Dio; ma non volendo intanto tacere sulla gravità di questi nuovi inauditi attentati, ha commesso espressamente al sottoscritto di farne, con tutta quell'energía che si può, i suoi reclami a V. E, i cui retti principj come sono conosciuti dallo scrivente, così non dubita, che vorrà porvi un pronto ed efficace riparo.

Il sottoscritto, mentre ha l'onore di eseguire il comando di S. S., rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Elenco dei privilegj ed obblighi che deve avere e godere la truppa della Guardia Civica nella Provincia del Lazio.

1. Sarà per qualsivoglia urgente bisogno esente dalla guerra:

2. Non sarà soggetta alla coscrizione, che sicuramente si farà sopra di coloro alla medesima soggetti nell'imminente mutazione di Governo.

3. Sarà esente da qualsivoglia Governatore Pontificio, tanto nel civile, che nel criminale: ma solo sarà risponsabile

al di lei Comandante; previo l'ordine di S. E. il Signor Generale Conte Miollis.

4. La medesima sarà munita di coccarda Francese, non meno che di un certificato del di lei Comandante, che da tutti sarà riconosciuto per tale; e ciò per ciaschedun Individuo, tanto di Ufficiale, che di soldato.

5. La suddetta ad altro non tende, se non che a mantenere e conservare le proprie sostanze, quante volte queste venissero turbate da male intenzionati, o briganti.

6. Sarà tenuta pattugliare per il buon ordine per il proprio Paese a seconda delle circostanze. In detto atto possono arrestare i delatori di qualunque arma proibita, ladri, e i perturbatori della pubblica tranquillità.

7. Sarà la medesima garantita dal Gran Napoleone e suoi subalterni; e sarà questa al medesimo Grand' Eroe ben affetta, avendola per decreto assicurata di poter esser preferita ad occupare qualsivoglia carica a seconda della propria abilità.

Giacinto Riccardi
Comandante la truppa della Guardia Civica nella Provincia del Lazio.

A Monsignor Alessandro Lante Tesoriere Generale.

Dalle Stanze del Quirinale 30. Luglio 1808.

Essendosi allontanati da Roma varj Prelati, ed altri impiegati nei diversi rami dell'amministrazione Governativa, e non vedendosi ancora effettuare il loro ritorno, la Santità di N. S. crede della sua giustizia, che quei Prelati, i quali sono stati destinati a supplire le veci degli assenti, sopportando i pesi tutti della carica debbano ancora godere degli utili tutti, così certi, come incerti, della medesima, a contare dal primo dell'entrante Agosto.

La Santità Sua però intende, che debbano continuarsi i loro appuntamenti a quei Prelati, che sono stati colla forza allontanati dal proprio impiego. Intende ancora la Santità Sua, che di quelle Cariche, nelle quali non è stato rimpiazzato alcun Prelato, o altro soggetto, debba il ri-

spettivo appuntamento cedere a favore dell'Erario già rifinito ed esausto per tante spese.

Se ne porge pertanto il riscontro a Monsignor Tesoriere Generale, perchè riduca ad effetto, per ciò che lo riguarda, questa Sovrana determinazione.

B. Card. Pacca.

Ai Governatori e Giusdicenti delle Provincie del Lazio, e Campagna.

Molto Illustre, Reverendo Signore, e Fratello.

Le istanze dell'Autorità di Napoli per l'arresto degli Individui, che, per esimersi dal militar servigio, si rifugiano nello Stato Ecclesiastico, non saranno infrequenti. Non è giusto, che li Giusdicenti Pontificj si ricusino di prestarvisi; ed è altrettanto perciò giusto, che, accadendo degli arresti, non segua la consegna degl'Individui arrestati, perchè ciò è condannato dal confugio sacro ad ogni Nazione. Quindi vuole la S. Consulta, col previo oracolo della Segreteria di Stato, che i Governatori e Giusdicenti dello Stato Pontificio, debbano applicare a tali Individui le misure fissate per li vagabondi, che si trovano senza le carte in regola. Così dunque V. S. si conterrà, e Dio la prosperi.

Di V. S.

Roma 3. Agosto 1808.

Per l'Em. Signor Card. Prefetto infermo
Il Card. Pacca.

C. M. Pedicini Pro-Seg.

Num, 85. Regno d'Italia.

Dipartimento del Musone. Distretto primo.

Il Giudice di Pace.

Macerata 12. Agosto 1808.

Al Signor Gio. Francesco Marefoschi.

Fin dai 16. Luglio scaduto il Signor Procurator Regio Generale m'ingiungeva, che per il dì 15. prossimo del corrente Agosto avessi rimesso al medesimo l'elenco degli Individui, che sono rientrati nel Regno, con la dichiarazione dei medesimi dell'abbandono o rinunzia all'impiego militare o civile, che coprivano presso Estera Potenza, coll'obbligo di notare tutti quelli, che ricusassero di farla. Avvicinandosi l'epoca, nella quale intende il Governo essere informato su tali oggetti, mi veggo oggi eccitato a non preterire questo affare; ed è per questo, che premurosamente la invito a trasmettermi la richiesta dichiarazione del suo abbandono, o rinunzia al suo impiego qualunque, che avesse relativamente al servizio di Estera Potenza, con precisarne la qualità: avvertendola che per li 14. invierò assolutamente il richiestomi elenco, ed analoghe osservazioni al lodato Signor Governatore Regio Generale.

Voglio lunsingarmi, ch'Ella non mi priverà del sollecito riscontro, in attenzione del quale ho il bene di protestarle la mia distinta stima.

G. Cassini.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale li 15. Agosto 1808.

Il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da S. S. di partecipare alle Corti Estere per mezzo dei loro Ministri residenti in Roma, che, ad onta degli infiniti reclami fatti contro gli abusi di forza, ai qua-

li, rompendo ogni freno, si è abbandonata la truppa Francese dai 2. dello scorso Febbrajo, si continua sfrontatamente ad insultare la sua Sovrana Rappresentanza, e à vilipendere la sua stessa sacra Persona.

Il giorno 13. andante furono dal Comando Militare spediti diversi picchetti armati a diversi Dicasterj di Roma per impossessarsi colla forza di tutti i processi originali, che vi esistevano relativi ai rei delle Provincie usurpate.

Furono in quest'occasione insultate tutte le abitazioni particolari, e le persone stesse dei principali Ministri di S. S. Nessuno però avrebbe creduto, che questa violenta misura, la quale include una violazione la più marcata del diritto delle genti, si fosse estesa al primo Dicastero del Principe, nell'interno della di Lui abitazione. Ma la truppa Francese volendo segnalare anche questo giorno nella Storia degl'infiniti attentati, che faranno orrore alla posterità, ebbe l'ardimento di penetrare armata di fucile, e di bajonetta, anche nel Palazzo Quirinale, d'inoltrarsi ostilmente alle stesse Camere di residenza del Primo Ministro, di recarsi poi nella stessa guisa alla Segreteria di Stato, di espellere da essa un Impiegato, che in quel momento vi si trovava, di farsi consegnare la chiave, e di postare dei soldati dentro e fuori della medesima.

Questo grave attentato si è commesso nella semplice supposizione, che vi esistessero due Processi, che in realtà non vi furono rinvenuti, e per una causa così leggiera, per un solo sospetto, s'invade a mano armata l'abitazione del Principe territoriale, il Supremo di Lui Dicastero, il centro delle corrispondenze interne ed esterne; e si recidono con un sol colpo tutti i diritti della Sovranità.

Non è questa la prima, è la terza volta, che la truppa usurpatrice ardisce di violare, col fremito di tutti i buoni, il pacifico domicilio del Supremo Gerarca della Chiesa.

L'oltraggio, che si fa alla Santità Sua, non deve eccitare solamente la di Lei indignazione, ma deve richiamare eziandio l'attenzione, ed essere sommamente sensibile a tutte l'altre Potenze, ed in particolare ai Sovrani Cattolici, che nel Capo della Chiesa riconoscono il loro Padre comune.

Se, dopo una solenne dichiarazione di guerra, si espelle un Ministro Estero residente presso un Principe, non si ardisce di penetrare a mano armata nella di Lui abitazione; e molto meno occupare l'archivio del di Lui Ministero. Operandosi diversamente griderebbe il mondo intero contro una sì grande infrazione del diritto pubblico, e delle genti.

Qual dunque non dovrà essere l'orrore delle Nazioni, sentendo violata la casa del Principe stesso, occupato il di Lui archivio nelle apparenze di pace, e di rispetto all'Augusto carattere di cui è rivestito?

La casa dei Principi è stata in ogni tempo considerata presso tutti i popoli come sacra ed intangibile: molto più sacro ed intangibile si è sempre considerato il deposito delle loro politiche relazioni.

Il solo domicilio del Vicario di Dio sulla terra, il deposito delle di Lui corrispondenze, tanto politiche, quanto religiose, si vede profanato e violato senza ritegno. E questo attentato politico, e religioso, che non ha esempio, era riservato alla truppa Francese nel secolo di perversione e corruttela in cui siamo.

Se un pubblico Magistrato, avendo nelle sue forze un prigioniero qualunque, lo facesse insultare ogni dì nella stessa prigione, non sarebbe egli condannato ad una voce d'inumanità e di barbarie?

Che dovrà mai dirsi d'un Principe innocente, del Vicario di Cristo, schernito in cento guise ogni giorno, ed insultato fin dentro la sua residenza, ch'è il luogo della lunga, penosa, e ingiusta sua prigionia?

Il S. P., pieno sempre di fiducia in quel Dio, che ha promesso alla pazienza il conforto, non vuole, che ignorino i Sovrani della terra, che i più sacri principj sono calpestati in Roma dalla forza Francese; che la sua Dignità Sovrana è ogni dì più barbaramente oltraggiata; che il suo sacro carattere è vilipeso; e che solennemente protesta contro l'acerbità di trattamenti sì ostili: e tali proteste brama, che l'E. V. le faccia giungere alla di Lei Corte, unitamente alla copia dell'annesso reclamo relativo ad altri gravi disordini. (1).

(1) *Cioè la Nota del 28. Luglio.*

Il Cardinale sottoscritto si fa un dovere di eseguire l'ordine del S. P., e coglie questa occasione per rinovare all' E. V. i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

PIO PAPA VII.

Informati, che in varj luoghi del nostro Stato alcuni male intenzionati, nemici dell'ordine, e della pubblica quiete, con orrore e scandalo di tutti gli altri Nostri fedeli ed amatissimi Sudditi si sono abbandonati, e si abbandonano all'eccesso di arrolarsi a corpi denominati di truppa Civica, sotto la dipendenza d'un Comando Militare Straniero, con sottrarsi così non solo dalla naturale loro legittima Sudditanza, ma con mettersi di più in istato di dover agire contro la temporale e Spirituale Podestà Nostra, e della Santa Sede, quante volte sia loro comandato di portare la forza, o contro i Ministri del Nostro Governo a manometterne l'autorità, o contro quelli del Santuario a violarne le Sacre Leggi, come con sommo Nostro rammarico abbiamo inteso, essersi già eseguito in qualche luogo: Noi, nella Nostra qualità di legittimo Sovrano, proibiamo a tutti i nostri Sudditi, disapproviamo, e condanniamo ogni sorta di arrolamento, sotto qualsivoglia denominazione, colla dipendenza da Comando Militare Straniero. E mentre accordiamo colla presente un'Amnistía, e un general perdono a tutti quelli, che incautamente vi si trovano ascritti, ma si ritireranno immantinente da siffatte illegittime corporazioni, dichiariamo nel tempo stesso rei di fellonía, e di ribellione, tutti quelli, che si manterranno addetti alle medesime, o in seguito vi si faranno ascrivere.

E perchè col mantenervisi addetti, o farvisi ascrivere dichiarerebbero di essere pronti di cooperare colla forza alle misure che potessero essere dirette contro il Santuario, e le di Lui Leggi, e suoi Ministri di qualunque Ordine e Autorità, sappiano che col prestarsi all'esecuzione di atti di tal natura incorrerebbero inevitabilmente nelle Censure già fulminate dai Sacri Canoni, il pieno vigore dei quali richiamiamo.

alla memoria di tutti; come già vi sono incorsi coloro, che si sono prestati all'esecuzione di tali condannate misure.

Ed affinchè nessuno possa rivocare in dubbio questa Nostra Dichiarazione, sarà essa segnata di nostra propria mano, e munita del Nostro Pontificio Sigillo.

Dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 24. Agosto 1808.

PIUS PAPA VII.

Luogo ✠ del Sigillo.

N. B. *Un tale editto fu affisso il dì 27. Settembre in tutti i paesi dello Stato Pontificio.*

Ai Governatori delle Provincie.

Magnifico mio amatissimo.

Immediatamente dopo, che avrete ricevuto il presente piego, è espresso comando di Nostro Signore, che l'inchiuso foglio segnato di proprio pugno di Sua Santità, e munito del Pontificio suo Sigillo, sia affisso in uno dei soliti luoghi di codesta vostra residenza: e vuole Sua Santità, che l'affissione segua immancabilmente entro la giornata del prossimo Sabbato 27. del corrente; e non ammetterà veruna scusa se sarà ritardata, e non sarà effettuata nel giorno suddetto.

Chiunque ardirà di distaccare o lacerare il foglio affisso, sarà immediatamente fatto carcerare da voi, e sarà detenuto rigorosamente a disposizione di Sua Santità.

Renderete conto dell'esatta esecuzione di questi ordini direttamente a Monsignor Preside di Frosinone, e gli ordini stessi dovranno eseguirsi da Voi sotto la più stretta responsabilità, e sotto pena della rimozione immediata dall'Ufficio, della perpetua inabilitazione, ed altre anche maggiori, e massime.

Non dubito della vostra esattezza ed attenzione, e intanto prego il Signore che vi feliciti.
Roma 24. Agosto 1808.

Vostro Amabile
Per il Sig. Card. Seg. di Stato infermo
B. Card. Pacca.

P. S. Qualora accadesse che il presente dispaccio vi giugnesse nel prossimo Venerdì, dovrete tenerlo segretamente a Voi fino alla mattina del Sabbato, giorno stabilito alla generale affissione. Se per qualche impreveduto accidente vi fosse recapitato nel Sabbato a notte, in tal caso dovrà effettuarsi l'affissione nella mattina della Domenica.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale li 28. Agosto 1808.

Il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da Sua Santità di portare a V. E. la seguente comunicazione.

Fino dai primi dello scorso Maggio si ebbe sicura notizia, che il Comandante Francese di Terni e Narni aveva ordinato l'erezione d'una truppa Civica con la coccarda del Regno Italiano. Ne fu avanzato sotto il 12. di detto mese al Signor Generale Miollis il reclamo, che in copia si acclude a V. E., segnato N° 1. Niun riscontro si ebbe in iscritto, e solo il Capo dello Stato Maggiore si recò dal Signor Cardinal Gabrielli, e diede in nome del Signor Generale assicurazioni tali, che potevano in quel momento tranquillare il Governo.

Questa tranquillità però fu intorbidata ben presto; giacchè l'organizzazione della truppa Civica, non solo non fu interrotta, ma si ebbero dei riscontri, che si andava attivando, e che si propagava ad altri luoghi ancora dello Stato. Fu però ripetuto un reclamo al Signor Generale sotto

il dì 20. ed altro sotto il dì 28. dello stesso mese, che in copia si rimettono Numeri 2. e 3.

Chi non avrebbe pensato, che questo arrolamento, col quale si andava a confidare la forza nelle mani dei più marcati perturbatori della tranquillità, sarebbe cessato appresso a tanti reclami? Invece però nuove notizie da nuovi paesi dello Stato accertavano il Governo, che questa misura, perturbatrice dei diritti della Sovranità, prendeva ogni giorno più piede: onde Sua Santità fu costretta a farne rinovare le querele sotto il dì 8. del passato Giugno, come V. E. potrà rilevare dall' altra copia, che s' inserisce, N° 4.

Vane però furono tutte le rappresentanze, vani i reclami figli della ragione e della giustizia. Da tutte le parti seguitavano a giungere affligenti notizie circa la progressiva organizzazione della truppa Civica con coccarda Italiana, o Francese, alla quale tutti concordemente asserivano essersi ascritti gl' Individui più torbidi, e più disperati delle diverse popolazioni: Individui, che non mancano in ogni Governo ben regolato, come non manca la zizzania nel buon frumento.

Questi riscontri, sensibili all' animo quanto tribolato, altrettanto imperturbabile di Sua Santità, l' indussero a far rinovare per la quinta volta i più vivi reclami nel giorno 28. Luglio decorso; copia dei quali è stata già comunicata a V. E. il dì 15. andante.

Crescendo però sempre i dolorosi rapporti circa gli arrolamenti, e sulla perfidia degli arrolati, la cattiva condotta dei quali era divenuta funesta alla quiete così pubblica come privata; e sulla perversità delle trame, il S. Padre, dopo tanti reclami, si è veduto nell' indispensabile necessità di manifestare i suoi sentimenti su questo proposito con una Dichiarazione, che ha fatto pubblicare in suo nome per confermare i buoni, il numero dei quali forma la massima parte dei suoi amatissimi Sudditi, nella fedeltà e nell' attaccamento dimostratogli finora con tanta loro gloria, e per richiamare i pochi traviati al dovere ed all' ordine.

La Santità Sua volendo, che tutte le Corti siano informate di questi passi, ha ordinato espressamente al Cardinale scrivente di portare tuttociò alla cognizione di V. E., e

di accluderle al tempo stesso anche copia di tal Dichiarazione, che troverà segnata N° 5

Il Sottoscritto mentre si fa un sacro dovere di ubbidire al ricevuto comando, rinova a V. E. i sensi della sua sincera considerazione.

B. Card. Pacca.

Alcuni Vescovi delle Provincie usurpate avendo mandata al Santo Padre una particolare deputazione domandandogli la mitigazione della sua decisione circa il giuramento da prestarsi al Governo usurpato; egli il Santo Padre così risponde loro.

Dilectis Filiis nostris, Caesari S. R. E. Praesbytero Cardinali Brancadoro Archiepiscopo Firmano, & Joanni ejusdem S. R. E. Diacono Cardinali Castiloneo Episcopo Auximano & Cingulano, nec non iis Provinciarum nostrae Ditionis Gallorum armis occupatarum Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, & Episcopis, a quibus deputati Venerabiles Fratres Antonius Maria Archiepiscopus & Episcopus Aesinus, & Alphonsus Episcopus Calliensis ad Nos Romam accesserunt, Deputatis proprio & illorum nomine Agentibus.

PIUS PP. VII.

Dilecti Filii Nostri. & Ven. Fratres, Salutem & Apostolicam Benedictionem.

Noi non potevamo, o Venerabili Fratelli, nè più precisamente, nè più definitivamente di quello, che fatto abbiamo colla Nostra Istruzione dei 22 Maggio, manifestarvi i nostri sentimenti intorno alle regole da tenersi da Voi, e dagli altri nostri amatissimi Sudditi di coteste Provincie Pontificie invase dalle forze Francesi, se mai dal nuovo Governo venisse intimato il giuramento di fedeltà.

Questi stessi sentimenti, e i motivi particolari, ai quali erano quegli appoggiati, gli abbiamo successivamente ripetuti, e confermati a qualcuno di Voi stessi; in particolare,

allorchè informandoci di quanto andava accadendo, ci ha con confidenza palesati i proprj riflessi, e domandati nuovi schiarimenti.

Consapevoli della vostra virtù, e del vostro attaccamento ed ossequio a questa S. Sede, eravamo ben certi, che, verificata una tal intimazione, e ricusata la formola da Noi permessa, avreste tutti, superiori ad ogni vano timore, e speranza terrena, risolutamente risposto con quell' Apostolica Sentenza: *Oportet obedire Deo magis, quam hominibus*.

Ne punto siamo stati delusi dalla Nostra aspettazione. Fedeli alla Chiesa, e sottomessi alle decisioni del di Lei Capo, tutti vi siete rifiutati, siccome ad altre indebite pretensioni, così a quella d' un giuramento di fedeltà, e di obbedienza assoluta e illimitata; nella quale Sacerdotale fortezza essendosi singolarmente distinti i nostri non mai abbastanza commendevoli Fratelli il Cardinal Gabrielli Vescovo di Sinigaglia, e i Vescovi d' Ascoli e di Montalto, sono già stati fatti degni di patire per la giustizia coll' applauso, ed edificazione di tutti i buoni; della qual sorte ha ultimamente partecipato il Vescovo di Pesaro, e forse a quest' ora anche quello di Fano.

Dopo di avervi, o Ven. Fratelli, resa di cuore quella testimonianza, che sentiamo di dovervi per la condotta fin quì tenuta, entriamo a parlare della rispettiva rappresentanza, che col mezzo di una particolar Deputazione, avete stimato di farci, domandando in sostanza, che per li riflessi da Voi esposti nei fogli in comun nome presentatici, Noi mitighiamo, o piuttosto revochiamo la nostra Decisione.

Persuasi Noi sempre della saviezza di tutti Voi, e della vostra penetrazione, teniamo per certo, che ognuno di Voi sarà intimamente convinto, che una tal Decisione sia stata fatta da Noi col debito esame, e con maturo consiglio, e che in essa, lungi da ogni interesse, o altro fine mondano, non abbiamo avuto altra guida, che la purità della dottrina, di cui per Divina disposizione siamo costituiti Maestri.

In tutto il tempo del nostro penoso Pontificato abbiamo dato riprove della nostra costante moderazione, e della nostra condiscendenza. Il Governo specialmente, di cui si tratta, non può negarci questa testimonianza. Tutti abbiamo

fatto i sacrifizj, che potevamo fare, per guadagnare, se era possibile, la sincera sua protezione alla Cattolica Religione. Tutti abbiamo esauriti i mezzi dell' umiltà, della dolcezza, della generosità, a segno di temere, che non venisse interpretata per debolezza, e per rilassamento da chi ignorava, che insieme non abbiamo tralasciato di reclamare contro i torti, ch' Egli non ha cessato di fare alla Chiesa, nell' atto stesso, che ci teneva lusingati di ripararli.

Anche dopo di essere ridotti a questa specie di cattività, nella quale ci troviamo già da sette mesi, e di essere stati giornalmente abbeverati dalle più grandi amarezze, non abbiamo alzato la nostra voce Apostolica, se non quanto esigeva il più preciso e indispensabile dovere di Capo della Chiesa, e di legittimo Sovrano. E se nelle nostre carte, e segnatamente nella mentovata Istruzione, abbiamo detto delle cose disgustose, Iddio sa quanto avremmo desiderato di non essere nella necessità di dirle.

Possiamo adunque, in non dissimili ciscostanze, usare a tutta ragione le parole di quel gran Lume e Vescovo delle Gallie, S. Ilario, all' Imperador Costanzo: „ Si quis igitur „ prudens rationem silentii nostri percipit, profecto nos „ usque nunc recentis injuriae acerbitatem moderatos, nunc „ demum, fideli in Christo libertate testante, non aliquo „ vitio humanae perturbationis ad haec scribenda arguet in„ citatos. Neque enim immature loquimur, qui diu tacui„ mus, nec sine modestia tacuimus ad silentium temporis. „ Nunc nobis non alia ad dicendum causa, quam Christi, „ est; cui & hoc debuimus, quod usque nunc tacuimus, & „ ex reliquo nos intelligimus debere ne taceamus. „ (In „ lib. cont. Const. Imp. Opusculorum S. Hilar. Pictavien. Tom. II. Edit. Maur. P. 3.)

Poste le quali cose, Voi stessi, coi lumi, de' quali siete forniti, potete agevolmente conoscere quello, che dobbiamo dirvi sull' oggetto della vostra domanda. Noi non abbiamo proibito soltanto ai nostri sudditi il giuramento di fedeltà, e di obedienza assoluta, e indefinita; ma l' abbiamo di più, nel caso in cui siamo, dichiarato illecito. Abbiamo detto, e ripetuto, le ragioni, sulle quali è appoggiata questa nostra dichiarazione. Abbiamo soprattutto rilevato le circostanze

particolari del caso, in cui ci troviamo; alcune delle quali lungi dal variare o mitigarsi, si sono rese ogni dì più rilevanti con tanti fatti accaduti, con tanti Editti, Decreti, e Circolari emanate; di cui Voi, Ven. Fratelli, non solo cogli orecchj ne udiste la fama, ma ne vedeste cogli occhi vostri il tenore, e ne conosceste gli effetti. E sul riflesso precisamente di tali circostanze, da principio temute, e indi verificate, come dicemmo, anche oltre ogni nostra aspettazione, abbiamo detto, e replicato, che il giuramento sopraddetto, stando le cose nello stato, in cui sono, sarebbe ingiusto, irreligioso, e per conseguenza illecito. Ora può egli essere divenuto lecito oggi quello ch' era illecito ieri, durando le stesse identiche circostanze? Potremmo noi in coscienza giudicare diversamente senza diversità di ragioni? Noi potremmo dispensare gli Ecclesiastici dalla legge positiva de' Sacri Canoni (Conc. Lateran. IV. C. 30. de jur.) proibitiva de' giuramenti di fedeltà ai Laici, da cui nulla ricevono di temporale. Ma potremmo noi dispensarli dal jus naturale e divino, proibitivo di far giuramenti contro la giustizia e molto più con pregiudizio della Chiesa e della Religione?

Si propone, e si vuole il giuramento secondo la formola approvata nel Concordato dei 16. Settembre 1803. Ma non è questo un proporre, e voler quel giuramento assoluto, e indefinito, che da Noi è stato nel presente caso escluso, e condannato? Non è confondere indebitamente le circostanze, o astrarre dalle medesime, onde, perduto di vista il fondamento della nostra decisione, apparisca questa contraddittoria e irragionevole?

Con quel Concordato s' intese di fissare uno stabile regolamento di quanto spettava alle cose Ecclesiastiche (come fu detto nel Proemio), avendo riguardo ai passati sconvolgimenti di quelle Provincie già passate sotto il dominio della Repubblica Italiana, in forza dei Trattati conchiusi. E se in vista delle lagrimevoli circostanze di quei paesi, e a togliere e medicare i gravissimi mali di quelle Chiese, dovemmo condiscendere a molti sacrificj, si ebbero nondimeno altrettanti compensi negli articoli convenuti a favore della Religione, e della Chiesa, i di cui veri interessi ri-

manevano in tal modo, quanto era possibile, garantiti. E sotto un tale aspetto, riposati sempre sulla fede pubblica d'un solenne Trattato, non trovammo difficoltà a permettere agli Ecclesiastici di giurare al Governo obbedienza e fedeltà, anche illimitata, e senza clausola alcuna; poichè un tal giuramento in tali circostanze non era suscettibile di sinistra interpretazione, nè in alcun modo apparir poteva, o ingiusto, o irreligioso.

Ma chi mai potrà riputare applicabile una tal condiscendenza di quei giorni, al caso presente? Chi non vede anzi nella diversità, o piuttosto nell'opposizione delle circostanze, l'obbligo, che ci corre, di contenerci diversamente, e di opporci adesso al giuramento, che allora permettemmo? Il Governo, che pretende oggidì un tal giuramento, è egli legittimo possessore degli Stati della Chiesa, o non piuttosto notorio usurpatore? Garantisce egli gl' interessi della Religione, e della Chiesa, o non piuttosto ne sovverte e manomette le leggi, anche più sacre, e di privativa ispezione del Sacerdozio? Lo toccate con mani, Venerabili Fratelli, convien ripeterlo di nuovo, lo vedete con gli occhi vostri, non più loudite per fama, il rovesciamento, che in pochi dì si è fatto, nelle vostre stesse Diocesi, delle Sacre leggi della Chiesa, l'usurpazione della giurisdizione Ecclesiastica, in ordine ancora ai Sagramenti, l'avvocazione di tutti quanti i beni delle pie istituzioni, la distruzione dei Conventi e Monasterj, la violazione della libertà ed immunità Ecclesiastica, la licenza portata in trionfo; e tutto questo negli Stati Ecclesiastici, dove gli affari della Religione, e del Santuario, erano, la Dio mercè, riordinati e posti nel più florido stato. E in vista di tali cose chi potrà stimar lecito il giuramento di fedeltà, ed obbedienza indefinita, ad un tal Governo?

Ma Sua Altezza Reale ha detto di permettere che li Vescovi, avanti di pronunziare il giuramento del Concordato, si esprimano pure con ogni pubblicità, di volerlo pronunziare in senso rettissimo e puramente Cattolico.

Voi per altro, Venerabili Fratelli, comprendete da voi medesimi, che la difficoltà non consiste nel senso della formola in se stessa, ma bensì nei rapporti, che in questo

particolar caso ha il giuramento; quali sono le qualità del Governo che lo esige e l'oggetto, per cui l'esige, come diffusamente abbiamo e nell'Istruzione, e nelle altre successive carte, e quì ancora assai diffusamente spiegato. E tali rapporti restano come sono, nè vengono meno con una semplice dichiarazione generica verbale, e staccata dal giuramento, come si vorrebbe.

Non giova l'altra dichiarazione che accennasi fatta, cioè „ che non occupando i Vescovi nell'attuale loro situazione „ impieghi politici e militari, non vi è luogo nè a cercare, „ nè a chiedere da loro una fedeltà attiva. „

Questa riflessione potrebbe per avventura valere sotto un Governo, che lasciasse ai Vescovi nell'esercizio del loro Ministero quella potestà e libertà, che loro compete per Divino diritto. Ma tutto l'opposto è sotto un Governo, che li riguarda, e tratta come altrettanti funzionarj dello Stato, nientemeno da lui dipendenti, che i civili e i militari, che pone la Religione nel rango degli altri rami di amministrazione politica, come se fosse un dipartimento di umana istituzione, soggetto all'ispezione d'un Ministro Regio, nientemeno che i dipartimenti delle finanze e della guerra.

Difatti non è una fedeltà attiva quella che da Voi esige il Governo colla legge, che v'impone, d'un giuramento nel modo e ne' termini da lui voluti? E non è una fedeltà attiva quella che esige coll'ordine impostovi d'*una Pastorale come preparatoria* al giuramento, da sottoporsi all'esame del Ministro politico? E che altro significano che attiva fedeltà tante altre leggi, e di Catechismi da adottarsi, e d'Inni da cantarsi, e di Liturgie da introdursi, e di foro da chiudersi, e di spogli da autorizzarsi?

Oltre di che non avete voi nelle mani la lettera del così detto Ministro del Culto, nella quale si rigetta espressamente la formola del giuramento, che avevamo permessa, perchè appunto non promette se non una fedeltà passiva? E qual valore dunque può darsi a una dichiarazione smentita da tanti fatti, e tutti indubitati ed autentici, fatta specialmente a voce, in privati colloquj, senz'alcuna autentica forma?

Noi siamo andati sciogliendo tutte le difficoltà che proposte ci vengono nella vostra rappresentanza, o Venerabili Fratelli, per darvi sempre più a divedere, con quanta ponderazione abbiamo prese le risoluzioni contenute nella nostra Istruzione, e non perchè ve ne fosse necessità alcuna: giacchè se leggerete di nuovo attentamente l'Istruzione istessa, vi scorgerete essersi già abbastanza prevenute da Noi, ed avute in considerazione tutte le difficoltà proposte. Tantomeno poi ciò era necessario rescrivendo a così degni Fratelli, che hanno col fatto mostrato, e ratificato così asseverantemente in iscritto *la irremovibile loro costanza nel volere, a rischio pure di ogni temporale discapito, ubbidire ciecamente ai nostri comandi*.

Altro dunque non ci resta che lodare altamente questa energica volontà, e congratularcene con Voi colla maggior effusione del nostro cuore. Vediamo bene i pericoli, ai quali vi espone questa vostra virtuosa costanza, e i danni gravissimi, che sovrastano alle vostre Diocesi. Noi però restiamo ancora nella ferma fiducia, che il Governo, ponderando nella sua savięzza il peso delle ragioni, che vi sforzano a rifiutarvi nei termini sopraddetti alle sue dimande, non vorrà macchiarsi al cospetto di Dio e degli uomini, dell'onta, che seco portano gli arresti e le deportazioni di tanti illustri Pastori, al di cui Gregge si gloria egli pure di appartenere. E se ad appagarlo bastasse, come dovrebbe, quel giuramento di sottomissione, e di fedeltà, che è conciliabile coi retti dettami della coscienza, estendiamo a voi pure il permesso, che avevamo già dato agli altri Ecclesiastici, nonchè ai Laici nostri Sudditi, di prestarlo nel modo e ne' termini espressi nell'Istruzione, cioè: „ Prometto, e giuro „ di non aver parte in qualsivoglia congiura, complotto, o „ sedizione contro il nuovo Governo; come pure di esser„ gli sottomesso ed ubbidiente in tuttociò, che non sia con„ trario alle leggi di Dio, e della Chiesa. „

Che se a fronte di tutto ciò si volesse contro di Voi procedere alle violenze, (ed oh permettesse Dio pe' suoi altissimi fini, che vie più provati foste nel crocciuolo delle tribolazioni!) vi sarà in ogni evento di gran conforto la Fede; la quale vi assicura, che tutto ciò ridonderà a maggior

gloria di Lui, e di quella Religione Divina, che professiamo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra.*

Confortati adunque da questo pensiero, sicuri del Divino ajuto, nei vostri comuni travagli non vi lasciate mai perdere d'animo, e unitevi a Noi, affinchè tutti insieme con Santa fiducia, come prescrive l'Apostolo *ad Haebr. cap.* 12. *ver.* 1. *et seqq.* „ per patientiam curramus ad propositum „ nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta, atque in dextera Dei sedet. „ Recogitate enim eum, qui talem sustinuit a peccatoribus „ adversus semetipsum contradictionem . . . ne fatigemini „ animis vestris deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes. „

Questa nostra risposta, ch'è comune a tutti Voi, potrete anche renderla nota a chiunque altro si trovasse nel caso vostro, o stimasse poter bisognare di lumi nella sua condotta. E in pegno della particolar nostra dilezione restiamo dando a Voi, ed alle vostre Greggie, la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 30. Augusti 1808. Pontificatus nostri anno nono.

PIUS PP. VII.

Ai Vescovi della Marca, e per essi ai due Vescovi Deputati dai medesimi.

Dalle Stanze del Quirinale li 30. Agosto 1808.

Mossa Sua Santità dalle preghiere umiliate dalle SS. LL. Illustrissime per ottenere alcune speciali straordinarie facoltà nelle attuali calamitose circostanze dei Paesi recentemente occupati dalle Armi Francesi, ha benignamente condisceso di accordar Loro, e col Loro mezzo ai Pastori delle Chiese esistenti nei Paesi suddetti, le facoltà seguenti, delle quali potranno far uso o direttamente da se medesimi, o mediante i rispettivi Vicarj Generali (purchè siano Sacerdo-

ti), anche fuori della Sagramental Confessione, rispetto ai loro Diocesani, e dentro i confini delle Loro Diocesi, solamente comunicando le loro se bisognerà; e per foro della coscienza solamente al Canonico Penitenziere, ed ai Vicarj Foranei abitualmente, da usarne però soltanto nell' atto della Sagramentale Confessione; non che a tutti gli altri Confessori approvati, allorche ricorreranno ai loro Ordinarj, ai rispettivi Vicarj Generali per qualunque caso, che abbisogni di speciale autorizzazione, e facoltà.

I. D' assolvere da tutti i casi riservati contenuti nella Bolla *in Coena Domini*, e dalle censure in essa Bolla stabilite tutti coloro, che vi sono incorsi dopo le attuali invasioni ed occupazione dei Paesi compresi nella sua Diocesi:

II. Di dispensare gli Ecclesiastici dall' irregolarità, in cui fossero incorsi per avere esercitato l' Ordine Sacro nel tempo, che trovavansi soggetti alle predette censure.

III Di destinare i Regolari a predicare alle Parrocchie in difetto di Sacerdoti Secolari, purchè vi sia il permesso dei loro Superiori.

IV Di permettere agl' istessi Regolari d' incedere in abito di Prete Secolare, allorchè non possano senza grave pericolo e disturbo, portare l' abito dell' Ordine, purchè però portino occultamente un qualche segno, ed osservino i voti fatti nella regolar professione.

V. Di autorizzare gli Ecclesiastici Secolari e Regolari a ricevere in amministrazione, e anche in affitto, dagli occupanti i beni delle rispettive loro Chiese e Conventi, purchè ciò ridondi in vantaggio delle Chiese stesse e Conventi, e non vi sia scandalo.

VI. Di autorizzare parimente i suddetti Ecclesiastici a ricevere dagli occupanti i Mobili, o Immobili appartenenti ad altre pie Instituzioni soppresse, sempre però a condizione, che restino salve le ragioni dei legittimi Proprietarj, e si ritengano in luogo di puro deposito, con animo di restuirli *Quibus de jure*.

E tali facoltà si accordano *ad annum*, se tanto dureranno le attuali calamitose circostanze, e con l' espressa clausola, che i Dispensanti manifestino di fare uso di tali fa-

coltà in qualità di Delegati in questa parte della Santa Sede Apostolica.

Tanto partecipo alle SS. LL. Illustrissime in esecuzione dei comandi ricevuti da Sua Santità; ed ho il piacere di rinovare la mia più distinta considerazione.

B. *Card. Pacca*.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 6. Settembre 1808.

Questa mattina circa le ore 16. e mezzo si sono presentati nelle camere del Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato due Ufficiali Francesi, con un Sergente, per intimargli in nome del Generale Miollis di partire domani per Benevento sua Patria, scortato dalla forza, proibendogli di salire nell' appartamento di Sua Santità, colla prevenzione, che sarebbe diversamente accaduto qualche grande scandalo. A tal oggetto l' Ufficiale maggiore ha lasciato l' altro Ufficiale di vista dentro la camera dello scrivente, acciò non potesse partirsi da essa.

Il sottoscritto ha risposto, che non conosceva altri ordini, che quelli di S. S., ch' era il legittimo suo Sovrano, il quale, se gli avesse comandato di restare, non sarebbe sicuramente partito.

Non potendo lo scrivente salire nell' appartamento di S. S. per esplorare le di Lui superiori intenzioni, ha preso il partito di manifestargli con fedeltà ed esattezza i termini dell' intimo per mezzo di un biglietto, che ha scritto alla presenza dell' Ufficiale, e che ha fatto umiliare alla stessa Santità Sua.

Il S. P., dopo aver letto un tal biglietto si è degnato scendere nelle camere del sottoscritto, e ha commesso in tuono risoluto ed insieme dignitoso, all' Ufficiale Francese di dire in suo nome al Signor Generale:

Che era stanco di soffrire le violenze, e gli oltraggi, che tutto giorno si facevano al suo sacro Carattere:

Ch' era ugualmente stanco di vedersi rapire dal fianco i

Ministri, che lo servono; non solo in qualità di Sovrano temporale, ma anche in quella di Capo della Chiesa:

Ch' era suo espresso volere, che il Cardinale scrivente non ubbidisse all' intimo ricevuto da un' Autorità, che non ha diritto alcuno sopra di Lui; che voleva seco condurlo nel Pontificio suo appartamento, partecipando d' ora innanzi della stessa sua prigionía; e che se la forza fosse giunta all' estremo attentato di volerlo strappare dal suo seno, avrebbe dovuto prima aprire con violenza tutte le porte, che conducono al suo appartamento: ma che chiamava, in tal caso, risponsabile il Signor Generale di qualunque conseguenza fosse per risultare da questo atto, così in Roma, come nell' orbe Cattolico.

Dopo di aver S. S. incaricato l' Ufficiale a manifestare questi decisi suoi sentimenti al Signor Generale, ha preso per la mano lo scrivente, e lo ha condotto nel suo appartamento, dove gli ha comandato di vivere in qualità anch' esso di prigioniero.

Gli ha quindi commesso di ordinare alla Guardia Svizzera di non permettere d' ora in poi l' ingresso nel Palazzo a qualunque soldato; e presentandosi qualche Ufficiale, avesse significato ad esso con tutta civiltà, che abitando lo scrivente nell' appartamento di S. S., non era decente, che ricevesse più alcuno di loro; ma che potevano comunicare col medesimo per iscritto.

Gli ha finalmente ordinato di rendere di ciò intesi i Signori Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, affinchè tengano informate le loro Corti di questa nuova violenza, delle sue risoluzioni, e della sua protesta.

Il Cardinale sottoscritto fedele esecutore degli ordini di Sua Santità si affretta a fare questa comunicazione a V. E. e le rinova i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dal Palazzo Quirinale 7. Settembre 1808.

Dopo aver il Cardinal Pacca, Pro-Segretario di Stato, partecipato a V. E. di ordine di S. S., quanto era avvenuto ieri riguardo alla sua persona, deve, per ordine della stessa S. S., parteciparle una nuova violenza fatta dalla forza militare Francese alla Persona del Signor Cardinal Antonelli Decano del Sacro Collegio.

Si presentò ieri al medesimo, circa le due pomeridiane, un Ufficiale Francese, con 8. Granatieri, ad intimargli l' arresto, lasciandogli le sentinelle a vista nel portone, in sala, e nell' anticamera.

Dopo due ore tornò l' Ufficiale Francese ad intimargli la partenza da Roma dentro la prossima notte; e senza riguardo all' età senile, al carattere di Vescovo, agli importanti servigi, che rendeva alla Chiesa Cattolica, e come Prefetto della S. Penitenzieria, e come Segretario de' Brevi, strappato dalla forza, ha dovuto partire verso le 6. ore scortato da 6. Dragoni Francesi.

Un' altra violenza si permise ieri la forza Francese sulla persona di Monsignor Arezzo Pro-Governatore di Roma. Stando questo degno Prelato a disimpegnare le sue incombenze nel Palazzo pubblico del Governo, si vide presentare un Ufficiale Francese con 30. Granatieri, che gl' intimò l' arresto, e l' obbligò a recarsi al momento nella propria di lui abitazione, dove si dovette condurre scortato da 15. Granatieri; e tenendolo strettamente guardato a vista, sino al segno di non permettergli di parlar con alcuno, l' hanno deportato circa le otto e mezzo della notte, per quanto dicesi, verso la Toscana.

Molti Governatori delle Provincie sono stati arrestati, e tradotti in Roma per essersi fedelmente prestati all' affissione ordinatagli da S. S. della nota Dichiarazione, relativa al condannato arrolamento di alcuni Sudditi Pontificj ad una truppa Civica con coccarda Italiana, o Francese.

Questa mattina si è saputo essere stato dalla forza strappato dalla sua Diocesi e condotto in Roma, il Vescovo di

Anagni, e ristretto nel Forte S. Angelo.

L'istesso Palazzo Quirinale la stessa abitazione di S. S., si tiene bloccata dalla truppa Francese, essendo giorno e notte postate intorno ad essa delle sentinelle; essendosi perfino giunto all'eccesso di arrestare e visitare le carrozze, che uscivano dal detto Palazzo, e di arrestare e tradurre dal Comandante della Piazza, varie altre persone, che ne sortivano con qualch' effetto, per essere assoggettate alla visita, come è accaduto anche ad un Portiere della Segreteria di Stato, che recava le carte di Ufficio alla S. Consulta.

Un cumulo di tante strepitose violenze, che non si vedono esercitare senza fremito, e non si sentiranno raccontare senza raccapriccio ed orrore, manifesta chiaramente, che la persecuzione incalza ogni giorno più contro il Capo della Chiesa; che tutto mira a difficoltargli l'esercizio dell'Apostolico suo Ministero; e che si tenta ogni via per rompere il freno all'eroica sua tolleranza.

Il sottoscritto, mentre protesta in nome di S. S. contro tanti abbominevoli eccessi; e mentre dichiara, che la persecuzione, qualunque ella siasi, non la rimoverà giammai dalle massime, e dai principj fondati sulla S. Religione, ha ancora l'ordine di portare tuttociò alla cognizione di V. E. affinchè ne possa rendere informata la di Lei Corte.

Il Cardinal sottoscritto, ubbidiente ai comandi di S. S., rinova a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

All' Eminentissimo Pacca Pro-Segretario di Stato.

Em.mo e R.mo Signor Signor Padr.ne Col.mo

Nella scorsa Domenica 11. del corrente mi pervenne una lettera del Signor Direttore del Demanio di Macerata, nella quale mi significò, che informata S. A. I. il Principe Vicerè, che il sequestro dei beni della Mensa da Lui ordinato per misura di custodia, rispetto a quei Vescovi, che ricevevano l'ordine di portarsi nell' interno del Regno, era stato esteso anche alle Mense di quei Vescovi, che non han-

no ricevuto un tal ordine, ha decretato, rispetto a questi ultimi, che venga rivocato il sequestro ad essi apposto, salva l' applicazione della misura generale, venendo il caso: e però lo stesso Signor Direttore mi rimetterà in possesso di quanto mi aveva sequestrato.

Sono dunque tornato al possesso dei beni e mobili della Mensa, e miei. L' apposta riserva però mi fa capire che non sarà di lunga durata.

Mi sono fatto un dovere di partecipare tuttociò all' E. V. Reverendissima, pregandola di renderne intesa la Santità di N. S., ed implorare dalla medesima per me, e per il mio gregge, l' Apostolica Benedizione. E con sentimenti della più ossequiosa stima e rispetto, col bacio della Sacra Porpora, passo a rassegnarmi.

Dell' Eminenza Vostra Reverendissima.

Camerino 15. Settembre 1808.

Umo Obbmo Servre Osseqmo
Fr. Angelico Arcivescovo di Camerino:

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale li 28. Settembre 1808.

Se la giustizia, e la Santità della causa, per cui Sua Beatitudine ha sofferto, nell' intervallo di quasi otto mesi, tante violazioni e tanti strapazzi, hanno potuto rinfrancare il suo spirito tollerante, non hanno potuto per altro, e non possono farlo tacere sugli abusi continui di autorità, che si permette la forza Francese, e che formano la serie quasi incredibile della sua non meritatata persecuzione.

Si era già veduta con orrore, in Roma, stabilire una Commissione Militare; si erano già veduti effettuare contro ogni diritto tanti arresti, e tante deportazioni di Sudditi Pontificj; si erano vedute anche eseguire in questa Capitale sotto gli occhi del Principe le Sentenze di morte sopra varj infelici condannati alla fucilazione: ma non si era però

spinto cotesto riprovabile abuso di forza contro alcun Suddito di Sua Santità.

Questo attentato mancava; ed eccolo alla fine consumato. Un certo Giuseppe Vanni di Caldarola, al servizio, per quanto assicurasi, di Sua Maestà il Re Ferdinando IV. in qualità di Colonnello delle truppe di Linea, essendo disceso a terra nelle vicinanze di Ostia, fu arrestato come sospetto di spionaggio, e tradotto nel Forte S. Angelo, e quindi condannato dalla Commissione Militare alla fucilazione, che fu ieri eseguita alla Piazza del Popolo, con raccapriccio di tutta Roma.

Il S. P., commosso dall' enormità di questo nuovo atto, che tutti assorbisce insieme, e distrugge nella loro essenza medesima i diritti Sovrani: di questo atto, che in se unisce la doppia violazione personale, e territoriale: di questo atto, che inchiude una notissima usurpazione dell' alto Dominio, che a niun altro appartiene nè può appartenere, che al legittimo Principe Sovrano, altamente protesta, che riprova, e condanna nella maniera la più solenne, un così grave, e sanguinoso attentato.

Sua Santità vuol prescindere dalla considerazione di qualunque altro principio del diritto delle genti. Il Vanni è nato suo Suddito; e sebbene il luogo dell' origine di questo infelice sia ora ingiustamente tolto alla S. Sede, Sua Beatitudine che non ha voluto, non vuole, e non vorrà mai, finchè vive, mostrar alcuna acquiescenza; che reclama e reclamerà sempre innanzi a Dio, e agli uomini contro la violazione di questo spoglio, considera il Vanni come suo Suddito, e come tale intende, che non ad altri spettar potesse il punirlo, se veramente era reo, che al Magistrato Supremo del di lui vero, legittimo, e naturale Sovrano.

Sua Santità, volendo, che tutti i Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, conoscano i torti, le ingiurie, le violenze, che soffre, e il nuovo attentato, che fa traboccare la misura degli altri infiniti, che si è osato di fare fin quì alla Sua Sovranità; e volendo insieme, che conoscano sempre l' alta sua disapprovazione, e le sue solenni proteste, acciò possano renderne informate le loro Corti, ha ordinato al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato, di portare

tutto ciò alla cognizione di V. E., e mentre si fa un dovere di eseguire fedelmente il Sovrano Comando, le rinova i sensi della sua stima.

B. Card. Pacca.

Al General Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 15. Ottobre 1808.

Sono tali, e tanti, gli eccessi, ai quali, sotto l'ombra della protezione Francese, osano abbandonarsi quegli scelerati, che si sono ascritti alla truppa Civica: sono così continue, e così vive, le rappresentanze, che giungono dalle popolazioni, dai Parrochi, e dai Vescovi contro la malvagità di costoro, che la indignazione di Sua Santità e arrivata all'estremo confine.

E' costretto pertanto il Cardinal Pro-Segretario di Stato di rompere quel silenzio, cui lo avea consigliato la inutilità di tante querele, e a ripigliare la parola, per intrattenere ancora una volta l'E. V. su codesto detestabile arrolamento, contro il quale da cinque mesi a questa parte gridano ad alta voce tutti i diritti più sacri alla Sovranità riconosciuta, e all'uomo civilizzato; e per descriverle insieme i più gravi e scandalosi attentati ultimamente commessi; sicuro ch'Ella non potrà sentirli senza fremere e inorridire.

Un tal Nicola Fabrizj di Torrice, non avendo altro capitale che quello dei vizj, (ai quali non avea mai sciolto libero il freno, finchè non ha stoltamente creduto, che gliene accordasse la franchigia la coccarda Francese, che porta, come sedicente Capitano di codesta truppa), non vi è eccesso che non si permetta, non vi è disonestà, che non meni in trionfo.

Osa questo ribelle di sparlare pubblicamente della Sacra Augusta Persona di Sua Santità, del suo Governo, e de' suoi Ministri, procurando nei vicini paesi degli asseclì, e che professino uno spirito uguale al suo, d'immoralità, e d'irreligione, o che sono inquisiti nei Tribunali per altri gravi delitti, promettendone loro l'impunità: fa eseguire

degli arresti consigliati dallo spirito della vendetta : fa pubblicare dei bandi dettati dall' avidità del ricatto, tanto abbominato dal di lei cuore; ha insidiato più volte la vita al Giusdicente locale; e il dì 23. dello spirato Settembre era il giorno segnato per questa vittima, se delle probe e oneste persone non accorrevano a salvarlo nella pubblica Residenza, ove il Fabrizj, fiancheggiato da varj seguaci, si era condotto per ucciderlo armato di fucile, pistole, e coltello.

Il dì 21. di detto mese comparve nella Fiera di Casamare, con una comitiva di Civici armati, i quali commissero infinite prepotenze e concussioni; bastonarono, e ferirono diverse persone; strapparono con temerità, e con disprezzo un Editto, che suol' esservi affisso pel buon regolamento della Fiera medesima; seminarono lo scompiglio e il disordine; tentarono in somma tutte le vie per far accadere una popolare sommossa.

Il dì seguente recossi il Fabrizj co' suoi satelliti in Bauco; andò a stazionare nel Convento de' Padri Conventuali: obbligò prepotentemente, e colle più brusche minacce, quei Religiosi a nutrire esso, e la sua comitiva; e saturati a loro voglia, dopo di avere usato mille insolenze, li derubarono ancora nel partire di varj effetti.

Un certo Gaetano Cipolla di Ceprano, spacciandosi foriere della Civica, si recò in compagnia d'uno de' suoi subalterni alla Mola; e pretendendo, che la coccarda Francese gli accordi l'esenzione da tutti i dazj, voleva macinare a forza una quantità di grano senza la necessaria consueta bolletta. Il Molinaro si oppose; fermò la mola, e partì. Ma il Cipolla e compagno, animati da quello spirito di prepotenza e di dispotismo, che giganteggia in codesta turba nemica dell'ordine sì privato, che pubblico, bastonarono per ben due volte il Molinaro, lo arrestarono quindi, e rinchiusero nel Quartiere Comunitativo, di cui vollero a forza la chiave.

In Orvieto un certo Luigi Curti, avendo fatto la cessione de' beni per varj suoi debiti, ed avendo il Giudice fatto apporre le biffe alle porte d'un palazzo compreso nell' affitto di un patrimonio stipolato con la sicurtà d'un Cavaliere,

acciò non dissipasse gli effetti ivi esistenti, a danno del fidejussore, non sapendo come eludere la giustizia, assunse la coccarda Francese, e a mano armata si recò a togliere le biffe apposte col Decreto del Giudice, e si rese del tutto nuovamente padrone, per dissiparlo a suo arbitrio.

Un certo Eustachio de Andreis di Piperno, uomo conosciuto per la malvagità dei principj, alla testa di trenta compagni armati, raccolti da varj luoghi vicini, muniti di coccarda Francese, a tamburo battente, osò presentarsi nella Chiesa rurale della Madonna dei colli di Sezze, ove si celebrava una piccola festa, e dove concorre gran popolo: e sono indicibili le insolenze, e gli atti arbitrarj, ch'esso ed i suoi si permisero.

Questa turba di disperati, che sono la feccia più impura delle rispettive popolazioni, si fece ancora lecito di arrestare due cittadini pacifici, che andavano a caccia premuniti della licenza di portare lo schioppo, e non volle rilasciarli senza il pagamento di scudi dieci per ciascheduno; sacrificio, cui dovettero soccombere per evadere dalle unghie di questi lupi famelici.

Condottisi poscia quest'iniqui in Piperno, pretesero da quel Magistrato l'alloggio, e le razioni; ed avendogliele giustamente negate, il de Andreis fece arrestare il Capo di quella Magistratura. Altrettanto ha fatto anche in Sezze, avendo per lo stesso oggetto ordinato l'arresto del Capo della Magistratura, in persona del rispettabile vecchio settuagenario Signor Gio. Battista Tucci, che ha fatto trasportare in Piperno.

Più: il de Andreis, credendosi autorizzato a disporre delle pubbliche Casse, dirige ordini frequenti alla Magistratura di Piperno, volendo delle somme al momento, col pretesto di pagare vetture pel servizio militare, e di alimentare Individui carcerati d'ordine suo.

Da Sonnino, e da Cave, giungono riscontri tali, che predicono sollecite funestime conseguenze. La masnada dei civici gira la notte, insultando or l'uno, ed or l'altro, e segnatamente le donne; e va cantando canzoni le più laide, e le più insultanti, commette continui furti e continue insolenze; se si arresta qualcuno per debiti, o per delitti, si

portano quegli scellerati alle carceri, danno loro la coccarda Francese, e quindi fanno istanza all' Autorità locale che sia immediatamente dimesso; altrimenti sfasciano le porte delle carceri, e lo dimettono a forza, come aggregato alla Civica. Sono giunti questi conculcatori delle Leggi Divine, ed umane, perfino all' eccesso di atterrare di notte la porta di qualche casa, per entrarvi, ed insultare audacemente nel letto una donna, che dormiva al fianco del proprio marito; ed in qualche altra casa sono saliti per la finestra con l' istesso turpissimo fine. Un cumulo di eccessi di questa natura era riservato al tempo nubiloso dell' anarchía, in cui codesti infami arrolatori vanno riducendo varie popolazioni di questo Dominio, ch' è stato sempre in addietro il punto più tranquillo del globo. Ma pure non hanno quì termine.

In Alatri un certo Nicolò Cipriano Bottini, che ha assunta la qualifica di Sergente Maggiore di tale riprovatissima Civica, soggetto soltanto famoso per furti, ed altre delinquenze, rompendo ogni argine al pudore naturale di ogni uomo, abbandonato alla più scandalosa lascivia, si permettè colla maggior impudenza lo sfogo delle sue brutali passioni, ed è giunto all' irreligiosa temerità di commettere degli atti turpi nella pubblica Chiesa con raccapriccio dei circostanti.

E quale sarà da ora in avanti il luogo, in cui le virtù religiose e morali troveranno il rispetto, e non vi si vedrà introdurre a fronte scoperta il delitto, se questi mostri d' iniquità, resi arditi da una coccarda, che non hanno assunta, e non assumono con altro fine, che per andare impuniti delle loro scelleraggini, non fanno più salva neppure la Casa di Dio, da cui furono scacciati i venditori delle colombe, perchè quel Luogo Santo non era destinato ai traffichi, ma alle orazioni: e dovrà ora vedersi in grazia d' una straniera coccarda il luogo della licenza?

E potranno forse soffrirlo i Ministri di quel Governo, che vanta di avere rialzato gli Altari?

E se non dovrebbero essi soffrirlo, come potrà tollerarlo in pace il Sommo Sacerdote, il Supremo Custode della purità de' costumi, il Vindice del rispetto dovuto al Tempio del Dio vivente?

Se a queste turpitudini si è portato il Bottini, non minore è stata la disonestà e la sfrontatezza di tre suoi seguaci.

La sera dei 4. andante si fecero essi vedere nella pubblica strada abusare di una donna con orrore della Città, che ha sollevato le grida contro questi maestri, e propagatori della corruttela.

Se le stesse Leggi civili hanno tanto in orrore questo delitto di pubblica disonestà, e infliggono concordemente la pena di morte, quale non deve essere l' orrore d' un Principe, che non è Legislatore soltanto civile, ma ancora Ecclesiastico, contro codesti figli della licenza, che insultano sfrontatamente al pudore sociale?

Ecco a qual razza di gente si accorda la protezione, ed ecco a quali Individui è affidata la pubblica tranquillità. Ma qual tranquillita può sperarsi da uomini, o disperati per condizione, o facinorosi per natura, o scellerati per massima? Le oneste famiglie vessate, le altrui proprietà esposte impunemente alla rapina e al furto, l' onor conjugale insidiato, le pubbliche Autorità insultate, le leggi vilipese e schernite, l'estorsioni, il dispotismo, i sacrilegj, sono il mestiere di questa ciurma traditrice del Principe, e della Patria.

Se la Maestà dell' Imperador Napoleone sapesse, che la coccarda della Nazione Francese è cotanto disonorata ed avvilita, fremerebbe d' un generoso sdegno.

Lo scrivente è persuaso, che si nascondono ad arte a V. E. da chi non ha interesse per la sua gloria, le qualità degli ascritti, fra i quali non si conta, nè può contarsi, alcuna onesta persona, ripugnando ad ogni Suddito onesto la marca d'infedeltà, e di fellonia. E' persuaso altresì, che le si celino con fina malizia i misfatti, che costoro commettono alla giornata, sotto l' egida della coccarda Francese, mentre sono d' altronde tutti intenti, o a inventare calunnie contro il Governo e i suoi Rappresentanti, o a dipingere coi colori più forti, e più vivi di reità, le azioni loro le più indifferenti, e a procurare la diffidenza, e la vessazione dei Sudditi onorati e fedeli.

Il sottoscritto può assicurare sull' onor suo V. E., che so-

no giornalieri i reclami, che giungono da tutte le parti contro l'orda abbominevole degli arrolati, e che le popolazioni, le quali hanno la disgrazia di avere nel loro seno questa peste sociale, stanche di più soffrire tante vessazioni, scongiurano il Governo, che vi ponga un riparo finale, protestandosi, che si vedranno altrimenti costrette di apporvelo esse stesse; e che ogni Cittadino, facendo uso dei naturali diritti, diverrà soldato per liberarsi da questa dura oppressione.

Dopo questa ultima veridica esposizione di fatti non può dubitare lo scrivente, senza far torto ai principj ed ai lumi di V. E., che cesserà di ascoltare le suggestioni de larvati nemici dell' onor suo, e che vorrà ordinare lo scioglimento di un corpo di ribelli sovvertitori della pubblica, e privata tranquillità, onde ogni onesto Cittadino possa riacquistare la pace perduta, e tornare sicuro e tranquillo a riposare sotto l' ombra delle leggi proteggitrici.

Il Cardinale che scrive, animato da così giusta fiducia, rinova all' E. V. i sensi della sua più distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Capi dei Tribunali in Roma.

Dalla Segreteria di Stato 2. Novembre 1808.

Informata la Santità di N. S., che alcuni Prelati, ed altri impiegati si restituiscono in Roma, e che la loro permanenza in questa Capitale non è stabile, ma temporanea, ha giudicato espediente, che niuno di essi riassuma l' esercizio della sua Carica, alla quale era destinato, per non dar così luogo ad un nuovo non lontano cambiamento, che sempre induce qualche perturbazione.

E' suo volere pertanto, che coloro, che si trovano destinati a supplire le veci dei Prelati, ed altri Impiegati, li quali partirono, è già qualche tempo, da Roma, continuino a supplire fino a nuova disposizione della stessa Santità Sua.

Se ne porge pertanto il riscontro a . . . N. N. . . . per sua intelligenza e governo.

Il Card. Pacca.

Discorso pronunziato il 27. Ottobre 1808. all' udienza di S. M. l' Imperadore, e Re Napoleone, dal Presidente della Deputazione * dei nuovi Dipartimenti d' Italia.

Sire

I destini dell' Italia, dell' Europa, e del mondo intero, che il Cielo ha affidati all' impenetrabile segreto dei vostri pensieri, alla potenza vittoriosa del vostro genio, e all' invincibile forza del vostro braccio, hanno preparato un nuovo ordine di cose per le Provincie, che dal Metauro si stendono ai confini del Tronto. Quale ammirazione non produce in noi, e qual felicità non ci promette questo avvenimento inaspettato, scritto negli eterni decreti! Le nostre anime grandeggiano, e sembrano prendere un nuovo vigore, pensando appartenere a quell' immensa famiglia, governata da un Eroe, per il quale gli ostacoli non fanno che accrescere nuovi trionfi e vittorie, e che nello stesso tempo è il Padre dei popoli, il loro Protettore, e il loro sostegno.

Ecco, o Sire, quello che ci dimostra essere voi stato predestinato da tutti i secoli per l' uomo della destra di Dio. Costretto qualche volta di disperdere innanzi a voi i vostri nemici, come il vento disperde la polve, voi siete apparso come l' Angelo sterminatore, ma avete subito dopo gettati i vostri sguardi sopra la terra per riedificarla, e per fissare le basi dell' universale felicità. O grande impresa, e di voi degna! E quando il mondo intero vedrà adempiti i vostri sublimi disegni, la voce unanime de' popoli proclamerà l' immensità delle vostre imprese, e l' immensurabile estensione del vostro genio. Possa questo giorno fortunato illuminare ben tosto la terra!

* *Monsignor Angelelli Vescovo di Gubbio. Vedi Gazzetta di Ancona 11. Novembre 1808.*

La Deputazione che si presenta a vostra M. I. e R., colpita dalla grandezza del vostro nome, dallo splendore del vostro trono, e dall'imponente maestà della vostra persona, ma rassicurata altresì dalle benefiche vostre intenzioni verso la religione dei nostri padri, e verso i vostri popoli, è superba dell'onore di comparire alla presenza d'un sì gran Principe. Essa è l'interprete d'un millione circa di nuovi Sudditi riuniti al vostro vasto Regno d'Italia, che tutti dividono i medesimi sentimenti di rispetto, di sottomissione, e di fedeltà. Il Sovrano dispensatore d'ogni bene accolga i fervidi voti che gli indirizziamo per Vostra M. I. e R., e per l'Augusta vostra famiglia. Possa questa crescere e prosperare nell'eternità de'secoli. Se i voti nostri sono esauditi, come lo speriamo, il nome della M. V. I. e R. e di tutti quei, che le appartengono coi legami del sangue, o sotto altri rapporti, anderanno alla posterità coperti d'una gloria immortale.

Risposta dell'Imperadore Napoleone.

Gradisco i sentimenti che mi esprimete a nome de'miei popoli del Musone, del Metauro, e del Tronto. Mi compiaccio in vederli felici nella loro nuova situazione. Fui testimonio dei vizj dell'antica vostra amministrazione. Gli Ecclesiastici debbono limitarsi al governo degli affari del Cielo. La Teologia, che apprendono nell'infanzia, dà loro delle regole certe per il governo spirituale, ma non gliene fornisce alcuna per quello delle armate, e per l'amministrazione.

I nostri Concilj vollero, che i Preti non si ammogliassero; acciò le cure di famiglia non li distogliessero da quelle degli affari spirituali, a cui debbono esclusivamente attendere.

La decadenza dell'Italia incomincia dal punto, in cui i Preti vollero governare le finanze, la polizía, e l'armi.

Dopo grandi rivoluzioni ho rialzati gli Altari in Francia, e nell'Italia. Ho dato ad essi un nuovo lustro in molte parti della Germania e della Polonia; ed i suoi Ministri saranno da me protetti.

Non posso che lodarmi del mio Clero di Francia e d'

Italia. Egli sa, che i troni derivano da Dio; e che il delitto più grande agli occhi suoi, perchè appunto il più nocivo agli uomini, è quello di attentare al rispetto e all'amore dovuto ai Sovrani. Ho una particolar considerazione per il vostro Arcivescovo di Urbino. Questo Prelato, animato da una fede verace, ha rigettati con indignazione i consigli, ed ha sprezzate le minacce di quelli, che vogliono confondere gli affari del Cielo, sempre invariabili, cogli affari della terra, che si modificano a seconda delle circostanze, della forza, e della politica.

Farò, che in Italia si rispettino come in Francia i diritti delle Nazioni, e della mia Corona: e reprimerò coloro, che volessero servirsi dell'influenza spirituale per inquietare i miei popoli, e predicare loro il disordine e la ribellione. La mia Corona di ferro è integra ed indipendente, come lo è quella di Francia. Io non voglio soggezione alcuna, che ne alteri l'indipendenza.

Mi sono noti i sentimenti che mi esprimete, e che animano i miei popoli del Musone, del Metauro, e del Tronto: assicurateli, che possono maisempre far conto sugli effetti della mia protezione; e che la prima volta che io passerò le Alpi, sarò fra loro.

Articolo del discorso fatto al Corpo Legislativo in Parigi nella Seduta del 2. Novembre 1808. dal Signor Cretet Ministro dell'Interno, nel quale espone la situazione dell' Impero. *

Culti.

L'insufficienza del numero dei Ministri degli Altari ha eccitata l'attenzione del Governo. Seimila nuove Succursali sono state messe a carico del tesoro pubblico. Se ne contano ora 30. mila. Riunite a 3351. Parrocchie, esse provvedono con estensione ai bisogni spirituali dei fedeli del Cul-

* *Articolo della Gazzetta Romana 14. Novembre 1808.*

to Cattolico. Per favorire l'educazione dei soggetti, che destinansi allo Stato Ecclesiastico, e preparare ai Pastori delle Chiese dell'Impero successori, che imitino il loro zelo, e che coi buoni costumi, e l'istruzione meritino ugualmente la fiducia dei popoli, ottocento pensioni di 400. franchi, e 1600. mezze pensioni sono state ripartite fra tutti i Seminarj della Francia.

Così lo stabilimento religioso si completa nell'Impero. Il Concordato ha ristabilito una pace inalterabile fra il trono e l'altare. La sorgente dei dibattimenti, che furono così pericolosi, mentre si supposero due potenze, è in avvenire diseccata. L'autorità del Sovrano non è più arrestata nella sua azione. L'indipendenza dello Stato della Chiesa di Francia non è più minacciata da massime straniere. Il Concordato, quell'atto di pace tanto celebre, ha fissato per sempre il rispetto e la fedeltà verso il culto, che è più generalmente stabilito, ed ha consagrato la tolleranza degli altri culti.

I cittadini non devono più rispondere sopra di ciò, che alla loro coscienza, asilo inviolabile della libertà dell'uomo.

Il Codice Napoleone, quel monumento di sapienza, ha restituito alle Leggi civili il potere di regolare, e di amministrare lo stato dei membri della società; egli è innanzi ad esse, che si contrattano i più importanti impegni, che nascendo entrano nel corpo sociale, che vi formano i legami sacri del matrimonio, e che vi escono al termine delle loro esistenza. Le leggi non ammettono per questi atti niuna cosa al di là delle condizioni, che esse prescrivono, e niuna cosa di quanto appartiene all'Impero dell'opinione religiosa. Le forme, che i culti comandano, si adempiono liberamente. In tal modo si conciliano i doveri verso la legge, e l'esercizio dei diritti della coscienza.

Tale è la posizione della Francia felicemente riposta sotto le blande leggi del Vangelo, sotto la dottrina della Chiesa, sotto la sua unione sincera col suo Capo visibile.

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale 30. Novembre 1808.

Fino dai primi momenti, che incominciò a pubblicarsi un foglio periodico intitolato *Gazzetta Romana*, informato il S. P., che, lungi dal comparire alla luce con alcun permesso legittimo, producevasi anzi a dispetto del Governo, sotto gli auspicj del Comando militare Francese, ben conoscendo le oscure fila di questa tortuosa speculazione, fece sentire a V. E., e agli altri Signori Ministri residenti presso la Santa Sede, che riprovava questo foglio illegittimo, *e quanto in esso contener si potesse, o non conforme ai sacri principj, o contrario alla verità, od offensivo a qualche Principe*.

Non pochi oggetti di grave rammarico ha somministrato infatti al S. P. codesto foglio: ma non credeva, che gli autori di esso giungessero all' audacia d' inserirvi dei tratti, che, percuotendo quei religiosi principj, dei quali egli è Maestro Supremo, e geloso custode, se è riprovabile che siano riportati in qualche Gazzetta, molto più lo è in un foglio impresso in Roma sotto i suoi occhi medesimi.

Tale è appunto il discorso pronunciato al Corpo Legislativo nella Seduta dei 2. Novembre cadente.

In esso nell' Articolo *Culti*, prescindendo dal resto, si attribuiscono al Concordato fra la Santa Sede, e la Francia principj, ed effetti, che disonorano S. S., e che possono indurre in errore chi non conosce i termini di quel Concordato. Si attribuiscono in sostanza al medesimo quei principj, e quegli effetti, che si stabiliscono, e discendono dalle leggi organiche, le quali s' impressero, e pubblicarono in unione del Concordato, e nelle quali non aveva avuto S. S. la minima parte. All' incontro n' ebbe appena il S. P. la dolorosa notizia, che nella sua allocuzione Concistoriale, allorchè pubblicò il Concordato, le dichiarò a se ignote, e le riprovò espressamente; nè lasciò di avanzarne immediamente i suoi reclami, dai quali non ha mai desistito in iscritto, ed in voce, sebbene non ne abbia potuto conseguire l' emenda.

Ben intende il S. P., che la qualità del soggetto non è propria d'una Nota ministeriale; ma interessandogli sommamente di smentire senza ritardo, e nel modo, che può, le false proposizioni, che si contengono in detto discorso, ha espressamente ordinato al Cardinal Pro-Segretario di Stato di dichiarare a V. E. essere intieramente falsa l'asserzione, che prima del Concordato *si supposero due Potenze*. Non *si supposero*, ma realmente esistevano, come esistono ancora le due Potestà. Nè il Concordato, nè le Leggi Organiche potevano far cessare la distinzione fissata da Dio medesimo fra le due Potenze spirituale, e temporale; nè potevano sicuramente concedere ai Monarchi della Francia gl'Incensieri del Sacerdozio, e la Divina giurisdizione accordata solamente alla Chiesa, e al suo Capo visibile.

E' falso del pari, che il Concordato abbia riconosciuta, e consolidata *l'indipendenza dello stato della Chiesa di Francia*. Se questa indipendenza esistesse, esisterebbe lo scisma, da cui è stato, ed è alienissimo il rispettabile Clero, ed i buoni Cattolici della Francia.

E' falso similmente e calunnioso, che il Concordato abbia *consacrato la tolleranza degli altri culti*.

Quella religiosa convenzione consacrò soltanto il ritorno glorioso all'Unità dei Cattolici della Francia, e non contiene una parola sola intorno ad alcun culto condannato e proscritto dalla Chiesa Romana. Se negli articoli organici si promove una tal tolleranza, questi, benchè siansi voluti accreditare come una parte del Concordato, pubblicandoli a piè del medesimo, e sotto la stessa data, sono stati però sempre riprovati, e contraddetti dal S. Padre.

Si asserisce in detto discorso che la Francia *è felicemente riposta sotto le blande leggi del Vangelo, sotto la dottrina della Chiesa, sotto l'unione sincera col suo Capo visibile*.

A questo grande interessantissimo scopo furono certamente rivolte le mire paterne di Sua Santità: furono ad esso diretti li sacrificj, che fece in quel Concordato: ma ha dovuto poi con grave cordoglio, malgrado tante rappresentanze, vedere in vigore un Codice, che contiene alcune Leggi contrarie al Vangelo medesimo; la Chiesa fatta serva e schiava della Potestà Secolare; e il suo Capo visibile nella

prigionia, che soffre da dieci mesi a questa parte: s'insulta, si strapazza, si priva dei suoi Ministri, e s'inceppa nell'esercizio dell'Apostolico suo Ministero.

Se tanto indignata e commossa ha dovuto essere Sua Beatitudine dall'audacia dei Gazzettieri Romani, che si sono permessi di riportare nel loro foglio un discorso, che insulta la religione d'un suo Concordato, non meno ha dovuto esser trafitta nel vedervi inserito il discorso recitato dai Deputati delle Provincie ultimamente usurpate alla S. Sede, e la risposta data ai medesimi.

Il S. Padre crede proprio della sua dignità il tacere in questa Nota sul discorso che quei Deputati, dimentichi dei proprj doveri, hanno recitato in tal circostanza.

Non può per altro tacere ugualmente sull'acerba censura, che si fa all'esercizio della sua Sovranità temporale, nè sulle massime contrarie all'esistenza di questa Sovranità medesima data al Capo visibile della Chiesa per un ammirabile disposizione della Providenza Divina.

Quanto ai vizj che si decantano circa la passata Amministrazione Governativa, Sua Santità ne lascia il Giudizio ai suoi Popoli; a quei Popoli stessi, che dalla forza sono stati recentemente staccati dal suo Dominio, essendo essi ormai al caso di poter decidere della diversità, che passa fra l'antica, e la presente amministrazione.

Il Governo Pontificio ha durato, e prosperato per tanti secoli, e ha riscosso l'ammirazione dei più grandi Politici.

Anche nello stato attuale, sebbene rifinito, ed oppresso dall'enormità di tante spese, cui si fa ingiustamente soccombere da circa tre anni, riscuote il rispetto, e l'amore de' suoi popoli.

Le massime poi, che si sviluppano sull'incapacità degli Ecclesiastici nel governare, dicendosi, che *la Teologia, che apprendono nell'infanzia, dà loro delle regole certe pel governo delle anime, ma non ne fornisce loro alcuna per quello delle armate e dell'amministrazione; e perciò debbono limitarsi al governo degli affari del Cielo*, sono smentite non meno dalla ragione, che dalla storia de' secoli, e da un risultato costante di operazioni.

La felicità de' popoli non dipende solo dalla scienza delle armi e della guerra; ma principalmente da un reggime pacifico, giusto ed equabile. Una sola occhiata alle memorie Ecclesiastiche, e si vedrà la serie illustre dei Romani Pontefici, che furono grandi Sovrani, e che più di ogni altro contribuirono a diradare le tenebre della barbarie, e promuovere le scienze, e le arti, e a stabilire la prosperità dei popoli.

Gli annali di tutte le nazioni hanno registrato il nome di qualche grand' Ecclesiastico, che con leggi, stabilimenti, ed imprese le condusse all' apice della loro grandezza. Basta citare per la Spagna il gran Cardinal Ximenes, e per la Francia i Suger, i Richelieu, i Mazzarini, e i Fleury; Ministri, che tennero con tanta gloria, e con tanto vantaggio di quelle nazioni, le redini dei pubblici affari.

Carlo Magno non giudicò certamente gli Ecclesiastici incapaci di governare. Egli volle all' incontro, che nelle Assemblee Nazionali, in cui sedevano i Grandi della Francia, intervenissero sempre anche gli Arcivescovi, e i Vescovi dell' Impero: ed emanò col loro consiglio quei famosi Capitolari, che formano ancora l' ammirazione dell' Universo.

Arreca però gran meraviglia a Sua Santità, che ora si vilipenda, come un opera meritevole di essere distrutta, l' unione nel Papa della Potestà temporale colla sua Spirituale Potestà, quando questa unione nella Nota del Signor Champagny dei 4. Aprile decorso è stata chiamata *l' opera del genio, e della politica*.

Fa ancor meraviglia a Sua Santità, che mentre si attribuisce la decadenza dell' Italia agli Ecclesiastici, dal punto che vollero governare le Finanze, la politica e l' armi, siano essi chiamati a parte dei pubblici affari nel Senato, e nel Corpo Legislativo.

Fa finalmente più meraviglia a Sua Santità, che mentre giustamente si declama contro *chi attenta al rispetto e all' amore dovuto ai Sovrani*, si profondano elogj non meritati all' Arcivescovo di Urbino, il quale ha, con pubblico scandalo, atentato al rispetto, e all' amore dovuto al suo Sovrano legittimo: a quel Sovrano, che è anche Vicario di

quel Dio, da cui derivano i Troni; e ch'è il Sovrano di tutti i Sovrani.

Il S. P. non vuol più lungamente fermarsi su queste, ed altre proposizioni contenute nella risposta intorno la sua Sovranità temporale, che così di fronte si attacca: e si contenta di contrapporre ad esse le sentenziose parole del celebre Bossuet tanto caro alla Chiesa di Francia. Così egli nel suo discorso sull' Unità della Chiesa: „ Dio volle, che „ questa Chiesa (Romana), Madre comune di tutti i Re„ gni, in seguito non fosse più dipendente nel temporale „ da alcun Regno: e che quella Sede, in cui tutti i fedeli „ dovevano conservare l'unità, alla fine fosse posta al di „ sopra delle parzialità, che i diversi interessi, e le gelo„ sie di Stato potrebbero produrre . . . La Chiesa (così e„ gli prosiegue) indipendente nel suo Capo da tutte le Po„ tenze temporali, si trova in istato di esercitare più li„ beramente pel bene comune, e sotto il comun patrocinio „ dei Principi Cristiani il Celeste potere di governare le a„ nime; e tenendo in mano la bilancia dritta in mezzo a „ tanti Imperj, spesso nemici fra loro, conserva l'unità in „ tutto il corpo, ora con inflessibili decreti, ora con saggi „ temperamenti. „

Il S. P. non potendo soffrire in pace l'insulto, che si fa alla sua Religione nel suddetto Discorso pronunziato al Corpo Legislativo, e la sentenza, che si dà nella risposta ai Deputati delle Provincie rapite, sull' incompatibilità del suo Governo temporale col suo Spiritual reggíme, ha creduto indispensabile la presente dichiarazione de' suoi sentimenti, e ha dato ordine positivo al sottoscritto di comunicarlo a V. E., onde sia portata a notizia della sua Corte.

Lo scrivente, nell' ubbidire ai comandi del suo Sovrano, coglie l'opportunità di rinovare all'E. V. le proteste della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Biglietto agli Eminentissimi Cardinali relativo all' invito fatto loro d' intervenire al Battesimo, che in Casa del Signor Conte Corradori si farà li 22. Novembre 1808. del Figlio del Signor Tercheron Comandante del Genio Francese in Roma, tenuto al Sagro Fonte dalla Principessa Borghese, e dal General Conte Miollis a nome delle LL. MM. il Re, e la Regina delle due Sicilie.

Eminenza.

Dalle Stanze del Quirinale 21. Novembre 1808.

Informato Nostro Signore dell'invito, che Vostra Eminenza ha ricevuto in istampa dal Signor Generale Miollis per intervenire alla funzione espressa nel medesimo, sebbene sia persuaso, che l'E. V. debba per se stessa conoscere, che l' attual posizione delle cose non permetta agl' Individui del Sacro Collegio di prestarsi al suddetto invito; ciò nonostante, la Santità Sua, gelosa, che si mantenga quel sistema inalterabile, che ha adottato, ha commesso al Cardinal Pro-Segretario di Stato di fare questa prevenzione a V. E. per sicuro di Lei regolamento.

Il Cardinal sottoscritto mentre si fa un dovere di eseguire i comandi del S. Padre, ha l'onore di protestare i sensi del suo rispettoso ossequio, con cui le bacia umilmente le mani.

Um.o Dev.o Serv.re Vero
B. Card. Pacca.

Articolo della Gazzetta Romana
dei 17. Settembre 1808.

Siamo autorizzati a notificare al pubblico, che nel prossimo ventoro Carnevale avranno luogo in questa Capitale, e nelle Provincie dello Stato Romano, le maschere, le corse dei Barberi, i festini, e gli altri pubblici divertimenti, come si praticava in passato. Sicchè gl' Impresari, gli artigia-

ni, e gli altri, che vi hanno interesse, potranno prendere le misure, che troveranno opportune.

NOTIFICAZIONE.

Giunto a notizia della Santità di Nostro Signore, che nella riprovata Gazzetta Romana in data di ieri, si annunziano al pubblico come autorizzate le maschere, i festini, e le corse nel prossimo Carnevale, ci ha espressamente ordinato di far conoscere senza ritardo ai suoi fedelissimi sudditi, che una tale autorizzazione non sussiste per parte del suo Governo.

Vuole all' opposto il Santo Padre, che ognuno sappia, che lungi dal permettere, disapprova altamente questi segni di pubblica esultazione, i quali, se non ebbero luogo nel Carnevale decorso, per le stesse, ed anche più forti ragioni, non lo debbono avere nel venturo.

Le circostanze attuali non fanno giudicare a Sua Santità conciliabili colla pubblica quiete, che tanto le sta a cuore, cotesti clamorosi spettacoli, e la situazione penosa, in cui si trova; invita piuttosto i suoi popoli a richiamarsi alla memoria la condotta dei fedeli della primitiva Chiesa. *Pietro era in Carcere. La Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui.* *

Non dubita il S. P. che i suoi amatissimi sudditi imiteranno codesto esempio glorioso; e che anche in questa occasione gli dimostreranno quell'attaccamento, di cui gli hanno dato finora tante consolanti testimonianze.

Dato dal Palazzo Quirinale li 18. Dicembre 1808.

B. Card. Pacca Pro-Segretario di Stato

Luogo ✠ del Sigillo.

* *Atti Apost. cap. XII. vers. 5*

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale 19. Dicembre 1808.

Informata Sua Santità, che i Gazzettieri Romani si sono permessi di pubblicare, nel loro foglio in data dei 17. corrente, un articolo, in cui si fanno credere autorizzate le maschere, i festini, e le corse nel prossimo Carnevale, indignata dalla insolenza dei Gazzettieri, e da una falsità così ributtante, ha ordinato espressamente al Cardinal Pro-Segretario di Stato di disingannare immediatamente il Pubblico per mezzo di una Notificazione, onde si sappia da tutti, che il Pontificio Governo non ha altrimenti autorizzate le maschere, i festini, e le corse. In pronta ubbidienza al Sovrano comando avendo lo scrivente fatta affiggere la Notificazione commessagli, ed avendo altresì l'ordine d'inviarne copia ai Signori Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, si fa un dovere di accluderla a V. E.

Il Cardinale, che scrive, adempiuti fedelmente gli ordini di Sua Beatitudine, rinova all'E. V. i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

A Monsignor Alessio Lante Tesoriere Generale.

Dalle Stanze del Quirinale 31. Dicembre 1808.

Il Cardinal Pro-Segretario di Stato si è recato a dovere di far presentare alla Santità di N. S. il desiderio manifestato dal Signor Generale Miollis per mezzo di V. S. Illustrissima, di recarsi domani all'udienza della stessa Santità Sua, unitamente a tutto lo Stato Maggiore, per offerirgli l'omaggio delle loro felicitazioni, non solo come Capo della Chiesa Cattolica, ma eziandio come Sovrano di Roma.

La Santità Sua si è degnata incaricare lo scrivente di rispondere a V. S Illustrissima, che è grata a questo divoto pensiero; che vedrebbe assai volontieri il Signor Conte Miollis, e tutti gli Ufficiali dello Stato Maggiore, come Individui di quella Nazione, di cui non può ricordarsi senza

tenerezza, e compiacenza, per gli attestati non equivoci, che le ha dati di rispetto e di attaccamento; ma che la stessa Sua tenerezza le fa desiderare di non vederli sotto la qualità di esecutori (forse contro lo stesso lor sentimento) di un piano così obbrobrioso, di un piano, che vilipende troppo agli occhi del mondo intero l'augusto carattere del Capo della Chiesa, e la Maestà del Sovrano di Roma.

Vuole per tanto il S. P. ch'Ella, ch'è stata l'organo di queste obbliganti intenzioni, faccia intendere al Signor Generale Miollis, e questi nella sua onestà a tutto lo Stato Maggiore, che il Capo della Chiesa, ed il Sovrano di Roma, fa una privazione a se stesso, ricusandosi di riceverli, non altro amando nello stato di sua prigionia, che riconcentrarsi nell'umiliazione del suo spirito innanzi a Dio per dirgli; „ Signore, se si ha da vivere così, e se i respiri „ della mia vita debbono trarsi in tali angosce, egli è pur „ vero, che sotto l'apparenze di pace io soffro una ama- „ rezza maggiore di ogni altra amarezza. „

Questi sono i sentimenti precisi, coi quali Sua Santità ha incaricato il sottoscritto di replicare a V. S. Illustrissima, cui rinova frattanto le assicurazioni ec.

B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale 5. Gennajo 1809.

Essendo a cognizione di Sua Santità che il Comando militare Francese, con un potere usurpato alla sua Sovranità, vada prendendo colla forza imperiose, e vessatorie disposizioni, onde far seguire in Roma le maschere, i festini e le corse nel prossimo Carnevale, ad onta della manifestata sua disapprovazione Sovrana, ha ordinato al Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato di avanzare un reclamo al Signor Generale Miollis, per protestare contro questo esorbitante abuso di forza.

La stessa Santità Sua ha ingiunto ancora al sottoscritto d'inviare a V. E. copia del detto reclamo, perchè ne possa

render intesa la sua Corte, e nell'atto, che adempie a tale commissione, le rinova i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Al Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 5. Gennajo 1809.

Il Cardinal Pacca Pro-Segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da Sua Santità di significare a V. E., che quanto grande fu il suo stupore in sentire, che nella riprovata Gazzetta Romana si erano fatte credere al Pubblico autorizzate le maschere, i festini, e le corse in tempo del prossimo Carnevale, altrettanto grande è stato il suo stupore, e rammarico, in udire, che il Comando Militare Francese abbia fatto levare colla forza dal Campidoglio i Palj, che sogliono ritenervisi; che abbia intimato al Capo Conservatore di Roma di fare nel Carnevale le solite funzioni spettanti al suo uffizio, minacciando in caso contrario l'arresto: in somma, che si vadano coll'impero della forza prendendo delle altre misure, onde far eseguire ad ogni costo le maschere, i festini, e le corse, obbligando prepotentemente i Sudditi Pontificj ad agire contro la volontà del legittimo loro Sovrano.

Aveva questi non solo disingannato il suo Popolo, per mezzo della Notificazione dei 18. Dicembre passato sull'autorizzazione annunziata dai Gazzettieri Romani, ma anche di più fatto palese il suo dissenso a tali clamorosi spettacoli, e ne aveva fatti sentire i motivi.

Ben conoscendo per una serie non interrotta di prove consolanti l'animo docile, ubbidiente, ed attaccato de' suoi fedelissimi popoli, teneva per certo, che le sue intenzioni sarebbero state rispettate, ed eseguite.

Doveva ancora credere, che una truppa Estera stazionata nel suo Dominio, e che vive sulle forze, per essa già esinanite, del suo erario, si sarebbe astenuta dal prendere una parte imperiosa su questo oggetto. Il fatto però gli dimostra il contrario.

Non può l'E. V. ignorare; che uno degli essenziali attributi della Sovranità è il regolare le azioni popolari. Senza questo, l'anarchía succederebbe all'ordine sociale. Gli spettacoli pubblici, formando un oggetto importantissimo di tali azioni, il permetterli, o il proibirli, non può rendersi indipendente dall'autorità Sovrana, a meno che non si voglia cadere nella contraddizione di riconoscere in parole, e non riconoscere in fatto la stessa Sovranità.

Qualunque forza estranea si attribuisca l'autorità di permettere tali spettacoli, non solo usurpa il potere Sovrano, che protesta di riconoscere, ma contraddice a se stessa, ed ai suoi principj medesimi.

Essa, col permetterli, non attenta solo ai diritti di quel Sovrano, presso cui si ritrova, ma attenta eziandío ai diritti della Sovranità in genere, ed alle massime essenziali dell'ordine politico, animando i Sudditi a scuotere il giogo della naturale loro soggezione. Esempio di questo più fatale a tutti i Governi non può immaginarsi.

Se questo esempio è fatale, quando una forza estranea si arbitra a concedere ciò, che il Principe territoriale non ha concesso, quanto non sarà più fatale ed assurdo, allorchè Egli si è opposto alla violazione de' suoi diritti, ed ha espressamente vietato ciò, che si vuole a suo dispetto permesso, ed eseguito?

E se fatale, ed assurdo è l'esempio, quando la forza straniera vuol permettere ed eseguire ciò, che il Principe ha espressamente vietato, quanto non sarà più straordinario e funesto, allorchè questa forza non si contenta di sollecitare i Sudditi alla disubbidienza, ma li minaccia ancora di punizione, se non si faranno rei di sì grave delitto.

E' questo un violentare la fedeltà e la virtù: uno strascinare i popoli alla sovversione de' proprj doveri, un mettere il ferro alla radice dei principj sociali e politici; e in fine un voler produrre la collisione delle volontà, fra la massa intera de' buoni Sudditi, che vantano di essere fedeli, e la meschina ed abjetta porzione di quei figli sconoscenti, e malvagi, che portano sfrontatamente in trionfo lo spirito d'insubordinazione.

Sua Santità nel carattere costante di pace, null'altro a-

vendo più a cuore, che la preservazione della pubblica tranquillità, ha già fatto conoscere il suo dissenso alle maschere, ai festini, ed alle corse; vuole, che questo dissenso si ripeta, e si confermi sollecitamente a V. E.: vuole, che si reclami altamente contro la forza, di cui si abusa per conseguire un intento così contraddetto dalla sua legittima volontà: vuole infine, che si protesti in suo nome, che, qualora disgraziatamente non si abbandoni un impegno, che non è, nè può essere sotto tutti i rapporti, dell' onore, e dell' interesse di chi lo sostiene, Egli, il S. P., raddoppierà nel silenzio del suo penoso ritiro i voti al Cielo, affinchè non sia turbata la pubblica quiete: ma che intende però dichiarare responsabile al cospetto del mondo di qualunque disordine chi, attraversando la sua volontà con un potere usurpato ed intruso, non invita, non sollecita solamente, ma obbliga, ma forza la mano all' esecuzione di cotesti non approvati spettacoli.

Egli vedrà con sommo cordoglio (sebbene sia certo, che non li vedrà cagionati da alcuno de' suoi figli amorosi) rivivere la memoria di quei giorni infelicissimi della Francia, in cui si obbligavano gli sconsolati Individui di quella nazione a nascondere il pianto, e a danzare intorno alle vittime del terrore, e dell' anarchia.

E intorno a chi vogliono forzatamente celebrarsi in Roma le danze, e altri segnali di straordinaria, e pubblica esultazione? Intorno al Sovrano legittimo prigioniero, e vilipeso nella sua stessa prigionia? Intorno al Vicario di Cristo, al Capo della Chiesa Universale, al Ministro del Dio della pace, al Padre comune di tutti i Fedeli; e intorno a quel Padre, che ha date tante riprove della sua tenerezza alla nazione Francese?

Null' altro vuole Sua Santità, che il sottoscritto aggiunga a questi riflessi; e fedelmente ubbidisce, facendo fine col rinovare a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

BREVE DI N. S. PAPA PIO VII.

Ai Cardinali, e Vescovi deportati ec.

Ut primum novimus, dilecti Filii, ac Venerabiles Fratres, Vos ab Episcopali Sede, cui spirituali conjugio devincti estis, & a Grege, in quo *vos Spiritus Sanctus posuit*, [1] fuisse militari licentia ea de causa deturbatos, quod jusjurandum praeconceptis illis verbis, quibus ab hac veritatis Cathedra vetitum fuerat jurare, constanter renuistis, incredibile est quanta doloris acerbitate & quam crudeli vulnere Noster fuerit animus perculsus. Cum enim Nobis universae Ecclesiae oves, & agni, a Christo Domino traditi sint, eorumque cura, quos paterno amore in Domino diligimus, atque prosequimur, Nostris humeris incumbat, longe majus eorum incommoda sentimus, quam Nostra, imo captivitatis, qua dudum detinemur, malorumque omnium & injuriarum, quibus in dies afficimur, atque affligimur, propemodum immemores, nonnisi illorum aerumnis, & calamitatibus, vehementissime commovemur.

Dum vero spectatissimae Dioeceses vestrae Nostrarum Provinciarum Marchiae, & Urbini Ducatus, ob oculos versantur, lacrymas cohibere non possumus. Quo enim tempore Ecclesiasticae disciplinae instituta in illis violantur, teterrimum contra Christi Domini consilia bellum geritur; legum codex inducitur, quarum aliquae Evangelii legibus opponuntur; & usque adeo Templa & Monasteria Deo dicata ad profanos usus detrusa, polluuntur; e suo grege praeclari Pastores avulsi, & per vim alio deportati sunt, qui sua certe praesentia ovibus suis, quae nunc derelictae, & errantes sine Duce, tot inter depravationis pericula versantur, aliqua ratione consulere, easque, ne in errorem inducerentur, verbo & exemplo fortiter munire potuissent.

Attamen, in hac tanta calamitatum congerie, maximum Nobis solatium, imo etiam gaudium laetitiamque attulit praeclarissimum fidelitatis, & constantiae vestrae exemplum,

[1] *Act.* 20. 28.

quo non modo Dioeceses vestras, sed universam Ecclesiam illustrastis.

Enimvero, dilecti Filii, ac Venerabiles Fratres Nostri charissimi, certos vos reddimus, omnes, qui vere Christi fideles sunt, gratias Deo agere pro omnibus vobis, quia *fides vestra annuntiatur in universo mundo* *1; vobisque toto corde vehementissime gratulari, quia *digni habiti estis pro Nomine Iesu contumeliam pati* *2.

Vesana hujus saeculi philosophia, quae radix est omnium malorum, sibi fortasse blandiebatur, vel certe saltem jactitabat, se vel per blanditias, aut per minas & terrores, aut per bonorum expoliationem, Ecclesiae Catholicae Pastores, sibi devinctos, suisque pravis animi sensibus facile assentatores, & obsequentes esse reddituram, stulte existimans eos humanis divina, ac terrenis coelestia posthabere unquam potuisse aut posse, non secus ac si in suis actis rebusque gestis, non virtutis & veritatis amore, sed divitiarum, & honorum cupiditate, ducerentur. Vos illam mendacem & insanam coram universa Ecclesia plane ostendistis. Neque enim blandimenta & promissiones, neque honorum bonorumque omnium jactura, imo nec violenta inter arma & milites deportatio, neque captivitas, neque exilium, neque aliud quidpiam virtutem, constantiamque vestram vincere, aut ulla ex parte labefactare unquam potuerunt.

Quamobrem, jure meritoque, a vobis gloriosissima Athanasii, Hilarii, Eusebii, aliorumque veterum Sanctorum Episcoporum repetita exempla, Ecclesia universa miratur & suspicit. „ Idcirco (apprime vobis verba conveniunt, quibus Chrysostomus usus est ad Episcopos, & presbyteros scribens, qui persecutionem similiter pro Deo patiebantur), idcirco vos, & coronant, & praedicant omnes, non amici
„ tantum, sed inimici ipsi, qui haec effecerunt, etsi non pa-
„ lam: sed siquis in eorum introspiciat conscientiam, illos
„ etiam, vestri admiratione teneri, deprehendet. Talis res
„ est virtus, ut illam etiam impugnatores ejus admiren-
„ tur *3. = Quo igitur praeconio laudis, qua vocis exulta-

*1 *Rom.* 1. 8. *2 *Act.* 5. 41.

*3 *Ad Episcop. & Presb. ob pietatem in carc. incl. an.* 404.

„ tione merita virtutis vestrae proferamus, inter moerorem
„ absentiae vestrae, & gaudium gloriae, prorsus invenire
„ non possumus *1. „

Pergite itaque, dilecti Filii, ac Venerabiles Fratres, ac pari constantia & fortitudine *stabiles estote & immobiles, abundantes in opera Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino* *2. Viriliter agite & confortamini. Dei causam suscepistis, ac sustinetis, nec illam unquam ignaviter deponatis.

Et quoniam vias omnes & media, quae ad arcenda mala, & Ecclesiae pacem restituendam, humanae vires suppeditant, frustra tot annos tentavimus, nunc vero eo redacti sumus, ut domi captivi & conclusi, Ministris tum Ecclesiasticis, tum Civilibus, propemodum omnibus, per vim e latere Nostro divulsis, & urbe ejectis, orbati, de omni fere exercitio utriusque Potestatis, cum summo Ecclesiae, Reique publicae detrimento proturbati, vix aliquid, ob compedes, quibus detinemur, agere possimus; &, quod maximum est, Filius ille, qui ea potitus est potentia, ut solo nutu malis omnibus finem repente imponere facile posset, Patris (proh dolor!) Patris vocem (sic Deo sinente) audire amplius non vult: & Nos signum facti sumus cui contradicitur.

Ad omnipotentem Deum bonorum omnium largitorem, & Patrem totius consolationis oculos, & ora vertamus: hoc enim unum superest, ut illum enixis precibus precemur, ut *ostendat faciem suam super Sanctuarium suum, quod desertum est* *3.

Excitetur tandem, ut Petri Navem, tot undique saevientibus fluctibus agitatam, clementer respiciat. Ventis imperet, ac mari, sicque tamdiu optata tranquillitas restituatur, & ad hunc finem „ incumbamus gemitibus assiduis, & de-
„ precationibus crebris. Haec sunt enim nobis arma coele-
„ stia, quae stare, & perseverare fortiter faciunt: haec sunt
„ munimenta spiritualia, & tela Divina quae protegunt. Me-
„ mores Nostri invicem simus: concordes, atque unanimes,

*1 *Liberius ad insigniores Episcop. in exilium missos apud Baron. ad ann.* 355. §. 36. *2 1. *ad Corinth. cap.* 15. *ver.* 58.
*3 *Rom.* 9. 17.

„ pro Nobis semper oremus; & pressuras & angustias mu-
„ tua charitate relevemus *1. „

Interim vero vobis, dilecti Filii ac venerabiles Fratres, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 20. Januarii 1809. Pontificatus Nostri anno IX.

*1 *Cyprian. Epist. ad Corn. Pap. ap. Bar. ad ann.* 255.

TRADUZIONE DEL PRECEDENTE BREVE

DI N. S. PAPA PIO VII.

Ai Cardinali, e Vescovi deportati ec.

Appena abbiamo inteso, diletti Figli, e Venerabili Fratelli, d'essere stati voi cacciati per la forza militare dalla Sede Episcopale, alla quale eravate con ispirituale maritaggio congiunti, e dalla Greggia, alla cui custodia lo Spirito Santo vi pose (1) per aver voi ricusato costantemente di fare quel giuramento concepito con quelle parole, che da questa Cattedra di verità era stato vietato di giurare, è cosa incredibile da quale acerbità di dolore, e da qual crudele ferita sia stato penetrato l'animo Nostro. Conciossiachè essendoci state da Cristo Signore affidate le pecore, e gli agnelli della Chiesa universale, e la cura di quelli, che con paterno amore amiamo nel Signore sia incaricata sulle nostre spalle; Noi con amore da Padre in Cristo assai più risentiamo gl' incomodi loro, che non i proprj nostri, anzi della stessa schiavitù, in cui da tanto tempo giacciamo, e di tutti gli altri mali, e ingiurie, con cui ogni giorno più siamo aggravati, e tribolati, quasi obbliatici, solo dalle loro disgrazie, e calamità restiamo oltremodo commossi.

Mentre si presentano ai Nostri occhi le vostre rispettabilissime Diocesi delle Nostre Provincie della Marca, e del Ducato di Urbino, non possiamo trattenere le lagrime. Poichè nel tempo in cui vengono in esse violate le instituzioni

(1) *Act.* 20. 28.

dell' Ecclesiastica Disciplina; si muove una guerra crudele contra i consigli di Cristo Signore, si introduce un Codice di leggi, alcune delle quali si oppongono a quelle del Vangelo, e fino i sacri templi, ed i Monasterj a Dio consecrati, contaminati sono, e in usi profani convertiti; dalla loro greggia gl' illustri Pastori strappati, ed altrove colla forza deportati, i quali colla loro presenza avrebbero potuto in qualche maniera giovare alle loro pecorelle, che ora abbandonate, ed erranti senza condottiere si trovano tra tanti pericoli di depravazione, e che coll' esempio, e colle parole avrebbero potuto fortificare, perchè non cadessero in errore.

Non pertanto in un così grande aggregato di calamità, ci arrecò una somma consolazione, anzi una vera allegrezza, e contento il nobilissimo esempio della vostra fedeltà, e costanza, con cui non solo le vostre Diocesi, ma eziandio la Chiesa universale avete illustrato. Imperocchè, Diletti Figli, e VV. Fratelli Nostri Carissimi Noi vi accertiamo, che tutti quelli che sono veramente discepoli di Cristo, ringraziano Iddio per tutti voi, poichè *la vostra Fede vien manifestata nell' universo mondo* (1), e si congratulano con voi assai, e con tutto il cuore, *perchè siete stati trovati degni di soffrire la contumelia per il Nome di Gesù*. (2)

La stolta Filosofia di questo secolo, la quale è la radice di tutti i mali, forse si lusingava, o almeno di certo lo spargeva, che mercè le lusinghiere promesse, o le minacce ed i terrori, o lo spoglio dei beni, facilmente renderebbe attaccati a se i Pastori della Chiesa Cattolica, ed anche obbidienti, e approvatori delle inique sue massime, giudicando follemente, che eglino preferir potessero le cose umane alle divine, le terrene alle celesti, quasichè fossero uomini, che nelle loro azioni, e idee si fossero guidati non dall' amore della virtù, e della verità, ma dal desiderio delle ricchezze, e degli onori. Voi però innanzi alla Chiesa universale la faceste comparire mendace, e stolida. Poichè nè le carezze, e promesse, nè la perdita di tutti gli onori, e beni, e neppure la violenta deportazione fra le arme, ed i soldati, nè la cattività, nè l' esiglio, nè altra cosa potero-

(1) *Rom.* 1. 8. (2) *Act.* 5. 41.

no giammai vintere la vostra virtù, e costanza; e nemmeno farla un momento vacillare.

Perciò meritamente, e con ragione la Chiesa universale ammira, e contempla in Voi rinnovati i gloriosi esempi di Atanagio, di Ilario, di Eusebio, e degli altri antichi Santi Vescovi. Quindi (convengono a Voi segnatamente le parole, di cui fece uso il Grisostomo, scrivendo ai Vescovi, e Preti, i quali nella stessa guisa soffrivano per Dio la persecuzione) quindi, dico, „ vi glorificano, e vi commendano „ no non solo gli amici, ma gli stessi eziandio nemici, che „ vi fecero soffrire, benchè non lo facciano pubblicamente; „ ma se qualcheduno si introduca nella loro coscienza, troverà, che eglino pure restano di Voi maravigliati. Di tal „ carattere si è la virtù, che per fino gli stessi suoi perse„ cutori, la ammirino (1). Con qual dunque sorta di en„ comio, con quali espressioni di gaudio pubblicheremo i „ meriti della vostra virtù, tra la afflizone per la vostra as„ senza, ed il contento della vostra gloria, non sappiamo „ ritrovarlo (2). „

Seguitate pertanto, Diletti Figliuoli, e VV. Fratelli, e colla stessa costanza, e fortezza *state fermi, ed immobili, abbondando sempre nell' opera del Signore, sapendo, che il vostro travaglio non è inutile appresso il Signore* (3) faticate virilmente, e confortatevi. Vi addossaste la causa del Signore, e la sostenete, non mai vilmente abbandonar la dovete.

Ed attesochè tutte le strade, e mezzi, che le forze umane suggeriscono, per allontanare i mali, e restituire la pace alla Chiesa, invano per tanti anni tentato abbiamo, ed ora a tale stato ridotti siamo, che schiavi in casa, e chiusi, privi siamo di quasi tutti i Ministri Ecclesiastici al pari che Civili, toltici colla forza dal Nostro fianco, e da Roma cacciati, e spogliati di quasi tutto l'esercizio di amendue Potestà con sommo danno della Chiesa e della causa pubblica, appena nulla far possiamo per le catene, con cui siamo legati; e ciò che è peggio, quel Figliuolo, il qua-

(1) *Ad Episcop. & Presb. ob pietatem in carc. incl. an.* 404.
(2) *Liberius ad insigniores Episcop. in exilium missos apud Baron. ad ann.* 355. §. 36. (3) 1. *ad Corinth.* 15. 58.

le gode di tanta potenza, che con un sol cenno, potrebbe facilmente porre rimedio a tutti i mali del Padre (ah dolore!) del Padre, dico, la voce (così permettendolo Iddio) più non vuol sentire: e Noi diventati siamo il segno, a cui si contraddice: a Dio onnipotente dunque, largitore di tutti i beni, e Padre d' ogni consolazione rivolgiamo gli occhi, e le lingue: questo solo resta, che con fervide preci lo supplichiamo, che *mostri la sua faccia sopra il suo Santuario*, *perchè è rimasto deserto*. (1. ad Rom. 9. 17.)

Si muova finalmente, e guardi con clemenza la nave di Pietro agitata da tutte le parti da furiose tempeste, comandi ai venti, e al mare, e così ricuperiamo la tranquillità da tanto tempo bramata, e a quest' oggetto lo pressiamo con gemiti continui, e prieghi frequenti. Queste sono per Noi le armi celesti, che ci fanno stare in piedi, e costantemente durare. questi sono i presidj spirituali, e i dardi Divini, che ci proteggono. Siamo di Noi memori mutuamente: concordi, ed unanimi oriamo sempre per Noi, e solleviamo con mutua carità le angustie, e afflizioni. Intanto, Diletti Figliuoli, e VV. Fratelli vi compartiamo con amore la Apostolica Benedizione.

Data in Roma presso S. Maria Maggiore 20. Gennajo. 1809. Del Nostro Pontificato l' anno IX.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale 22. Gennajo 1809.

Costretto il Cardinale Pro-Segretario di Stato da un obbligo indispensabile del doloroso suo Ministero di portare quasi ogni giorno a cognizione di Sua Santità qualche atto violento, e lesivo della truppa Francese, ha dovuto anch' essere suo malgrado il tristo relatore di quelli, che contro ogni diritto si sono esercitati, e si vanno esercitando verso gl' Individui Spagnuoli, che dimorano in Roma.

Sebbene l'animo del S. Padre sia da tanto tempo abituato a pascersi di amarezze, è pure indicibile quanto sia stato colpito in sentire, che, la notte dei 19. corrente, un buon numero di truppa, mescolata ad una vile sbirraglia,

abbia osato recarsi al Palazzo di Spagna; che quattro sbirri, ed un Ufficiale abbiano ardito di penetrare nella camera, e circondare il letto, in cui giaceva infermo da qualche tempo il Signor Cavaliere D. Antonio Vargas, Inviato con pubblico carattere Ministeriale presso la S. Sede; e che a questo Cavaliere, il quale per la virtuosa e specchiata condotta si è meritata la stima di Roma, e la soddisfazione, e l' affetto della stessa Santità Sua, sia stato intimato l'arresto, nel quale tuttora si trova tanto esso, quanto gli altri individui appartenenti alla Legazione Spagnuola.

Non meno trafitto è stato il cuore di Sua Beatitudine in ascoltare, che i due degni Prelati Gardoqui, e Bardaxi, Uditori Spagnuoli della Rota Romana, d'un Tribunale tanto rispettabile e così accreditato anche oltre i monti, e oltre i mari; che due Individui particolarmente addetti alla S. Sede con intima familiarità siano stati ugualmente arrestati, e che tuttora si guardino a vista.

Con non lieve cordoglio ha pur dovuto sentire, che siasi quindi proceduto da birri, e soldati all' arresto di molti altri Individui della stessa Nazione, senza neppure rispettare in alcuni di essi il sacro carattere, di cui sono insigniti, e l'immunità del luogo, in cui dimoravano.

Prescinde Sua Santità dalla discussione dei motivi, che possono avere indotto il Comando Militare Francese a codeste acerbe misure; ma non può prescindere, nè tollerare in silenzio la nuova, e grave ferita, che si è fatta alla sua Sovranità territoriale.

Non può neppur tollerare, che si calpesti così frequentemente e senza ribrezzo alcuno sotto i suoi occhi il diritto delle genti, il quale assicura l'asilo, e la protezione a tutti gl' Individui stranieri.

Questo diritto degli Individui esteri costituisce in ogni Governo una obbligazione sacra di proteggerli, e garantirli; e il volersi sottrarre a questa obbligazione è lo stesso, che voler violare i proprj essenziali doveri, e volersi rendere col silenzio debitore della più grande infrazione dei diritti sociali, riconosciuti da tutti i popoli, e in tutti i tempi.

Se i principj immutabili del diritto pubblico neppur permettono ad un Principe di arrendersi alle richieste di un

altro Sovrano per arrestare, e consegnare gli stessi Sudditi colpevoli del medesimo, a meno che un pubblico Trattato reciproco abbia preventivamente tolta la fiducia dell' asilo, o che non si tratti di delitti atrocissimi contro le Sovranità, e la società generale degli uomini; quanto meno sarà permesso al S. Padre di tacere sulla violenza usata nella sua Capitale da una forza straniera contro tanti Individui, che pacificamente vivevano sotto il patrocinio delle sue leggi?

E come potrebbe di fatti Egli tacere, se oltre i diritti comuni a tutti i Principi, e a tutti i Governi, che hanno sempre formata la sicurezza di ogni Cittadino in paese straniero, Roma, che, come centro della Religione Cattolica, ha avuto sempre, al dire del gran Fenelon, questo di proprio, di essere la patria cara e comune di tutti, e dove tutti i Cattolici sono stati sempre considerati come Cittadini Romani: questa Roma è ora condannata dall' abuso d' una forza straniera a vedere non solo conculcati i diritti comuni ad ogni Governo, e ad ogni Nazione, ma ancora ad essere spogliata della sua particolare prerogativa, e a vedere che i figli non trovano più sicurezza ed asilo nel seno della loro madre amorosa.

Osservando per tanto Sua Santità, con infinito dolore, che la truppa Francese, dacchè occupa questa Città, sovverte ogni diritto, tanto Ecclesiastico, quanto civile; che calpesta tutti i riguardi; che rovescia tutti i principj, i quali hanno sempre regolato la condotta dei Sovrani, e delle nazioni, vedendo, che neppure rispetta l' umanità, col procedere all' arresto perfino di quegli sventurati Individui, che, o per la loro canizie, o per la miseria, in cui gli ha gettati la mancanza dei loro appuntamenti, unico mezzo della loro frugal sussistenza, traggono le lagrime dagli occhi di ogni uomo sensibile; ha espressamente ordinato al Cardinal sottoscritto di avanzare colla più viva energía i suoi reclami a V. E. contro tali violenze, e condannate misure, e di chiedere in suo nome la liberazione di tutti gl' Individui arrestati. E se la voce delle sue giuste querele non sarà, secondo il solito, disgraziatamente ascoltata, e non sarà capace di ottenere ai travagliati Spagnuoli quella libertà, e quella pace, che ha sempre trovato qualunque Straniero

nella Capitale del mondo Cattolico, ravviserà almeno l'Europa, che la forza Estera abusa in Roma del suo potere contro la volontà del Sovrano, che il S. Padre dopo avere esauriti tutti i mezzi, che gli rimangono nella penosa situazione, in cui si trova, per garantire i proprj, ed altrui diritti, altro non può fare, che piangere innanzi a Dio le conseguenze funeste, che sono risultate, e risultano dall' ostile, ed ingiusta occupazione de' suoi Dominj.

Sono questi i sentimenti precisi, coi quali Sua Santità ha incaricato il sottoscritto di esprimersi con V. E., e fedele esecutore del ricevuto comando, passa all'onore di rinovare i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

A Monsignor Alessandro Lante Tesoriere Generale.

Dalle Stanze del Quirinale 23. Gennajo 1809.

In seguito del discorso fatto da V. S. Illustrissima in nome del Signor Generale Miollis al Cardinale Pro-Segretario di Stato, avendo egli interpellato l'oracolo di Sua Santità, se, non facendosi le maschere, permetterebbe le corse, e i festini: quantunque abbia già esternati in voce a V. S. Illustrissima i Sovrani sentimenti negativi a qualunque dei tre clamorosi spettacoli; ciò non ostante è tale la premura della Santità Sua, che tali sentimenti siano ben conosciuti dal Signor Generale Miollis, che ha commesso al sottoscritto di farlene la ripetizione col presente biglietto.

Vuole dunque Nostro Signore, ch'Ella, a scanso di equivoci faccia intendere per iscritto al detto Signor Generale, che, come non sono cambiate le ragioni, per le quali s'indusse a riprovare tutti e tre gli spettacoli delle maschere, dei festini, e delle corse, così non può egli cambiare la sua determinazione, e che costantemente persiste nel proposito di non permetterli, e non approvarli in alcuna maniera.

Tanto ha l'ordine il sottoscritto di ripetere per iscritto

a V. S. Illustrissima, e tanto eseguisce nell' atto, che le rinova i sensi della distinta sua stima.

Servitor vero
B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri.

Dalle Stanze del Quirinale 23. Gennajo 1809.

Gli atti arbitrarj, e violenti, ai quali si è portata in questi giorni la truppa Francese contro il Signor Cavaliere Vargas Inviato con pubblica Ministeriale rappresentanza presso la S. Sede, contro i Monsignori Gardoqui, e Bardaxi, Uditori Spagnuoli della Rota Romana, e contro tanti altri Individui Spagnuoli, hanno talmente penetrato l'animo di Sua Santità, che ha commesso al Cardinale Pacca Pro-Segretario di Stato, di avanzarne vivo reclamo al Signor Generale Miollis tanto intorno all' arresto lesivo della Sovranità territoriale, del diritto pubblico, Ecclesiastico e delle genti; quanto intorno al modo improprio, col quale è stato eseguito, essendosi anche mancato a tutti i riguardi dovuti al grado, al carattere, ed all' età di alcuni degli arrestati.
Avendo il Cardinale sottoscritto di già adempito alla commissione datagli da Sua Santità, adempie all' altra similmente ricevuta, inviando a V. E. copia di detta Nota, affinchè si compiaccia portarla a cognizione della di Lei Corte.
Io scrivente, nell' eseguire questa seconda parte, rinova a V. E. i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Relazione del Carnevale di Roma dell' anno 1809.

Un veditore di abiti da maschera, istigato da quei decisi nemici dell' ordine, che sebbene in piccol numero, esistono pure in questa città di Roma, si portò in Dicembre

scorso dal Signor General Miollis, e dimandò la sua mediazione, perchè si accordassero le maschere nel futuro Carnevale. Sua Eccellenza, che altronde aveva ricevuti alcuni rimproveri di Milano, fino dal Carnevale scorso, per non avere in detta occasione rallegrata la popolazione, annuì all'inchiesta, e la Gazzetta Romana fu autorizzata ad annunziare, che il Carnevale nel solito antico metodo avrebbe avuto luogo in detta Città, e nelle Provincie. Non essendosene fatta antecedentemente alcuna parola col Governo Pontificio, e sembrando dall'articolo della Gazzetta, che ciò potesse essere con di Lui intelligenza, S. S. fece affiggere una Notificazione, mediante la quale, ed in seguito ancora di altra vigorosa Nota Ministeriale, si protestava, che l'assenso del Carnevale non era di sua volontà, ma che anzi si lusingava, che i suoi diletti figli non avrebbero in un tempo di calamità della Chiesa, ed all'epoca della prigionía del loro Padre, date dimostrazioni di giubilo con le corse, le maschere, ed i festini.

Questa misura sconcertò il sistema dei nemici del Governo, avendosi fin d'allora potuto rimarcare, che la popolazione avrebbe amato piuttosto di non divertirsi, che allontanarsi dalle paterne insinuazioni del di lei ben amato Sovrano: e senza le continue sollecitazioni di costoro, fomentate dal Signor Cavaliere Alberti Incaricato degli affari del Regno d'Italia, la di cui casa è stata anche in questa occasione, come in tante altre l'infame fucina, dove si è foggiato questo nuovo complotto lesivo alla Sovranità di PIO VII., il Signor Generale avrebbe desistito dal di lui impegno. Ma il dado era tratto; ed il Cielo voleva, in mezzo alle continue tribolazioni, che circondano il cuore del S. P.; accordargli, mediante i suoi nemici, un raggio di consolazione nell' invariabile, generosa, ed universale fedeltà de' suoi Sudditi.

Si domandaron dunque i Palj, che già esistevano fino dallo scorso anno, ai Conservatori di Roma, e si dettero tutte le disposizioni necessarie pel Carnevale. Ma i Francesi, e i loro fautori trovarono ad ogni passo ostacoli tali, che, per superarli, dovettero sempre aver ricorso alla forza. Con la forza furono adunque rapiti i Palj al Campidoglio;

con la forza furono presi i soliti legnami, per farne i noti palchi alla Mossa, e alla Ripresa: con la forza furono obbligati i Falegnami e i Muratori ad innalzarli: con la forza soltanto i Carrettieri si prestarono a fare codesti carreggi, e quelli della solita arena, che si sparge per la strada: con la forza gli Ebrei finalmente consegnarono i consueti arazzi, che a titolo di subordinazione al Campidoglio, sono obbligati annualmente prestare per adornare le residenze dei Giudici; essendosi tutte queste diverse persone negate asseverantemente di avere la minima parte a questa infrazione dei Sovrani desiderj, ed avendo accompagnate le loro negative con tratti tali, che faranno stupire la posterità. E per dirne uno fra i tanti, gli Operai hanno rifiutato di ricevere il pagamento del loro lavoro, dicendo, che i forzati non si pagano, e che non volevasi per alcun modo ricevere da essi il prezzo d'un'azione indegna, consumata malgrado loro. Una tal fermezza dimostrava un torbido, ed un malcontento spiacevole; onde il Signor Generał Miollis credè bene di tentare con Sua Santità una transazione, mediante la quale sarebbero sospese le maschere, che forse esso incominciava a temere, e domandava che il S. P. autorizzasse le corse, ed i festini; e dietro la negativa assoluta di qualunque composizione, si continuò nel progetto, contando per la tranquillità nelle forze Francesi, e pel numero degli Attori, in quella instabilità, di cui si caratterizzano le popolazioni, e che veniva aumentata dai discorsi dei fanatici nemici del Governo, in quella principalmente di Roma. Per non aumentare l'urto del popolo, progredendo col mezzo della forza, si esclusero dall'esecuzione tutte quelle persone, che vi avrebbero dovuto aver parte, e vi si sostituì quanto di più infame e di peggio racchiudesse Roma nel suo seno.

Furono dunque fissati i festini al Teatro Camerale di Tordinona, avendo l'Impresario di quello di Aliberti negato di farli. Non più colla forza, ma con insinuazioni, si fece sentire ai venditori di oggetti di maschere, che gli esponessero nelle loro botteghe alla vendita: ma, ad eccezione del primo fautore del Carnevale, che pure pochi giorni dopo li levò, persuaso da alcune voci vaghe del popolo, non si

vide esposta una maschera, schermendosi tutti, chi con una, chi con un'altra ragione, dal farlo. E non avendo un primario Negoziante, chiamato dal Signor Comandante Francese, creduto di poter negare di averne, piuttostochè contribuire, che si disubbidisse al suo Sovrano, lo pregò ad accettarle in dono, e gliele fece portare alla sua abitazione. La Nobiltà, le persone agiate, e le brillanti della Città, che più avvicinavano i Francesi, avevano ancor esse dimostrata la loro renitenza di approfittare del Carnevale: ma l'andare settimanalmente, ed in folla alle feste di ballo del Signor General Miollis, faceva restare indeciso sul partito, che avessero preso. Una combinazione felice dette a loro pure il campo di calar la visiera.

Il Signor Generale, in un anno di sua permanenza, non aveva dato alcuna festa di ballo in Venerdì. Il giorno 20. Gennajo, sebbene Venerdì, fu un giorno prescelto; ed ebbe la mortificazione di ritrovarsi solo, ed attorniato soltanto dall'Ufficialità Francese, da poche loro mogli, e da alcune famiglie oltramontane; le quali furono tanto sensibili a questa combinazione, che per ripararvi, e dimostrare la loro divozione al Sovrano territoriale (non debbo dire al Capo della Chiesa, essendo esse per la maggior parte Protestanti), si rifiutarono di continuare nei giorni del solito Carnevale di Roma alcune rappresentanze teatrali, che nell'interno delle loro abitazioni per lo innanzi facevano.

Questo subitaneo allontanamento della Nobiltà, del mezzo Ceto, e per fino delle donne brillanti, dette luogo ad alcune lagnanze dalla parte del Generale, e da quella degli Ufficiali dello Stato Maggiore, massime con quelle Dame, che godono un opinione più generale; le quali tutte francamente risposero, che quanto erano contente, e pronte di fare la loro corte al Signor Generale in tutte le circostanze, lo pregavano altrettanto a disimpegnarle in alcuni giorni, dove la pratica Religiosa glielo impediva, e nell'epoca principalmente del Carnevale, dove il S. Padre aveva esternati i suoi Sovrani desiderj, per non essere obbligate a corrispondere incivilmente ai di lui graziosi inviti.

Non più alle ore 19., ma al mezzo giorno del dì 4. Febbrajo, primo di Carnevale, avrebbero potuto sortire le ma-

schere: e si era scelto questo punto fisso, per evitare di atterrare le porte del Campidoglio, onde suonare la solita campana, che, secondo il costume, indicava negli anni addietro il permesso della sortita delle medesime, non avendo voluto alcun subalterno dei Conservadori di Roma prestarsi a suonarla, e prevedendo che sarebbero state chiuse le porte, come di fatti lo furono. Giunse finalmente questo giorno; e quel Corso di Roma, che nei dì feriali, e piovosi è sempre popolato; quella strada più lunga di un miglio, dove per lo meno centomila persone diverse capitano giornalmente per qualche istante; che è uno dei primi oggetti, che colpisce la vista di ognuno che nasce; e dove vanno in pompa, ed attorniati di folla, i cadaveri di quelli, che muojono, al suono del mezzo giorno cominciò a spopolarsi, continuando sempre, finchè al punto, in cui i dragoni Francesi portarono in mostra gli otto Palj a guisa di conquistate bandiere sopra il nemico, si poteva dire quasi vuoto. Le finestre senza parati, e chiuse; le botteghe, o chiuse, o deserte; niun palco lungo le abitazioni, ad eccezione dell'antica Accademia di Francia; niuna sedìa ai gradini di Ruspoli, e di Fiano; niuna maschera; la semplice sola carrozza del Bargello; quaranta persone incognite, e fedeli esploratrici di una condotta, che interessava ciascuno, e che se ne andavano tranquillamente per la loro strada; più di 1800. uomini Francesi, e cento birri sotto le armi, che facevano doppia ala, onde evitare i sognati disordini; sette cavalli, che corsero senza alcun applauso, e senza che l'interno delle abitazioni se ne accorgesse, formarono il gaudio di sei ore di tempo, e della prima giornata di quello spettacolo, che doveva formare, contro la propria volontà, il divertimento del Popolo di Roma.

Questa universale condotta, che non è per niente esagerata, che non fu smentita da alcuno, perfino dalle persone vili e consacrate al vizio, avvilì i fautori del Carnevale, e fece apertamente conoscere al Comando Militare Francese quello, che avrebbe potuto prevedere. Nella notte seguente, dei torsi di cavolo furono attaccati ai palchi coll'epigrafe: *Posto preso*, delle iscrizioni alle chiaviche, coll'altra: *Ingresso per le maschere:* dei fogli sparsi in più luoghi della

Città con i motti: *Si piange, ma non si canta per forza: L'orso, e non l'uomo, balla col bastone: Vi è stata la corsa, e chi ha vinto? Ha vinto il Papa:* e cento e cento frizzi diversi, fecero più che mai toccar con mano al Signor Generale Miollis, che troppo si era fidato delle promesse dei suoi Partitanti, i quali pure all' occasione lo avevano, secondo il solito, abbandonato; non avendo ardito essi stessi di comparire per non dichiararsi tali; e dopo varie deliberazioni fissò di sospendere in via di fatto il Carnevale, facendo sparare, ed in seguito atterrare i palchi; come ebbe luogo in parte nella sera della seguente Domenica, giorno in cui, indipendentemente dall'accaduto non vi sarebbe stato Corso, e dopo aver veduto in tal giorno una prodigiosa quantità di carrozze in giro, con una folla esorbitante di pedoni, che fecero il più terribile contrasto con ciò, che era il giorno avanti accaduto.

Mille tratti potrebbero aggiungersi comprovanti semprepiù la fedeltà e disinteresse di questa Popolazione, che farebbero aumentare di troppo il volume di questa Relazione: ma da questo si calcolino gli altri. Nel dopo pranzo del Sabbato circa cento carrozze a vettura erano ferme nella Piazza di Monte Citorio contigua al Corso, per essere, secondo il solito, a comodo dei passaggieri: ma interpellati appostatamente i Vetturini, rifiutarono tutti di condurre i viandanti pel Corso disponendosi a servirli per qualunque altra strada.

Così è finito nel suo nascere il Carnevale di Roma dell' anno 1809., che farà nella Storia un' epoca gloriosa pel nome Romano.

Al Signor Generale Miollis.

Dalle Stanze del Quirinale li 10. Marzo 1809.

Correva, sono già molti giorni, la voce, che il Comando militare Francese dopo di avere in mille guise attentato ai Dritti inviolabili della Sovranità Territoriale, andasse pensando di recarle una nuova ferita colla formazione di un Corpo di Gendarmeria composto de' sudditi Pontificj; ma

questo progetto lesivo, che si asserì del tutto abborrito; sentesi ora da Sua Beatitudine, che vada a condursi alla sua esecuzione.

Tanto più acerba, e sensibile si rende al S. Padre l'idea di questo nuovo colpo, quanto più sa, che l'arruolamento e la scelta dei Custodi della pubblica tranquillità, e dei difensori dell' ordine Governativo è stata sempre considerata, e si considera ancora come il primo inseparabile attributo della Sovranità.

Il solo esercitar l' Ingaggio in un estero Territorio, si è appreso come la più grande violazione del dritto delle Genti, e come uno de' più gravi delitti di lesa Maestà, degni di esemplar punizione in chi gli eseguisce.

Se questi sono stati fin ora i principj della pubblica Giustizia ne' semplici arrolamenti occulti, fatti solo per estrarre i sudditi da uno Stato, e trasportargli a militare altrove, quanto più ingiusto, e lesivo è un arrolamento, che si fa da una forza straniera in paese con abuso di autorità per istabilire una Truppa stazionaria di sudditi posta nell' altrui Territorio.

Quest' attentato non usurpa soltanto l' autorità indivisibile da ogni Governo di scegliere i suoi Custodi, e i suoi difensori, ma eccita eziandío i sudditi a riconoscere un comando diverso da quello del proprio Sovrano, e ad opporsi nell' esercizio delle pubbliche funzioni ai voleri, ed agl' interessi del proprio Principe: fomenta in somma l' insubordinazione e l' infedeltà de' Sudditi; scioglie, e distrugge i legami del corpo Politico.

Non ignora Sua Santità quanto sia meschino il risultato dei più impegnati maneggi per un tale arrolamento, dappoichè il diletto suo Popolo Romano gareggiando nelle virtù co' suoi illustri maggiori si è troppo distinto nella fedeltà, e nell' attaccamento al Principe, ed alla Patria.

Non ignora del pari, che pochi sconsigliati Individui non possono oscurare la gloria di Roma divenuta in ispecie per le recenti testimonianze l' ammirazione d' ogni straniero, non che della Truppa Francese; ma non per questo può essere indifferente al nuovo colpo, che si prepara alla Sovrana Autorità, ed ai tentativi di sovversione, che si va fa-

cendo nei suoi sudditi per animarli contro il proprio Governo.

Si vede per tanto il S. Padre necessitato a reclamare con ogni energia contro la violazione del più inviolabile de' suoi diritti, e contro il fermento pessimo, che si va, benchè inutilmente, gettando nella massa dei buoni; si vede anche costretto a protestare altamente, che, qualora non si abbandona affatto l'idea della riprovata organizzazione di cotesto corpo, non potrà non considerare i pochi arrolamenti, che come figli degeneri della Patria, e come ribelli del proprio Sovrano.

E' questo il reclamo, sono queste le dichiarazioni che il Cardinale Pacca Pro-Segretario di Stato è incaricato da S. Santità di fare a V. E. Eseguisce con sollecitudine, ed esattezza l'incarico, e le ripete i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 10. Marzo 1809.

Avendo il Cardinale Pro-Segretario di Stato ricevuto ordine espresso da Sua Santità di reclamare altamente al Comando Militare Francese contro l'organizzazione, che va a farsi, d'un Corpo di Gendarmeria composto di Sudditi Pontificj, ha avuto anche l' altro di comunicare ai Signori Ministri Esteri residenti in Roma la Nota spedita sull' oggetto al Signor Generale Conte Miollis.

Il sottoscritto non lascia di eseguire prontamente i comandi della Santità Sua, col trasmettere all'E. V. quì unita la copia della Nota anzidetta, pregandola a compiacersi di comunicarla alla sua Real Corte; e intanto ha l' onore di ripeterle i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale 15. Marzo 1809.

Essendosi il Governo d'Etruria con una intimazione sottoscritta dal Maire della Città di S. Sepolcro per obbligare i Possessori all'assegna dei fondi territoriali, permesso di assoggettare per sola via di fatto la Villa di Gospaja, posta presso i confini dei due Stati, al suo privativo Dominio, ad onta di un compromesso fatto fino dal 1785. tra i due Governi nel Re di Sardegna, per decidere la questione promossa dalla Corte di Toscana sul preteso titolo di alto Dominio, e ad onta eziandio dell'immemorabile privativo possesso degli atti giurisdizionali, di cui godeva la S. Sede prima del compromesso (in vigore di cui rimasero le cose nello stato, in cui erano, e che ha conservato gelosamente anche in appresso); la Santità Sua, per obbligo, che le corre, di custodire, e difendere i diritti della sua temporale Sovranità, ha dato ordine al sottoscritto di portare alla cognizione dei Signori Ministri Esteri residenti presso la S. Sede, l'accaduto, acciò ne diano parte alle loro rispettive Corti: significando, che Sua Beatitudine considera come usurpativo ed illegittimo, e quindi come nullo, e non accaduto, tutto ciò che si è fatto, o si proseguirà a fare dal Governo di Etruria nell'anzidetta Villa; ed intende di mantenere sempre, ed in ogni tempo illesi i diritti, tanto di dominio, quanto di possesso, competenti alla S. Sede su questo territorio.

Mentre il sottoscritto adempie gli ordini di Sua Santità, rinova a V. S. Illustrissima i sensi della sua sincera stima.

B. Card. Pacca.

Relazione mandata da Luciano Bonaparte, dimorante in Canino, acciò si pubblicasse nel Cracas: ma non fu pubblicata, in vista dell'impedimento frapposto dal Governo Militare Francese, che ha soppresso il foglio del giorno 25. Marzo 1809.

Canino 22. Marzo.

In Canino è stata fatta gran festa per l'anniversaria incoronazione del S. Padre. Tutto il Paese illuminato a giorno per due sere. S. E. il Signor Senatore Luciano Bonaparte si distinse con copiosissimi lumi a cera in tutto il suo Palazzo, ed in quello contiguo, dove sono alloggiati alcuni più distinti della famiglia. La mattina la Lodata E. S. mandò tutti i figli, e tutta la Corte, in gala alla Messa solenne cantata nell' insigne Chiesa Collegiata, con l' intervento del Governatore, Magistratura, e di tutti gli addetti in forma pubblica. Il Reverendissimo Signor Canonico Ascanio Fantoni, Protonotario Apostolico, recitò un'applaudita Orazione panegirica in lode del Sommo Pontefice.

Fin dalla prima Domenica di Quaresima S. E. la Signora Senatrice Bonaparte felicemente si sgravò d'un bambino, a cui venne imposto il nome di Paolo Maria: e l' augusta cerimonia fu compita dal Molto Reverendo Signor Arciprete di questa Collegiata, coll' assistenza di tutto il Capitolo; quali tutti furono generosamente compensati dall' E S. unitamente al Signor Canonico Fantoni suddetto, che anche in tale occasione pronunziò un analogo Discorso panegirico.

Signor Generale Le Morois.

Dalle Stanze del Quirinale 13. Maggio 1809.

Le voci di un giusto reclamo, che debbono essere possenti nell'animo di V. E., rendono sicuro il Cardinal Pro-Segretario di Stato, che la prima querela, che è costretto d'inviarle, non sortirà quell'effetto, che hanno disgraziatamente ottenuto tante altre in passato.

Fra le immense vessazioni, che con tanta acerbità si sono date, nello spazio di quindici, e più mesi, al Pontificio Governo, una delle più sensibili, perchè la più permanente, è stata la erezione di un Corpo denominato di Guardie Civiche.

Si ebbe appena la notizia, che nella Provincia dell' Umbria pochi disgraziati Individui, traditori del Principe, e

della Patria, autorizzati dal Comando Francese avevano formato una Compagnia Civica sotto il comando del notissimo Conte Ranieri di Terni, assumendo la coccarda del Regno Italiano, che fu reclamato al Signor Generale Miollis contro questa enorme lesione dei diritti Sovrani, e furono ad esso presagite le conseguenze funeste, che sarebbono risultate all' ordine pubblico, se all' istante non si annientava un Corpo così pernicioso.

Il Signor Generale si mostrò colpito da così giusto reclamo, e fece assicurare il Governo dal Capo dello Stato Maggiore, che andava colla Posta seguente ad ordinare lo scioglimento di tal Compagnia.

Questa promessa non fu adempita, perchè un Individuo perverso ed ingrato, fra i ben pochi perversi, ed ingrati, che sono l'abbominazione di questo Popolo fedele e glorioso, fece credere al Signor Generale, nelle vicinanze di quella Contrada, il pericolo di qualche sommossa, e la necessità perciò di conservare, non di sopprimere questo Corpo, onde far fronte a qualunque aggressione.

Con questo segnato, e malizioso pretesto, il fuoco distruggitore dei Sovrani diritti, e della pace sociale, si propagò nella Provincia della Campagna, e quindi della Sabina, coll'assunzione della coccarda Francese.

Quelli, che inalberarono i primi lo stendardo della ribellione in dette Provincie, e che non avevano nel loro partito, che un pugno di scostumati, cominciarono ad adescare i deboli colla promessa dell' impunità dai delitti, e della esenzione dai Dazj; cominciarono a distribuire le coccarde ai facinorosi, o contumaci, o ristretti nelle pubbliche carceri, le quali furono in molti luoghi sfasciate, per mettere in libertà i novelli asseclì della lor fellonia.

Così fu accresciuta la massa dei Civici; così la licenza; il ricatto, cominciarono a vedersi in trionfo; così vilipesa la giustizia coercitiva, senza la quale non sussistono nè società Politiche, nè Governi; e così fu turbato il riposo comune.

Ne fu reclamato di nuovo; il Signor Generale emanò l' ordine, che si deponesse la coccarda Francese tanto disonorata e prostituita da questa feccia dei Popoli, che si co-

stringessero i Civici, come gli altri Sudditi al pagamento dei Dazj; e che si punissero indistintamente, se commettevano dei delitti.

Queste disposizioni, benchè non andassero a troncare il male nella radice, pareva pure, che dovessero mettere un freno ai disordini. Ma qual freno può mai sperarsi in uomini abituati a delinquere?

Gli ordini stessi del Signor Generale sono stati sprezzati; le coccarde sono state per poco tempo deposte; i Dazj non possono esigersi; i delitti vanno crescendo coi giorni; l'ordine sociale è sconvolto; le Popolazioni vessate, e concusse; le Autorità pubbliche vilipese; in una parola, il fuoco detestabile dell' anarchía agita uno Stato di benedizione, e di pace.

Questi tratti generici, che sono l'espressione d'una verità inalterabile, erano necessarj per V. E., che non ha avuto parte nella erezione di un Corpo, ch'è considerato da tutti come il flagello della società, e come la peste politica.

Si dispensa lo scrivente di entrare nel dettaglio degli abbominevoli eccessi, ai quali si è abbandonato per lo passato il Corpo dei Civici; ma non può dispensarsi dal richiamare l'attenzione di V. E. a quegli attentati, dei quali colle ultime lettere si è avuta la dolorosa notizia; sicuro che non li potrà ascoltare senza orrore.

Si trovava ditenuto nelle carceri di Rocca Gorga in Campagna il Civico Loreto Fusco, per aver ferito mortalmente Alessandro Bevilacqua. Il famoso Feliciano Zaccaleoni di Piperno, che si qualifica Capitano dei Civici, accompagnato da un certo Loffredi Ufficiale si portò da quel Giusdicente a richiedergli la istantanea dimissione del Civico. Il Giusdicente ricusò di prestarsi alla istanza, e fu minacciato di essere egli posto in carcere. Vedendo che non cedeva alle loro minacce, chiamarono sei Civici, fecero da essi sfasciare la prigione, e misero in libertà il Civico delinquente.

In Piperno, il dì 30. Aprile, un disgraziato vecchio avendo rimproverato il proprio nipote per le scelleraggini, che commetteva nella qualità di Civico, fu da esso ucciso barbaramente.

Nello stesso giorno, e nello stesso paese, alcuni Civici bastonarono a morte una povera Donna, senza che questa gli avesse recata la minima ingiuria.

Il dì 2. corrente, circa le 6. della notte, cinque Civici Pipernesi tirarono per un quarto d'ora una grandinata di sassi alla porta del Capo di quel Magistrato, senza che glie ne avesse dato motivo.

Il giorno 3. gli stessi Civici ferirono mortalmente Filippo Patricola con un colpo di fucile.

L'istesso giorno ferirono il garzone d'un tal Tomasucci.

Nel giorno 4., essendo stato arrestato per ordine del proprio Vescovo il Civico Paolo Lattao, fu tolto dai Civici dalle mani dei birri.

I Cittadini tranquilli di quel luogo hanno dovuto adottare in gran parte il partito di espatriare per gl'insulti, che giorno e notte ricevono dall'aggregato facinoroso dei Civici, garantiti dal celebre Zaccaleoni: dappoichè, per quanto sia la loro condotta pacifica e circospetta, sono sempre esposti al pericolo della vita.

In Sonnino, il Civico Luigi Prova ha tirato tre colpi di coltello al nipote del Sacerdote Bernardini. Il Capitan Milza non solo rimandò alla propria casa, la stessa sera, il Civico delinquente, ma fece di più sentire al Sacerdote zio dell'offeso, che se ardiva di ricorrere, lo avrebbe fatto stare tre anni in prigione.

In Rocca Antica, in Sabina, Orazio Vincentini, soggetto rinomato per le sue qualità, sedicente Colonnello della Civica, seduttore di molti Terrazzani di quel paese, e di altri vicini, li va facendo ascrivere colla promessa della esenzione de' Dazj, e della impunità dei delitti.

Infatti un tal Generoso Sabatini, non volendo, come Civico, pagare alcun Dazio, fu costretto l'Esattore Comunitativo di fargli eseguire il mandato. Giuseppe Melchiorri di Poggio Mirteto, che si qualifica Comandante di detta truppa, soggetto anch'egli famoso, ebbe l'ardimento di spedire un ordine in tuono imponente al Fisco di Rocca antica, per la restituzione instantanea della bestia esecutata.

E' indicibile l'arroganza, e la sfrontatezza, con cui que-

sti due individui sparlavano della Sacra ed Augusta Persona di S. Santità, e del suo Governo, animando gli addetti alla Civica, a non pagare alcun Dazio, tentando così di paralizzare le forze economiche dell' Erario esinanito da tante spese, ed oppresso da tant' impegni. Contro di essi si è ordinato al Preside della Provincia, che procedesse criminalmente.

In Monte Nero, si presentarono cinque Civici armati il dì 30. Aprile, alla testa de' quali vi era un certo Antonio Perrini di Poggio Catino, e andarono subito a fissare il loro soggiorno nel Palazzo Baronale. Dimandarono biada e fieno pe' loro cavalli, ed essendosi mandati a prendere questi generi in un Casale di Campagna, vedendoli ritardare, arrestarono il Capo di quel Magistrato, e mentre lo portavano legato, giunsero li generi da esso richiesti, e lo rilasciarono, previo però il pagamento di Sc. 2. 65. Una maggior somma hanno essi esatto dalle Comunità di Mompeo, di Salisano, e di Casaprota, e vanno così eseguendo impunemente i ricatti.

In Otricoli un certo Francesco Goulard, che si dice Comandante della Civica, ha fatto arrestare il Caporale dei birri, perchè ha eseguito un mandato civile contro un Civico.

In Santo Gemine si portarono il dì tre corrente due birri per ordine di Monsignor Governatore di Todi, ad eseguire un mandato Camerale contro il Civico Pietro Oliva. Mentre li detti birri dormivano in un Molino, furono sorpresi da tre Civici, li quali uccisero uno di essi con un colpo di fucile, e l' altro lo ferirono con varj colpi di sciabla. La mattina seguente portarono come in trionfo del loro misfatto, le armi di quest' infelici al Conte Ranieri di Terni, da essi riconosciuto per Comandante.

Questi, ed altri disordini, risaputi coll' ultime lettere, faranno conoscere a V. E., che non vi è dovere, che si conosca, non vi è Legge, che si rispetti da questa massa di perfidi; che la quiete privata, la tranquillità pubblica è posta ogni giorno a cimento; che la giustizia, sù cui poggia la sicurezza sociale, è lacerata, e schernita. Comprenderà in somma dalla sola narrazione degli attentati recenti, che

il far sussistere questo Corpo, il quale ha per principio di non conoscere alcun principio, è lo stesso, che far sussistere la licenza, e il delitto: lo stesso che volere perpetuamente agitati i pacifici Sudditi d' un più pacifico Principe; lo stesso, che voler mettere a collisione gli animi li più tranquilli, e forzargli a fare uso dei loro naturali diritti, per garantirsi contro le prepotenze, e gli abusi dei Civici; è lo stesso infine, che voler obbligare a qualche deciso partito S. Santità; che qual Padre paziente ha sofferto finora le vessazioni dei pochi traviati suoi figli.

Il sottoscritto ha l'onore di dichiarare a V. E. i sensi della sua considerazione.

B. Card. Pacca.

Ai Ministri Esteri presso la S. Sede.

Dalle Stanze del Quirinale li 14. Maggio 1809.

La prava, ed abbominevole condotta; che si tiene dalla riprovata massa dei Civici perturbatori della pubblica quiete, e insidiatori della sicurezza privata, ha obbligato Sua Santità a far ripetere i suoi reclami al nuovo Generale della truppa Francese quì stazionata.

Gli ordini del giorno di ieri circa i forestieri, che giungono in Roma, altri dati da un Ufficiale al Governatore e al Magistrato di Albano, e una voce, che uguali misure vadano ad adottarsi per tutto lo Stato, usurpando a Sua Santità una parte essenziale del suo Sovrano potere, ne ha fatto avanzare all' istante un vivo reclamo al Generale medesimo.

Di queste due Note ha commesso al sottoscritto d'inviarne secondo il solito copia a V. E., perchè possa tenerne informata la di lei Corte.

Lo scrivente nell' eseguire l' ordine ricevuto, riconferma a V. E. i sentimenti della distinta sua considerazione.

B. Card. Pacca.

Signor Generale le Morois.

Dalle Stanze del Quirinale li 14. Maggio 1809.

Quando Sua Santità credeva, che, pentito alla fine il Governo Francese di aver fatto per tanto tempo vessare senza alcuna ragione il Sovrano di Roma, Capo al tempo stesso della Religione Cattolica, avesse eseguito un cambiamento nel Comandante della sua truppa quì stazionata, onde far così naturalmente cambiare il passato acerbo sistema di vessazione, vede con suo cordoglio, che codesto sistema rinforza, e progredisce a gran passi.

L'ordine emanato nel giorno di ieri sulli forastieri, che giungono in Roma; l'ordine che si sa nel momento essersi dato in nome di V. E. dall'Ufficiale Crivelli al Governatore, ed al Magistrato di Albano, di dover da ora innanzi, dipendere da esso negli oggetti di polizia, asserendo essergli stati questi affidati per tutta la Provincia della Campagna; la voce, che una egual misura vada a prendersi in tutte le altre Provincie, è un attentato de' più gravi, e de' più intollerabili dal Principe territoriale.

Il regolamento della polizia risguarda la conservazione della privata, e della pubblica sicurezza; ed il primiero oggetto delle Società Politiche; ed in conseguenza il primario officio, ed il primario diritto insieme delle Sovranità, che le reggono.

Una forza Straniera, che si attribuisce questo diritto, si attribuisce una parte essenziale del Potere Sovrano. Questo Potere diviso in due Autorità, l'una legittima, e l'altra intrusa, diventa un mostro politico; forma un corpo bicipite, e produce tutti quei disordini di Stato dentro lo Stato, che disorganizzano e annientano tutto il reggime sociale.

Il S. P. è abbastanza veggente, per conoscere dove vanno a far capo tutte le fila di questo, non più occulto sistema, che non riepiloga, perchè sono troppo notorie, e troppo insieme dolorose. Egli n'è stato fin quì, e n'è tuttavia imperturbabile osservatore: ma avendo solennemente giurato di conservare, e difendere anche col proprio san-

gue i suoi Domini, che sono il Patrimonio della Chiesa, e la sua libertà e indipendenza spirituale, tanto già vincolata con danno immenso della Religione, è fermamente deciso, e pronto a difendere l'una, e gli altri con tutti quei mezzi, che Dio ha posto nelle sue mani.

Sua Santità, mentre fa dare ai suoi Rappresentanti l'ordine di non prestarsi alle disposizioni di un Potere illegittimo negli oggetti Governativi, vuole, che il Cardinal Pro-Segretario di Stato faccia questa franca, e leale dichiarazione de' suoi sentimenti a V. E., non dubitando ch' Ella, ponderandoli nella sua saviezza, sarà per rivocare le adottate misure.

Ubbidiente il Cardinale, che scrive, al Sovrano comando passa a ec.

B. Card. Pacca.

Al Signor Generale Le Morois.

Dal Palazzo del Quirinale li 6. Giugno 1809.

Fra gl'immensi attentati, ai quali si è abbandonato il Comando Militare Francese dal giorno funesto dell'ostile invasione di Roma può sicuramente contarsi pel più grave, e più fatale ai dritti della Sovranità quello di avere spinto l'abuso della forza fin a fare eseguir la sentenza di morte sopra i sudditi Pontificj.

Questo attentato ha inteso il S. Padre con indignazione ed orrore, che siasi consumato quest' oggi medesimo sulla persona di un tal Vincenzo Limini, che dopo di essersi portato come in trionfo per diversi Rioni di Roma, si è fatto fucilare sulla Piazza del Popolo per aver resistito alla forza Francese, che voleva arrestarlo.

Esiste pure in Roma una legislazione Criminale, che proporziona la pena ai delitti: esiste in Roma, sebben prigioniere, un Principe, quanto tenero verso i suoi sudditi, altrettanto giusto nel punire le loro delinquenze.

Con qual autorità dunque ha osato il Comando Francese di condannare alla morte cotesto infelice, la cui reità, qualunque essa si fosse, dovea punirsi non con le leggi del tam-

buro, nè da una Potestà incompetente, ma con quella del Principe Territoriale, che ne ha il Dominio esclusivo?

Non bastava la testimonianza ancor viva del rigore esemplare, onde questo Principe istantaneamente punì fin coll' ultimo supplicio un suo suddito disgraziato, che senza motivo alcuno si avventò contro un Official Francese, e lo ferì nelle spalle?

Non bastava di aver a questo Principe istesso strappati senza riguardo alcuno alla di lui Dignità i più begli attributi della Corona; voleva anche percuotersi nella parte più delicata, e più cara, quella cioè di punire militarmente sotto i suoi occhi gli stessi suoi sudditi?

E' questa una doppia violazione de' dritti costitutivi l' essenza Sovrana; un rovesciar il reggíme pubblico dai suoi fondamenti; un calpestare le leggi più sagre del Trono; un abusare in somma della forza nella stessa Casa di un Principe quanto innocente, altrettanto straziato.

Il S. Padre confortandosi però sempre in quel Dio, che è il suo refugio, e la sua virtù nelle tribolazioni, che si sono aggravate sopra di Lui, mentre generosamente attraversa la carriera penosa di un lento martirio, non potendo, e non volendo tacere sull' acerbità di cotesti sanguinosi attentati, ha espressamente comandato al Cardinal Pro-Segretario di Stato di portarne a V. E. il più forte, ed il più vivo reclamo.

E' questo il volere di Sua Santità, e questo il sottoscritto eseguisce nell' atto, che le rinova i sensi della sua distinta considerazione.

B. Card. Pacca.

La Consulta straordinaria per gli Stati Romani alla Città e Stati di Roma.

Romani!

La volontà del più grande degli Eroi vi riunisce al maggiore degli Imperj. Era giusto, che il Primo Popolo della Terra dividesse il bene delle sue leggi, e l' onor del suo no-

me con quello, che in altra età lo ha preceduto nella via de' Trionfi. Quando i vostri antenati conquistavano il mondo, tali erano i consigli della loro generosità, e i risultati delle loro vittorie.

Nessun altro desiderio, che quello della vostra prosperità ha dettato il decreto della vostra riunione. Il momento scelto per operarla vi palesa da quale intenzione sia stata essa inspirata: Voi diventate parte dell' impero, quando i sacrifizj per sostenerlo sono tutti finiti: chiamati al trionfo senza averne diviso le pene.

Napoleone il Grande nell' associarvi al suo impero, non ha voluto che la gloria di darvi, dopo tanti secoli d' oblio, una sorte più degna dei vostri antichi destini.

Percorrete gli annali della vostra storia: non sono essi da gran tempo che quelli delle vostre sventure.

La vostra natural debolezza vi ha reso sempre la facil conquista dei guerrieri che sono comparsi sulla vetta delle Alpi. Ligj di tutti i Governi voi non accoglievate dal vostro che la somma disgrazia di non averne nessuno.

Uniti alla Francia voi siete ora forti come essi: i mali della debolezza sono tutti cessati.

Infelici come nazione, non lo eravate meno come Cittadini. Lo squalore delle vostre Città, e delle vostre Campagne spopolate e insalubri, attestavano da lungo tempo all' Europa, e a voi stessi, che i vostri Sovrani divisi, tra cure non opposte, è vero, ma tra loro troppo diverse, si trovavano nell' impossibilità di procurarvi quella felicità, che avete tutti i mezzi di conseguire.

Romani! non conquistati ma riuniti, Concittadini, e non servi, non solamente divien vostra la forza dell' Impero, ma vostre egualmente divengono quelle leggi, che han fatto la Francia tranquilla e felice, al di dentro, come temuta e rispettata al di fuori.

Ma mentre da questa unione ritraete tutti i beni, di cui mancavate, e che vi erano necessarj, nessuno ne perderete di quelli ch'eran già vostri.

Roma continua ad essere la Sede del Capo visibile della Chiesa, ed il Vaticano decorosamente soccorso, e straniero all' influenze di tutte le considerazioni terrene, presenterà

all' universo la Religione più pura, circondata da un più grande splendore.

Una egual cura conserverà ne' monumenti il patriotismo della vostra antica gloria, e della vostra moderna grandezza, e le arti, figlie del genio, sotto il regno del Grande, ricche di domestici esempj, non saran più costrette di cercare altrove nè l' occasione, nè il premio alle loro ispirazioni divine.

Tale è, o Romani, l' avvenir che vi attende, e di cui la consulta straordinaria ha l' incarico di prepararvi le basi.

Garantire il vostro debito pubblico, animare la vostra agricoltura e le arti, migliorare sotto ogni rapporto i vostri destini attuali, ed ascingar perfino quelle lagrime, che la riforma degli abusi fa talvolta versare, sono gli ordini, e le intenzioni del nostro Augusto Sovrano.

Romani! secondando i vostri sforzi, potete rendere a voi più pronto, e a noi più facile, il bene che abbiamo il dovere, e l' intenzione di farvi.

Roma 10. Giugno 1809.

Firmati: Saliceti — Janet.

Il Conte Miollis Governator Generale, Presidente per la Consulta.

C. Balba.

PIUS PAPA VII.

Sono finalmente compiti i tenebrosi disegni dei nemici della Sede Apostolica. Dopo lo spoglio violento, ed ingiusto della più bella, e considerabile porzione de' Nostri Dominj, Noi ci vediamo con indegni pretesti, e con tanto maggior ingiustizia intieramente spogliati della Nostra Sovranità temporale, con cui è strettamente legata la Spirituale indipendenza.

In mezzo a questa fiera persecuzione ci conforta il pen-

siero, che incontrammo un così grave disastro, non per alcuna offesa fatta all' Imperatore e alla Francia, la quale è stata sempre l'oggetto delle nostre amorose, e paterne sollecitudini; non per alcun intrigo di mondana politica; ma per non aver voluto tradire i Nostri doveri, e la nostra Coscienza. Piacere agli uomini, e dispiacere a Dio se non è lecito a chiunque professa la Religion Cattolica, molto meno può esserlo al Capo, e promulgatore di essa. Debitori per altro a Dio, ed alla Chiesa di tramandare illesi, ed intatti i nostri dritti; Noi protestiamo contro questo nuovo spoglio violento, e lo dichiariamo irrito, e nullo.

Noi rigettiamo con uno spirito il più fermo, e deciso qualunque assegnamento, che l'Imperatore de' Francesi intende di fare a Noi, ed agli Individui del nostro Collegio. Ci copriremmo tutti di obbrobrio in faccia alla Chiesa se facessimo dipendere la sussistenza nostra dalla mano dell' Usurpatore dei beni della medesima.

Noi ci abbandoniamo intieramente alla Providenza, ed allà Pietà de' fedeli, e saremo contenti di terminare così parcamente l'amara carriera de' nostri giorni penosi. Adoriamo con profonda umiltà gl' imperscrutabili Decreti di Dio: invochiamo la sua Misericordia sopra i buoni sudditi nostri, che saranno sempre il nostro gaudio, e la nostra corona; e dopo aver fatto in questa durissima circostanza tutto ciò, che esigevano i nostri doveri, gli esortiamo a conservare sempre intatta la Religione, e la Fede, ed unirsi con Noi per iscongiurare con gemiti, e con lagrime, fra il vestibolo, e l'Altare il Supremo Padre de' Lumi, affinchè si degni di cangiare i pravi consigli de' nostri persecutori.

Data dal nostro Palazzo Apostolico del Quirinale questo dì 10. Giugno 1809.

PIUS PP. VII.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Quum memoranda illa die secunda Februarii Gallorum Copiae, postquam uberiores alias Pontificiae Ditionis Provincias late invaserant, in Urbem quoque repentino, hostilique immissae sunt impetu, in animum inducere minime potuimus, ut politicis, aut militaribus illis rationibus, quae ab Invasoribus vulgo praetendebantur, et jactabantur, ausus hujusmodi unice tribueremus, quod scilicet aut tueri sese hic, prohibereque hostes suos a Terris S. R. Ecclesiae, aut nostrum in nonnullis ex iis, quae Gallicanum a Nobis Gubernium petierat, recusandis propositum, atque constantiam vellent ulcisci. Vidimus statim rem multo spectare longius, quam temporariam quandam, aut militarem providentiam, irative erga Nos animi significationem. Vidimus reviviscere, recalere, e lateoris rursus erumpere, quae deferbuisse, et si minus compressa, repressa saltem videbantur impia, ac vaferrima illorum hominum consilia, qui decepti, decipientesque *per philosophiam, et inanem fallaciam* (1), *introducentes Sectas perditionis* (2), Sanctissimae Religionis excidium, conjuratione facta, jamdiu machinantur. Vidimus in Persona humilitatis Nostrae Sanctam hanc Beatissimi Apostolorum Principis sedem peti, obsideri, oppugnari, qua scilicet, si ullo modo fieri posset, subruta, et Catholicam Ecclesiam super illam, tanquam super solidissimam petram a divino ejus Conditore inaedificatam labefactari funditus, et corruere sit necesse.

Putavimus olim Nos, speravimusque, Gallicanum Guber-

(1) *Ad Coloss. Cap. II. V. 8.*
(2) *Epist. S. Petri II. Cap. II. 1.*

nium malorum experientia edoctum, quibus potentissima Natio ob laxatas impietati, et Schismati habenas se involverat, convictumque unanimi longe maximae Civium partis suffragio, sibi vere, et ex animo persuasisse tandem, securitatis suae, ac felicitatis publicae interesse maxime, si liberum Religioni Catholicae exercitium sincere restitueret, ac singulare ejus patrocinium susciperet. Hac profecto opinione, ac spe excitati Nos, qui illius vices, licet immerentes, in terris gerimus, qui *Deus est pacis*, vix ut reparandis in Gallia Ecclesiae cladibus aditum patefieri aliquem persensimus, testis nobis universus est Orbis, quanta cum alacritate iniverimus tractationes pacis, quantique et Nobis, et ipsi Ecclesiae steterit illas tandem ad eum exitum perducere, quem consequi licuisset. At Deus immortalis! quorsum spes illa nostra evasit, quis tantae indulgentiae, ac liberalitatis nostrae tandem extitit fructus!

Ab ipsa promulgatione constitutae hujusmodi pacis conqueri cum Propheta coacti fuimus: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*: quam sane amaritudinem non dissimulavimus Ecclesiae, ipsisque Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus in Allocutione ad ipsos habita in Consistorio diei 24. Maii anni 1802. significantes scilicet, ea promulgatione nonnullos initae Conventioni adjectos fuisse articulos ignotos Nobis, quos statim improbavimus. Iis siquidem articulis non solum exercitio Catholicae Religionis ea penitus libertas in maximis, potissimisque rebus re adimitur, quae in ipso Conventionis exordio ut ipsius basis, ac fundamentum verbis asserta, pacta, promissa solemniter fuerat; verum etiam quibusdam ipsa etiam haud procul impetitur Evangelii doctrina.

Idem fere fuit exitus Conventionis, quam cum Italicae Reipublicae Gubernio inivimus: iis ipsis articulis arbitrarie prorsus, ac perverse per summam, patentemque fraudem, atque injuriam interpretatis, quibus ab arbitrariis, perversisque pactionum interpretationibus summopere praecaveramus.

Violatis hoc modo, pessundatisque Conventionis utriusque

pactionibus illis, quae quidem in favorem Ecclesiae fuerant constitutae, et potestate spirituali laicalis arbitrio subacta, tam longe abfuit, ut, quos proposueramus Nobis, conventiones illas ulli salutares effectus fuerint consequuti, ut potius mala ac detrimenta Jesu Christi Ecclesiae augeri in dies magis, ac propagari latius doleamus.

Atque ea quidem hoc loco minime nos singillatim enumerando recensebimus, quoniam et vulgo satis nota, et bonorum omnium lacrymis deplorata sunt, satisque praeterea exposita a Nobis duabus allocutionibus consistorialibus fuerunt, quarum alteram habuimus die 16. Martii, alteram die 11. Julii anni 1808., quaeque, ut ad notitiam publicam perveniant, quatenus in hisce nostris angustiis licuit, opportune providimus. Ex iis cognoscent omnes, totaque videbit posteritas, quae de tot, tantisque ausibus Gallicani Gubernii in rebus ad Ecclesiam spectantibus mens, ac sententia nostra fuerit: agnoscent, cujus longanimitatis, patientiaeque fuerit, quod tamdiu siluerimus, quoniam proposito nobis amore pacis, firmaque concepta spe, fore ut tantis malis remedium tandem, ac finis imponeretur, de die in diem Apostolicam nostram palam extollere vocem differebamus. Videbunt, qui labores, quae curae nostrae fuerint, quamque agendo, deprecando, obtestando, ingemiscendo nunquam conari cessaverimus, ut illatis Ecclesiae vulneribus medela adhiberetur, ac ne nova ei infligerentur, deprecaremur. Sed frustra exhaustae sunt omnes humilitatis, moderationis, mansuetudinis rationes, quibus hucusque studuimus jura, partesque Ecclesiae apud illum tueri, qui cum impiis in societatem consilii venerat de ea penitus destruenda, qui eo animo amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet, ejus patrocinium simulaverat, ut securius opprimeret.

Multa saepe, diuque sperare Nos jussi fuimus, praesertim vero quum nostrum in Gallias iter optatum, expetitumque fuit; deinceps eludi expostulationes nostrae coeptae sunt

callidis tergiversationibus, ac cavillationibus, responsisque vel ad rem ducendam, vel ad fallendum datis: nulla denique earum habita ratione, pro ut tempus maturandis consiliis contra Sanctam hanc Sedem, Christique Ecclesiam jamdiu initis constitutum appropinquabat, tentari Nos, vexarique novis semper, et nunquam non aut immodicis, aut captiosis petitionibus, quarum genus satis superque ostendebat, ex duobus aeque huic S. Sedi, et Ecclesiae funestis, et exitialibus alterutrum spectari, nempe ut aut iis assentientes Ministerium Nostrum turpiter proderemus, aut si abnueremus, inde causa aperte Nobis inferendi belli desumeretur.

Ac quoniam nos iis petitionibus, contradicente conscientia, adhaerere minime potuimus, en inde revera obtenta statim ratio militares Copias in Sacram hanc Urbem hostiliter immittendi: en capta Arx Sancti Angeli; disposita per vias, per plateas praesidia; aedes ipsae, quas incolimus, Quirinales magna peditum, equitumque manu, bellicisque tormentis minaciter obsessae. Nos autem a Deo, in quo omnia possumus, confortati, efficiique nostri conscientia sustentati, hoc repentino terrore, ac bellico apparatu nihil admodum commoveri, aut de statu mentis dejici passi sumus. Pacato, aequabilique, quo par est, animo statas Coeremonias, ac Divina Mysteria obivimus, quae Sanctissimi illius diei solemnitati conveniebant. Neque vero eorum quidquam aut metu, aut oblivione, aut negligentia omisimus, quae muneris nostri ratio a Nobis in illo rerum discrimine postulabat.

Memineramus cum S. Ambrosio (de Basilic. tradend. n. 17.) *Nabuthe Sanctum virum, possessorem vineae suae, interpellatum petitione regia, ut vineam suam daret, ubi Rex succisis vitibus olus vile sereret, eundem respondisse: absit, ut ego Patrum meorum tradam haereditatem* Multo hinc minus fas esse Nobis judicavimus, tam antiquam, ac sacram haereditatem (temporale scilicet S. hujus Sedis dominium, non sine evidenti providentiae divinae consilio a Romanis Pontifici-

bus Praedecessoribus nostris tam longa saeculorum serie possessum) tradere, aut vel taciti assentiri, ut quis Urbe principe Orbis Catholici potiretur, ubi perturbata destructaque Sanctissima Regiminis forma, quae a Jesu Christo Ecclesiae Sanctae suae relicta fuit, atque a Sacris Canonibus spiritu Dei conditis ordinata, in ejus locum sufficeret codicem non modo Sacris Canonibus, sed Evangelicis etiam Praeceptis contrarium, atque repugnantem, inveheretque, ut assolet, novum hujusmodi rerum ordinem, qui ad consociandas confundendasque Sectas superstitionesque omnes cum Ecclesia Catholica manifestissime tendit *Nabathe vites suas, vel proprio cruore defendit* (S. Ambr. ibid.) Num poteramus Nos (quidquid tandem eventurum esset Nobis) non jura possessionesque S. R. E. defendere, quibus servandis, quantum in Nobis est, solemnis jurisjurandi Nos obstrinximus Religione? Vel non libertatem Apostolicae Sedis cum libertate atque utilitate Ecclesiae universae adeo conjunctam vindicare?

Ac quam magna revera sit temporalis hujus Principatus congruentia, atque necessitas ad asserendum Supremo Ecclesiae Capiti tutum ac liberum exercitium Spiritualis illius, quae divinitus Illi toto orbe tradita est, potestatis, ea ipsa, quae nunc eveniunt (etiamsi alia deessent argumenta) nimis jam multa demonstrant. Quamobrem, et si supremi hujus Principatus neque honore, neque opibus, neque potestate unquam Nos oblectavimus, cujus scilicet cupiditas, et ab ingenio nostro, et ab Instituto Sanctissimo, quod ab ineunte aetate inivimus semperque dilex mus, abhorret quam maxime, obstringi tamen Officii Nostri debito plane sensimus, ut ab ipsa die secunda Februarii anni 1808. tantis licet in angustiis constituti per Cardinalem Nostrum a Secretis Status solemnem protestationem emitteremus, qua tribulationum, quas patimur, causae paterent publice, et jura Sedis Apostolicae integra intactaque manere Nos velle declararetur.

Quum interea nihil minis proficerent invasores, aliam

sibi nobiscum esse ineundam rationem statuerunt. Lento quodam, licet molestissimo atque adeo crudelissimo persecutionis genere, nostram paulatim debilitare constantiam aggressi sunt, quam subito terrore infringere minime potuerant. Itaque Nobis in hoc Palatio nostro tamquam in custodia detentis vix ullus a postridie Kalendas Februarii intercessit dies, quem nova aliqua aut huic Sanctae Sedi injuria, aut animo nostro illata molestia non insigniverit. Milites omnes, quibus ad ordinem disciplinamque civilem servandam utebamur, Nobis erepti, Gallicis copiis admixti: Custodes ipsi nostri Corporis lectissimi nobilesque viri in Romanam Arcem detrusi, diesque inibi plures detenti, tum dispersi dissolutique: Portis, locisque urbis celebrioribus praesidia imposita: diribitoria literarum & typographaea omnia, praesertim nostrae Camerae Apostolicae & Congregationis de propaganda Fide, militari vi, arbitrioque subjecta; nobis propterea, quae vellemus, aut vulgandi typis, aut alio perscribendi libertas adempta: rationes administrationis Justitiaeque publicae perturbatae atque impeditae: sollicitati fraude, dolo, quibusvis malis artibus subditi ad conflandas copias civicorum militum nomine nuncupatas, & in legitimum Principem rebelles, & e subditis ipsis audacissimi quique & perditissimi Gallico, Italicove lemnisci tricoloris insigni donati, & tamquam clypeo protecti impune hac illac nunc coacta manu, nunc soli grassari & in quaevis flagitia contra Ecclesiae Ministros, contra Gubernium, contra omnes bonos erumpere, aut jussi aut permissi: Ephaemerides, seu, ut ajunt, folia periodica, frustra reclamantibus Nobis, typis Romae imprimi, & in vulgus exterasque regiones emitti coepta, injuriis identidem, dicteriis, calumniis vel in Pontificiam potestatem, dignitatemque referta: nonnullae declarationes nostrae, quae maximi momenti erant, & aut manu ipsa nostra, aut ministri signatae, & nostro jussu affixae ad consueta loca fuerant, inde vilissimorum satellitum manu, indignantibus ac ingemiscentibus bonis omnibus, avulsae, discerptae, proculcatae: Ju-

venes incauti, aliique cives in suspecta Conventicula legibus aeque civilibus, atque Ecclesiasticis sub poena etiam anathematis a Praedecessoribus nostris Clemente Duodecimo, & Benedicto Decimo quarto proibita severissime, invitati, adlecti, cooptati: Administri, & Officiales nostri complures, tum Urbani, tum Provinciales, integerrimi fidissimique vexati, in carcerem conjecti, procul amandati: conquisitiones chartarum, scriptorumque omnis generis in secretis Pontificiorum Magistratuum conclavibus, ne excepto quidem primi Administri nostri Penetrali, violenter factae: tres ipsi primi Administri nostri a Secretis Status, quorum alterum alteri sufficere coacti fuimus, ex ipsis nostris aedibus abrepti: maxima demum S. R. E. Cardinalium, collateralium scilicet ac cooperatorum nostrorum pars e sinu ac latere nostro militari vi avulsa, atque alio deportata.

Haec sane, aliaque non pauca contra jus omne humanum atque Divinum ab invasoribus nefarie attentata audacissimeque perpetrata notiora sunt vulgo quam ut in iis enarrandis explicandisque opus sit immorari. Neque Nos omisimus, ne connivere, aut quoquo modo assentiri videremur, de singulis acriter fortiterque pro muneris nostri debito expostulare. Tali modo omnibus Nos jam fere & dignitatis ornamentis & praesidiis auctoritatis spoliati, omnibus adjumentis ad explendas officii nostri, in primisque sollicitudinis omnium Ecclesiarum, partes necessariis destituti, omni demum injuriarum molestiarum, terrorum genere vexati, excruciati, oppressi atque ab utriusque nostrae potestatis exercitio quotidie magis praepediti; post singularem exploratamque D. O. M. Providentiam fortitudini nostrae, administratorum, qui supersunt prudentiae, subditorum nostrorum fidelitati, fidelium denique pietati debemus unice, quod earum ipsarum potestatum simulacrum quoddam, ac species aliqua hactenus remanserit.

At, si ad vanam atque inanem speciem temporalis nostra in alma hac urbe finitimisque provinciis potestas redacta fuerat, in florentissimis Urbini, Marchiae, & Camerini Provinciis nobis

fuit per hcc tempus penitus sublata. Ut manifestae huic sacrilegaeque tot statuum Ecclesiae usurpationi solemnem protestationem opponere, sic contra injusti, illegitimique Gubernii seductiones charissimos illos subditos nostros praemunire, data Venerabilibus Fratribus nostris earum Provinciarum Episcopis Instructione, non praetermisimus. Gubernium autem ipsum quam non est cunctatum! quam festinavit ea factis comprobare, ac testata facere, quae in Instructione illa ab ejus essent religione expectanda praenunciavimus. Occupatio, direptioque Patrimonii Jesu Christi, abolitio Religiosarum Domorum, ejectio e Claustris Virginum Sacrarum, profanatio Templorum, fraena licentiae passim soluta, contemptus Ecclesiasticae Disciplinae, Sanctorumque Canonum, promulgatio Codicis, aliarumque legum non modo Sanctis ipsis Canonibus, sed Evangelii etiam praeceptis, ac divino juri adversantium; depressio, ac vexatio Cleri, Sacrae Episcoporum potestatis laicali potestati subjectio; vis eorum conscientiae multimodis illata; violenta denique eorum e Cathedris suis ejectio, & asportatio: aliaque hujus generis ausa nefaria, atque sacrilega contra libertatem, immunitatem, & doctrinam Ecclesiae in Nostris illis Provinciis aeque admissa statim, ut pridem in aliis locis omnibus, quae in potestatem ejus Gubernii venerant; haec, haec praeclara nimirum sunt pignora, haec illustria monumenta mirifici illius studii in Catholicam Religionem, quod nec dum desinit jactitare, ac polliceri.

Nos vero tot amaritudinibus ab iis, a quibus minus expectare talia debebamus, jamdiu repleti, omnique prorsus ratione conflictati, non tam praesentem nostram, quam futuram persecutorum vicem dolemus. *Si enim nobis viris propter increpationem, & correptionem Dominus modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur servis suis* (1). *At qui inventor malitiae factus est in Ecclesiam, is quomodo effugiet manum*

(1) *Mach II. Cap. VII. v.* 31.

Dei? (1) *Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam, quoniam pusillum: & magnum ipse fecit, fortioribus autem fortior instat cruciatio* (2). Atque utinam possemus quocunque, vitae etiam nostrae, dispendio aeternam persecutorum nostrorum, quos semper dileximus, quos diligere ex animo non cessamus, perditionem amoliri, salutem procurare! Utinam liceret nobis ab illa charitate, ab illo *spiritu mansuetudinis* (3), ad quam nos, natura comparavit, voluntas exercuit, nunquam discedere, & in posterum etiam, ut hactenus fecimus, *parcere virgae*, quae Nobis in persona Beatissimi Petri, a Pastorum Principe ad correctionem, punitionemque deviarum, & contumacium ovium, & ad aliorum exemplum, terroremque salutarem simul cum custodia universi Domini Gregis data est!

Sed jam non est lenitati locus. Tot sane ausa quo spectent, quid sibi velint, quo evasura sint tandem, nisi iis satis mature eo, quo fieri potest, modo occurratur, neminem, nisi qui sponte caecutiat, latere jam potest. Nemo item non videt ex altera parte, nullam prorsus spem esse reliquam, fore aliquando, ut eorum auctores aut admonitionibus, consiliisque sanari, aut precibus, & expostulationibus placari Ecclesiae possint. His omnibus neque aditum jamdiu, neque auditum praebent, neque aliter respondent, quam injurias injuriis cumulando. Ac fieri profecto non potest, ut Ecclesiae, aut tanquam filii Matri pareant, aut tanquam Magistrae discipuli auscultent ii, qui nihil non moliuntur, nihil non agunt, nihil non conantur, ut eam sibi tamquam Domini ancillam subjiciant, subjectamque funditus evertant.

Quid igitur restat jam Nobis, nisi socordiae, ignaviaeque aut fortasse etiam desertae turpiter Dei causae incurrere

(1) *Ibid.*
(2) *Sap Cap VI.*
(3) *I. ad Corinth. Cap. IV. v. 21.*

**

natam velimus, quam ut terrena omni postposita ratione, abjectaque omni prudentia carnis, Evangelicum illud praeceptum exequamur. *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus!* (1) Intelligant illi aliquando *imperio* ipsos *nostro ac Throno lege Christi subjici: imperium enim nos quoque gerimus; addimus etiam praestantius; nisi vero aequum sit spiritum carni, & coelestia terrenis cedere* (2). Tot olim Summi Pontifices doctrina, ac sanctitate praestantes, ob unum etiam quandoque vel alterum ex iis criminibus quae anathemate a Sacris Canonibus plectuntur, sic exigente Ecclesiae causa, contra Reges, ac Principes contumaces ad haec extrema descenderunt. Verebimur ne Nos eorum exemplum tandem sequi, post tot facinora, tam nefaria, tam atrocia, tam sacrilega, tam ubique cognita, tam omnibus manifesta? Nonne Nobis verendum est magis, ne jure ac merito accusemur, qui sero id nimis, quam quod aut temere, aut praecipitanter fecerimus; praesertim cum postremo hoc, & omnium quotquot hucusque contra temporalem nostrum Principatum patrata sunt gravissimo ausu admoneamur, integrum, liberumque Nobis non fore amplius, ut huic tam gravi, tam necessario Apostolici Ministerii nostri debito satisfaciamus?

Hinc auctoritate Omnipotentis Dei, & SS. Apostolorum Petri, & Pauli, ac Nostra declaramus, eos omnes, qui post Almae hujus urbis, & ditionis Ecclesiasticae invasionem, sacrilegamque B. Petri Principis Apostolorum patrimonii violationem a Gallicis Copiis attentatam peractamque, ea, de quibus in supradictis duabus Allocutionibus Consistorialibus, pluribusque protestationibus, & reclamationibus jussu nostro vulgatis conquesti fuimus in praefata urbe, & ditione Ecclesiae contra Ecclesiasticam immunitatem, contra Ecclesiae, atque hujus S. Sedis jura, etiam temporalia, vel eorum aliqua per-

(1) *Matth. XVIII.*
(2) *S. Greg. Naz. Orat. XVII. ad Maur.*

petrarunt, nec non illorum mandantes, fautores, consultores, adhaerentes, vel alios quoscumque praedictorum exequutionem procurantes, vel per se ipsos exequentes, Majorem Excommunicationem, aliasque censuras, ac poenas Ecclesiasticas a Sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus, & Generalium Conciliorum, Tridentini praesertim (Sess. XXII Cap XI. de Reform.) Decretis inflictas incurrisse, & si opus est, de novo excommunicamus, & anathematizamus; nec non omnium, & quorumcumque privilegiorum, gratiarum & indultorum sibi a Nobis, seu Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris quomodolibet concessorum amissionis poenas eo ipso pariter incurrisse; nec a censuris hujusmodi a quoquam, nisi a Nobis, seu Romano Pontifice pro tempore existente (praeterquam in mortis articulo, & tunc cum reincidentia in easdem censuras eo ipso quo convaluerint) absolvi, ac liberari posse; ac insuper inhabiles, & incapaces esse qui absolutionis beneficium consequantur, donec omnia quomodolibet attentata publice retractaverint, revocaverint, cassaverint, & aboleverint, ac omnia in pristinum statum plenarie, & cum effectu redintegraverint, vel alias debitam, & condignam Ecclesiae, ac Nobis, & huic S. Sedi satisfactionem in praemissis praestiterint. Idcirco illos omnes, etiam specialissima mentione dignos, nec non illorum successores in officiis a retractatione, revocatione, cassatione, & abolitione omnium, ut supra, attentatorum per se ipsos facienda, vel alias debita, & condigna Ecclesiae, ac Nobis, & dictae S. Sedi satisfactione realiter, & cum effectu in eisdem praemissis exhibenda praesentium literarum, seu alio quocumque praetextu minime liberos, & exemptos, sed semper ad haec obligatos fore, & esse, ut absolutionis beneficium obtinere valeant, eorumdem tenore praesentium decernimus, & pariter declaramus. Dum vero Ecclesiae severitatis gladium evaginare cogimur, minime tamen obliviscimur tenere Nos, licet immerentes, ejus locum in terris, qui cum etiam exerit justitiam suam, non obliviscitur misereri.

Quare subditis in primis nostris, tum universis populis Christianis, in virtute sanctae obedientiae, praecipimus, ac jubemus, ne quis iis, quos respiciunt praesentes literae, vel eorum bonis, juribus, praerogativis damnum, injuriam, praejudicium, aut nocumentum aliquod, earumdem literarum occasione, aut praetextu praesumat afferre. Nos enim in ipsos eo poenarum genere, quod Deus in potestate nostra constituit, animadvertentes, atque tot tamque graves injurias Deo, ejusque Ecclesiae Sanctae illatas ulciscentes, id potissimum proponimus Nobis, ut qui *Nos modo exercent, convertantur, & nobiscum exerceantur* (S. Aug. in Ps. 54. v. 1.) si forte scilicet *Deus det illis poenitentiam ad cognoscendam veritatem* (II. ad Tim. Cap. II. v. 25.). Quare levantes manus nostras in Coelum in humilitate cordis nostri, dum Deo, cujus est potius quam nostra, justissimam causam, pro qua stamus, iterum remittimus & commendamus, iterumque gratiae ejus auxilio paratos Nos profitemur usque ad faecem pro ejus Ecclesia calicem bibere, quem ipse prior bibere pro eadem dignatus est, Eum per viscera misericordiae suae obsecramus, obtestamurque, ut quas diu noctuque pro eorum resipiscentia, ac salute orationes, deprecationesque fundimus, ne despiciat, atque aspernetur. Nobis certe nulla laetior illa, nulla jucundior illucescet dies, qua videamus Divina nos exaudiente Misericordia filios nostros, a quibus tantae nunc proficiscuntur in Nos tribulationum, dolorisque causae, paternum in sinum nostrum confugere, & in Ovile regredi festinantes.

Decernentes praesentes literas, & in eis contenta quaecumque, etiam ex eo, quod praefati, & alii quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes cujusvis status, gradus, ordinis, praeeminentiae & dignitatis existant, seu alias specifica & individua mentione, & expressione digni, illis non consenserint, sed ad ea vocati, citati, & auditi, causaeque, propter quas praesentes emanaverint, sufficienter adductae, verificatae & justificatae non fue-

rint, aut ex alia qualibet causa, colore, praetextu & capite, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, aut intentionis nostrae, vel interesse habentium consensus, ac alio quocumque defectu notari, impugnari, infringi, retractari, in controversiam vocari, aut ad terminos juris reduci, seu adversus illos aperitionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque juris, facti, vel gratiae remedium intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientia, & potestatis plenitudine paribus concesso, vel emanato, quempiam in judicio vel extra illud uti, seu juvare ullo modo posse, sed ipsas praesentes literas semper firmas, validas, & efficaces existere, & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, ac ab illis, ad quos spectat, & pro tempore quandocumque spectabit, inviolabiliter, & inconcusse observari: sicque, & non aliter in praemissis per quoscumque Judices ordinarios & delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, & S. R. E. Cardinales, etiam de latere Legatos, & Sedis praedictae Nuncios, aliosve quoslibet quacumque praeminentia, & potestate fungentes, & functuros, sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi facultate, & auctoritate, judicari, & definiri debere; ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, & quatenus opus sit, Nostra, & Cancellariae Apostolicae regula de jure quaesito non tollendo, aliisque Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, nec non quibusvis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis & consuetudinibus, ac usibus & stylis etiam immemorabilibus; privilegiis quoque, Indultis, & Literis Apostolicis praedictis, aliisque quibuslibet personis, etiam quacunque Ecclesiastica, vel mundana dignitate fulgentibus, & alias quomodolibet qualificatis, ac specialem expressionem requirentibus sub quibuscunque verborum tenoribus, & formis, ac cum quibusvis etiam de-

rogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, & insolitis clausulis, irritantibusque, & aliis Decretis, etiam motu, scientia, & potestatis plenitudine similibus, & consistorialiter, & alias quomodolibet in contrarium praemissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis, & quantiscumque vicibus approbatis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis etiamsi pro illorum sufficienti derogatione, de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, & individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum, nil penitus omisso, & forma in illis tradita observata exprimerentur, & insererentur, praesentibus pro plene, & sufficienter expressis, & insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, & derogatum esse volumus, caeterisque contrariis quibuscumque. Cum autem eaedem praesentes literae ubique, ac praesertim in locis, in quibus maxime opus esset, nequeant tute publicari, uti notorie constat, volumus illas, seu earum exempla ad Valvas Ecclesiae Lateranensis, & Basilicae Principis Apostolorum, nec non Cancellariae Apostolicae, Curiaeque Generalis in Monte Citatorio, & in Acie Campi Florae de Urbe, ut moris est, affigi & publicari, sicque publicatas & affixas, omnes & singulos, quos illae concernunt, perinde arctare, ac si unicuique eorum nominatim, & personaliter intimatae fuissent.

Volumus autem, ut earumdem Literarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo alicujus personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, eadem prorsus fides ubique locorum, & Gentium tam in Judicio, quam extra illud, ubique adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, ac si forent exhibitae, vel ostensae.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die decima Junii 1809. Pontificatus Nostri anno decimo.

PIUS PP. VII.

TRADUZIONE

Delle precedenti Lettere Apostoliche.

PIO PAPA VII

A PERPETUA MEMORIA.

Quando in quel memorabile giorno due di Febbrajo le Truppe Francesi, dopo aver invaso le altre più ubertose Provincie del Dominio Pontificio, furono spinte con un improvviso ed ostile impeto anche in Roma, non ci potemmo persuadere di attribuire tali attentati unicamente a quelle ragioni politiche o militari, che nel Popolo si spacciavano dagl' Invasori, cioè di difendere se stessi in questa Città, ed allontanare i loro nemici dai Paesi soggetti alla Chiesa Romana, o di pigliar vendetta della nostra fermezza, e costanza in rifiutare alcune pretensioni, che il Governo Francese avea da noi richieste. Vedemmo subito che questo attentato aveva una mira molto più lunga, che non una certa temporanea o militare provvidenza, o una semplice dimostrazione di animo contro di noi sdegnato. Conobbimo, che si ravvivavano, ripigliavano fuoco, e di nuovo uscivan fuori dai nascondigli l' empie e fraudolentissime macchine di quegli uomini, i quali ingannati ed ingannatori con una Filosofia e vana fallacia, volevano introdurre nuove sette di perdizione (macchine, dissi, le quali sembrava che si fossero raffreddate, e se non distrutte, almeno allontanate) e con queste tentano già da gran tempo l' eccidio della nostra Santissima Religione. Conobbimo, che nell' umile nostra Persona si andava contro, si assediava, e si urtava questa Santa Sede del Beatissimo Principe degli Apostoli; con che, rovesciata questa, se ciò potesse in qual-

che modo riuscire, di necessità verrebbe a scuotersi dalle fondamenta, e rovinare la Cattolica Chiesa, fabbricata dal Divino suo Autore sopra di questa Sede, come sopra una solidissima pietra.

Credemmo noi e sperammo in addietro, che il Governo Francese istruito dall' esperienza de' mali, ne' quali si trovava involta quella potentissima nazione per aver rilasciato le briglie all' empietà ed allo Scisma; e convinto dall' unanime parere della massima parte de' Cittadini, si fosse finalmente persuaso che interessava moltissimo la sua sicurezza e la felicità pubbica, se di animo sincero rimettesse in piedi l' esercizio libero della Religione Cattolica, e di quella prendesse una singolar protezione. Animati da questa opinione e speranza Noi, che quantunque immeritevoli, facciamo in terra le veci di quello, che è Dio di pace, appena sentimmo aprirsi qualche adito per riparare i disastri della Chiesa nella Francia, ci è testimonio tutto il Mondo con quanta alacrità diemmo mano a trattati di pace, e quanto costasse a Noi ed alla stessa Chiesa condurre finalmente tali trattati a quel termine che conseguir si potesse. Ma, Dio immortale! dove andò mai a finire quella nostra speranza! Qual frutto si ricavò da tanta condiscendenza a liberalità nostra! Sin dalla prima promulgazione della stabilita pace fummo costretti di lamentarci col Profeta: *Ecco nella pace la mia amarezza più amara*: la quale amarezza non dissimulammo alla Chiesa, ed agli stessi nostri fratelli Cardinali della Santa Romana Chiesa nell' allocuzione ad essi fatta in Concistoro nel giorno 24. Maggio dell' anno 1802., significando loro, che in quella promulgazione erano stati aggiunti alla convenzione da Noi fatta alcuni articoli a Noi ignoti, che subito riprovammo. Imperciocchè in questi articoli non solo si toglie affatto all' esercizio della Cattolica Religione ne' punti più gravi e interessanti la libertà, che era stata asserita, pattuita, e sollennemente promessa sin dall' esordio stesso della convenzione come base e fondamento

di quella, ma ancora in alcuni di quegli articoli aggiunti da vicino si combatte la stessa dottrina del Vangelo

Lo stesso quasi fu l'esito della convenzione che femmo col Governo della Repubblica Italica: avendo interpetrati quegli stessi articoli in una maniera affatto arbitraria e perversa con somma e patente frode, le quali arbitrarie e perverse interpretazioni con sommo studio avevamo cercato di preoccupare.

Violati in questo modo e sfigurati quei patti dell'una e l'altra convenzione, i quali erano stati stabiliti in favore della Chiesa, e sottoposta la potestà spirituale all'arbitrio della laicale tanto fu da lungi, che quelle convenzioni producessero effetti salutari, come ci eravamo proposti, che anz piuttosto siam costretti a dolerci, che ogni giorno più si accrescono e più largamente si dilatano i disastri e i danni della Chiesa di Gesù Cristo.

Nè staremo noi quì a rammentare ad uno ad uno enumerando tali danni e disastri, giacchè sono a tutti noti, e colle lagrime di tutti i buoni si deplorano; ed abbastanza furono da noi esposti in due allocuzioni Concistoriali, una delle quali femmo ai 16. di Marzo, e l'altra agli undici di Luglio dello stesso anno 1808, le quali opportunamente provvedemmo, che uscissero a pubblica notizia, per quanto ci permisero queste angustie in cui siamo. Da queste conosceranno tutti, e tutta la posterità vedrà, quale sia stato il nostro sentimento sù tanti e tanto grandi attentati del Governo Francese nelle cose spettanti alla Chiesa: conosceranno quanto longanimità e pazienza ci volle per tacere sì luugo tempo: perciocchè tenendo fermo l'amor della pace, e conceputa una grande speranza che fosse una volta per darsi rimedio e fine a tanti mali, andavamo differendo di giorno in giorno di alzare in pubblico la nostra voce. Vedranno quali siano state le industrie e cure nostre, e quanto non abbiamo mai lasciato di sforzarci e co'trattati, e colle preghiere, e cogli scongiuri,

e coi gemiti, perchè si medicassero le ferite fatte alla Chiesa, e s' impedisse il farlene delle nuove. Ma invano si sono esaurite tutte le industrie della nostra umiltà, moderazione, e mansuetudine, colle quali abbiamo procurato finora di difendere i dritti e gl' interessi della Chiesa presso di colui, il quale si era unito co' consigli degli empj per distruggerla affatto, il quale aveva affettato amicizia con quella per tradirla più facilmente, ed aveva simulato la sua protezione per opprimerla con più sicurezza.

Molte cose più volte, e per lungo tempo ci fece sperare, specialmente quando desiderò e richiese il nostro viaggio in Francia; indi cominciarono a deludere le nostre richieste, e preghiere con astute tergiversazioni, e cavillazioni, e risposte date, o per prolungare la cosa, o per ingannarci. Finalmente non facendo verun conto di quelle, secondochè si avvicinava il tempo di mettere in opera le macchine contro questa Santa Sede, e contro la Chiesa di Gesù Cristo, cominciò a tentarci, e travagliarci con sempre nuove, e sempre o esorbitanti, o dolose richieste di tal genere, che abbastanza e d' avanzo mostrava, che una delle due, funeste, e rovinose ugualmente alla Santa Sede, si avevano in mira, cioè che o Noi acconsentendovi, vergognosamente tradissimo il nostro ministero, o che, se le rigettassimo, si prendesse da ciò motivo di dichiararci una Guerra aperta.

E giacchè Noi non abbiamo potuto aderire a tali petizioni, non permettendolo la nostra coscienza, ecco quindi in realtà preso subito motivo di spedire ostilmente Truppe militari in questa sacra Città; ecco impossessarsi del Forte Sant' Angelo, ecco disporsi corpi di presidio per le Strade, e per le Piazze: ecco il nostro stesso Palazzo Quirinale, che abitiamo, minacciosamente assediato da gran Truppa di Fanteria, e Cavalleria con cannoni. Noi però confortati da Dio, in cui tutto possiamo, e sostenuti dai doveri della nostra coscienza

non ci siamo lasciati punto commuovere, e molto meno cambiar risoluzione da questo repentino timore, ed apparato guerriero. Con equanimità e pacatezza, come conveniva, celebrammo le sacre cerimonie e i divini misterj, che alla solennità di quel santissimo giorno si convenivano, nè o per timore, o per dimenticanza, o per negligenza omisimo niente di ciò, che richiedeva il nostro dovere in quel frangente di cose. Ci ricordavamo con S. Ambrogio (de Basilic. tradem. n. 17.) che Nabotte uomo santo, possessore della sua vigna, interpellato di darla al Re, il quale tagliatene le viti piantar vi voleva vili erbaggi, rispose *Lungi da me, ch' io consegni l' eredità de' miei antenati*. Quindi molto meno giudicammo essere a Noi lecito consegnare una tanto antica e sacra eredità (vale a dire il temporale dominio di questa Santa Sede, non senza evidente disposizione della Divina provvidenza posseduto da' Romani Pontefici nostri Predecessori per una si lunga serie di Secoli) o col silenzio acconsentire, che alcuno s' impossessasse della primaria Città del Mondo Cattolico, dove sconvolta, e distrutta la santissima forma di governo, che da Gesù Cristo fu lasciata alla sua santa Chiesa, e ordinata da' sagri Canoni collo spirito di Dio fissati, in luogo di questa sostituisse un codice non solo ai sagri Canoni, ma ancora agli Evangelici Precetti contrario, e ripugnante, e vi introducesse, come è solito, un tal nuovo ordine di cose, che manifestissimamente tende ad accoppiare, e confondere tutte le sette, e separazioni colla Chiesa Cattolica.

Nabotte difese le sue viti anche col proprio sangue (S. Ambr. ibib.) e noi forse potevamo, checchè fosse per avvenirci, non difendere i diritti, e le possessioni della S. Romana Chiesa, alla cui conservazione ci obbligammo con solenne giuramento? o non rivendicare la libertà della Sede Apostolica tanto congiunta colla libertà e coi vantaggi della Chiesa universale?

E quanto grande in realtà sia la congruenza, e necessità di questo temporale Principato per assicurare al Supremo Capo della Chiesa il libero esercizio di quel principato spirituale, che da Dio gli è stato concesso in tutto il mondo, quelle stesse cose, che ora accadono (quantunque altri argomenti ne mancassero) già troppo chiaro il dimostrano. Per la qual cosa, benchè Noi non ci siamo mai compiaciuti nè dell' onore, nè dellle rendite, nè del dominio di questo Sovrano temporale Principato, il cui desiderio è lontanissimo dalla nostra indole, e da quell' istituto santissimo, che abbracciammo sin dalla prima età, e sempre amammo; con tutto ciò compresimo esser dovere del nostro officio sin dallo stesso giorno de' due Febbrajo dell' anno 1808 quantunque in mezzo a tante angustie situati, di fare per mezzo del nostro Cardinale Segretario di Stato una solenne protesta, colla quale si rendessero pubbliche le cagioni delle tribolazioni, che soffriamo, e si dichiarasse, che Noi volevamo interi, ed intatti i diritti della Santa Sede.

Vendendo intanto gl' invasori di nulla profittare colle minacce, stabilirono di prender con Noi un altro sistema. Con un certo lento, benchè molestissimo, e crudelissimo genere di persecuzione si accinsero ad indebolire a poco a poco la nostra costanza, la quale videro di non aver potuto abbattere con un improvviso terrore. Per tanto dal 2. Febbrajo in poi appena passò per Noi, ritenuti sotto custodia in questo nostro Palazzo, verun giorno, che non fosse contraddistinto da una qualche nuova ingiuria a questa S. Sede, o da qualche nuova molestia cagionata all' animo nostro. Tutti i soldati, dei quali usavamo per conservare l' ordine, e la disciplina civile, ci furono tolti e mescolati colle truppe Francesi: le stesse guardie del nostro Corpo, uomini nobili, e sceltissimi, furono cacciati nel Castel Sant' Angelo, ed ivi ritenuti per più giorni, e poi dispersi e disciolti: poste guardie militari alle porte, e ai luoghi più frequentati di Roma: i luoghi ove si di-

attribuiscono le lettere, e tutte le Stamperie, specialmente quelle della nostra Camera Apostolica, e della Congregazione de Propaganda Fide soggettate alla violenza, ed all' arbitrio militare, tolta per conseguenza a Noi la libertà di stampare, e pubblicare quel che volessimo: i Regolamenti dell' Amministrazione della Giustizia pubblica sconvolti, ed impediti: sollecitati con frodi, con inganno, e con ogni sorte di male arti i sudditi ad arrollar truppe sotto il nome di soldati civici, ribelli al legittimo Principe, e tutti i più arditi, e scellerati tra i sudditi stessi regalati della coccarda tricolore o Francese, o Italica, e di questa come di scudo protetti, impunemente quà, e là girare ora in truppa, ora soli a commettere ogni specie d' iniquità contro i Ministri della Chiesa, contro il Governo, contro tutti i buoni, o per ordine avutone, o per annuenza: Efemeridi, o come diconsi, fogli periodici cominciatisi a stampare, e spargere nel popolo, ed anche nelle Nazioni straniere ripieni d' ingiurie, ditterj, calunnie per fino contro la potestà, e Dignità Pontificia, facendone Noi indarno riclami: alcune nostre dichiarazioni di somma importanza o sottoscritte colla nostra stessa mano, o con quella del nostro primo Ministro, e per nostro ordine affisse ne' luoghi consueti, staccate, stracciate, e conculcate per mano di Birri, con indignazione, e pianto di tutti i buoni: Giovani incauti, ed altri Cittadini invitati, allettati, ed ascritti a sospette conventicole severissimamente proibite con leggi Civili, ed Ecclesiastiche sotto pena ancora di scomunica dai nostri Predecessori Clemente XII., e Benedetto XIV.; molti Ministri, ed Officiali nostri sì di Roma, come delle Provincie, Uomini integerrimi, e fedelissimi, vessati, carcerati, esiliati: violente perquisizioni di carte, e scritti di ogni genere nelle Segreterie dei Magistrati Pontifìcj, senza eccezione neppure del gabinetto del nostro primo Ministro: tre primi nostri Ministri Segretaj di Stato, che siamo stati costretti sostituire l' uno all' altro, strappati via dal nostro stesso Palazzo: Final-

mente la massima parte de' Cardinali, vale a dire dei Collaterali, e Cooperatori nostri, svelti dal nostro fianco, e seno colla violenza militare, ed altrove deportati; queste cose, ed altre non poche indegnamente attentate, e arditissimamente eseguite dagl' invasori contro ogni diritto Umano, e Divino sono sì note al volgo, che non vi è bisogno di trattenerci nel raccontarle, e numerarle; nè abbiamo Noi tralasciato di farne di ciascuna acre, e forte doglianza secondo il dovere del nostro Ufficio, affinchè non sembrasse esservi qualche connivenza o assenso per parte nostra.

In tal guisa spogliati Noi di quasi tutti gli ornamenti di dignità, e sostegni di autorità, e privati di tutti gli ajuti necessarj per adempire le parti del nostro Officio, e specialmente della sollecitudine di tutte le Chiese; e finalmente con ogni sorta d' ingiurie, molestie, e terrori vessati, travagliati, oppressi, ed ogni giorno più impediti dall' esercizio dell' una, e l' altra nostra Potestà; dopo una singolare, e chiara provvidenza di Dio Ottimo Massimo, che ci ha dato fortezza, siamo debitori unicamente alla Prudenza di quei Ministri, che ci rimangono, alla fedeltà de' nostri sudditi, e finalmente alla Pietà de' Fedeli, unicamente, dissi, siamo debitori a questi, che sia rimasta sin ad ora una qualche larva, ed apparenza di ambedue le Potestà.

Ma se la temporale nostra Potestà in Roma, e nelle confinanti Provincie era stata ridotta ad una vana, e vuota apparenza, nelle fioritissime Provincie di Urbino, della Marca, e di Camerino ci fu in questo tempo affatto tolta. Siccome però non tralasciammo di opporre una solenne protesta a questa manifesta, e sagrilega usurpazione di tanti Stati della Chiesa, così cercammo di premunire quei carissimi nostri sudditi contro le seduzioni di un ingiusto, ed illegittimo governo col mandare su di ciò una Istruzione ai Venerabili Fratelli nostri Vescovi di quelle Provincie.

Lo stesso Governo poi quanto non tardò; quanto non si

affrettò di provare coi fatti, e render pubbliche quelle cose, che Noi prenunziammo in quella Istruzione doversi aspettare dalla Religione di tal Governo? occupazione, e saccheggio del Patrimonio di Gesù Cristo, abolizione di Case Religiose, discacciamento delle Sagre Vergini dai loro Chiostri, profanazione di Chiese, sciolto ogni freno al libertinaggio, disprezzo dell' Ecclesiastica disciplina, e de' Sacri Canoni, promulgazione di un Codice, e di altre leggi opposte non solo ai Sacri Canoni, ma ancora ai Precetti del Vangelo, e al Diritto Divino; depressione, e vessazione continua del Clero, soggettamento della Sagra Potestà dei Vescovi alla potestà Laicale, violenza in molte maniere fatta alla loro Coscienza, e finalmente discacciamento di loro dalle proprie Cattedre, e deportazione altrove, ed altri nefandi, e sagrilegi attentati di tal fatta contro la libertà, l' immunità, e la dottrina della Chiesa, egualmente commessi subito in quelle nostre Provincie, come prima in tutti gli altri luoghi, che erano caduti sotto la potestà di quel governo. Questi, questi sono quei bei pegni, questi gl' illustri monumenti di quel maraviglioso impegno per la Cattolica Religione, il quale non lascia anche ora di vantare, e di promettere.

Noi poi già da gran tempo riempiti di tante amarezze da quegli stessi, dai quali meno dovevamo aspettarle, e per ogni verso travagliati, non tanto ci affliggiamo per le nostre presenti disgrazie, quanto per le future de' nostri persecutori. *Imperciocchè se il Signore è un poco sdegnato con Noi per nostra correzione, di nuovo si riconcilierà co' servi suoi. Ma quegli, che si è fatto inventore di malizia contro la Chiesa, come potrà sfuggire la mano di Dio? Imperciocchè non la perdonerà Iddio a persona alcuna, nè rispetterà la grandezza di chiunque, giacchè Egli ha fatto e il piccolo ed il grande: ai più forti poi sovrasta un castigo più forte.* E così volesse Iddio, che Noi con qualunque nostra perdita, e della vita medesima, potessimo impedire l' eterna perdizione, e procurare

la salvezza dei nostri persecutori, che sempre abbiamo amato, e non cessiamo ancora di amare con tutto il cuore! Dio volesse, che ci fosse permesso di non dipartirci giammai da quello spirito di mansuetudine, che la natura ci diede, la volontà mise in pratica; ed anche in avvenire, come abbiam fatto sin ora, astenerci dall' adoprare quella verga, che nella persona di S. Pietro è stata data a Noi dal Principe dei Pastori per correzione, e castigo delle pecore traviate, e contumaci, per esempio e terror salutare degli altri, quando ci fu commessa la cura di tutta la greggia del Signore!

Ma già non vi è più luogo ad usar piacevolezza. Dove vadano a mirare tanti attentati, che cosa pretendano, dove siano per finire, se presto non vi si faccia opposizione in quel modo, che è possibile, non può non vederlo se non chi voglia spontaneamente acciecarsi. Dall' altra parte ognuno ben vede, non rimanere più speranza alcuna, che gli Autori di tanti attentati possano colle ammonizioni, e coi consigli, o colle preghiere e cogli scongiuri placarsi verso la Chiesa. Non lasciano più già da gran tempo nè adito, nè orecchio a questi mezzi; nè in altra maniera rispondono, che con accumulare ingiurie ad ingiurie. E certamente non può avvenire, che alla Chiesa o come figli alla Madre obbediscano, o come Discepoli a Maestra prestino orecchio quelli, i quali niente non macchinano, niente non operano, niente non si sforzano di fare, se non assoggettarla a se come serva a padrone, e dopo averla soggettata rovinarla del tutto.

Che cosa dunque oramai ci resta, se non vogliamo incorrere la taccia di negligenza, d' inerzia, o forse anche di avere vergognosamente abbandonata la causa di Dio; che ci resta, dissi, se non se, che posposto ogni riguardo terreno, rigettata ogni prudenza della carne, mettiamo in esecuzione quel Precetto Evangelico: *Se poi non ascolterà la Chiesa, sia per te come un Etnico, e Pubblicano?* Intendano questi una volta esser ancor essi per legge di Cristo al nostro Trono,

ed Impero soggetti ; imperciocchè anche Noi siamo Sovrani , e di una Sovranità anche più nobile; se pur non si volesse esser cosa conveniente, che lo spirito ceda alla carne, e le cose celesti alle terrene. Tanti Sommi Pontefici illustri per dottrina, e santità s' indussero ne' tempi addietro, richiedendo così la causa della Chiesa, a questi estremi contro Re, e Principi contumaci per uno solo tal volta od un altro di simili delitti. E temeremo Noi di seguire finalmente il loro esempio dopo tanti delitti, tanto nefandi, tanto atroci, tanto sagrileghi, tanto conosciuti dovunque, tanto a tutti manifesti? Non abbiamo anzi a temere di essere giustamente e meritamente accusati piuttosto di averlo fatto tardi, che di averlo fatto imprudentemente o precipitosamente? specialmente che veniamo avvertiti da questo ultimo gravissimo attentato contro la nostra temporale Sovranità, che non ci resterà più libero di soddisfare a questo così grave così necessario dovere del nostro ministerio.

Quindi coll' autorità dell' Onnipotente Dio, e de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e Nostra dichiariamo, che tutti quelli, i quali dopo l' invasione di quest' Alma Città, e del Dominio Ecclesiastico, e della sagrilega violazione del Patrimonio del Beato Pietro Principe degli Apostoli fatta dalle truppe Francesi (cose delle quali abbiamo fatto lamenti nelle due sopraddette Allocuzioni Concistoriali, ed in molte proteste e riclami per nostro comandamento pubblicati in questa Città e nei Dominj della Chiesa) contro l' Ecclesiastica immunità, contro i Diritti anche temporali della Chiesa, e di questa Santa Sede: e quelli ancora che solo qualche parte di tali violazioni hanno commesso, e quelli, che l' hanno ordinate, favorite, consigliate, o vi hanno aderito; e tutti gli altri, che hanno procurato l' esecuzione delle predette violazioni, o che per se stessi le hanno eseguite; dichiariamo, dissi, essere incorsi nella Scomunica Maggiore, e nell' altre censure, e pene Ecclesiastiche fulminate da sagri Concilj, dal-

le Costituzioni Apostoliche, e dai Decreti dei Concilj Generali, specialmente del Tridentino; e se fosse di bisogno, di nuovo gli scomunichiamo, ed anatematizziamo: e di più dichiariamo aver tutti i sopraddetti incorsi subito le pene di perdita di tutti e qualunque privilegj, grazie, ed indulti da Noi o dai Romani Pontefici Nostri Predecessori in qualunque modo loro concessi; e che da niuno, ma solo da Noi o dal Romano Pontefice pro tempore esistente (fuorchè nel punto di morte, ed allora con la reincidenza nelle medesime censure subito che si riabbiano da tal pericolo) possa essere assoluto, e liberato dalle incorse censure. E di più li dichiariamo inabili, ed incapaci di conseguire il beneficio dell' assoluzione sinchè non abbiano pubblicamente ritrattato, cassato, ed abolito tutti i danni in qualunque maniera da loro attentati; e tutto non abbiano reintegrato pienamente, e con effetto nel pristino stato, e non abbiano data la dovuta, e condegna soddisfazione alla Chiesa, ed a Noi, e a questa Santa Sede nelle cose premesse. Per ciò col tenore delle presenti ordiniamo parimente, e dichiariamo, che tutti i già accennati, ancorchè degni di una specialissima menzione, ed i loro successori negli offizj, non potranno mai sotto qualunque pretesto essere liberi, ed esenti dalla ritrattazione, rivocazione, cassazione, ed abolizione di tutti gli attentati, come sopra, da farsi per se stessi, e dalla debita, e condegna soddisfazione alla Chiesa, ed a Noi, e a detta Santa Sede realmente con effetto; ma sempre saranno a questi atti obbligati per poter conseguire il beneficio nell' assoluzione.

Mentre però siamo costretti di sguainare la spada dell' Ecclesiastica severità non ci dimentichiamo di tener Noi in terra benchè immeritevoli, il luogo di quello il quale, anche quando mette mano alla sua giustizia non si dimentica della sua misericordia. Per la qual cosa prima di ogn' altro ai nostri Sudditi, indi a tutti i Popoli Cristiani comandiamo in virtù di santa obbedienza, che niuno con l' occasione o prete-

sto di queste nostre lettere presuma di recar danno, ingiuria, pregiudizio, o nocumento alcuno ai beni, ai diritti, alle prerogative, e molto meno alle persone di quelli, contro dei quali sono dirette queste lettere. Imperciocchè Noi punendo essi con quel genere di pene, che Dio ha posto in nostro potere, e vendicando tante, e così gravi ingiurie fatte a Dio, ed alla Santa Chiesa, questo specialmente ci prefiggiamo, che *quelli, i quali ora ci travagliano, si convertano, ed insieme con Noi siano travagliati, se per buona sorte Iddio conceda loro pentimento per conoscere la verità.*

Per la qual cosa alzando le nostre mani al Cielo mentre rimettiamo e raccomandiamo a Dio, di cui piuttosto che Nostra è la giustissima causa, che difendiamo; e mentre ci protestiamo nuovamente di essere coll' ajuto della sua grazia apparecchiati a bevere sino alla feccia in difesa della sua Chiesa quel Calice, che Egli il primo si degnò di bere per la medesima, lo preghiamo, e scongiuriamo per le viscere della sua Misericordia, che non disprezzi, e rigetti le orazioni, e preghiere, che facciamo giorno, e notte per la loro resipiscenza. Per Noi certo non può sorgere giorno più lieto, nè più giocondo di quello, in cui ci fosse concesso di veder per Divina Misericordia quei nostri figli, dai quali ora ci vengono tanti motivi di tribolazione, e dolore, rifuggiarsi nel Nostro seno, e frettolosi ritornare nell' Ovile.

Decretando, che le presenti Lettere, e tutte le cose in esse contenute, anche perciò che i prefati, e chiunque altro che abbia interesse nelle premesse, o in qualunque modo pretenda di avercelo, di qualunque stato siano, grado, Ordine, Preminenza, Dignità, o in qualunque modo degni di specifica, ed individuale menzione, ed espressione, non abbiano ad esse acconsentito, e che non siano stati chiamati, citati, ed ascoltati, e le cause, per le quali sono state emanate le presenti Lettere, non siano state sufficientemente verificate, e giustificate, o per qualunque altra causa, colore, pretesto,

e capo, in niun tempo mai possano tacciarsi di vizio, di surrezione, o orrezione, o nullità, o di nostra intenzione, o di consenso degl' interessati, o per qualunque altro difetto non possano impugnarsi, annullarsi, ritrattarsi, mettersi in controversia, o ridursi ai termini del diritto, o intentarsi, e impetrarsi contro di quelle qualunque rimedio di aperizione di bocca, restituzione in integro, o qualunque altro di diritto, di fatto, o di grazia, o anche impetrato e concesso, alcuno di tali rimedj di moto, scienza, e pienezza di potestà concesso, ed emanato, non possa veruno di tali mezzi servire, nè giovare nè in giudizio, nè fuori di esso; ma queste presenti Lettere dover rimanere sempre ferme, valide, ed efficaci, ed avere i suoi plenarj ed intieri effetti, ed inviolabilmente, ed inconcussamente doversi osservare da quelli, ai quali spetta, e quando che sia pro tempore spetterà, e così, e non altrimenti, doversi giudicare, e definire da qualunque Giudice Ordinario, e Delegato, anche dagli Uditori delle cause del Palazzo Apostolico, e dai Cardinali della Santa Romana Chiesa ancorchè Legati de Latere, e Nunzj della Santa Sede, e da chiunque altro di qualunque preminenza, e Potestà, tolta ad essi, ed a ciascun di loro qualunque facoltà, ed autorità di giudicare, ed interpretare diversamente; dichiarando irrito, e vano, se sopra di queste cose accaderà, che si attenti da chiunque con qualunque autorità scientemente, o ignorantemente.

Non ostante le premesse, e in quanto sia d' uopo, la regola nostra, e della Cancelleria Apostolica *de Jure quaesito non tollendo*, ed altre Costituzioni, ed Ordinazioni Apostoliche, o qualunque altro genere di fermezza, statuti, e consuetudini, ed usi, e stili anche immemorabili; Privilegj ancora, Indulti, e Lettere Apostoliche, ed altre persone di qualunque sorte, ancorchè cospicue di qualunque Dignità Ecclesiastica o Mondana, e qualificati in qualunque maniera, delle quali si dovesse fare speciale menzione: sotto qualunque

tenore, e forma di parole, e con qualunque derogatoria di derogatoria, e con altre più efficaci, ed efficacissime, ed insolite, ed irritanti clausole, ed altri Decreti anche di moto, di scienza, e di pienezza di potestà, e Concistorialmente, o in qualunque altra maniera concessi, e più volte replicati, e per quantunque volte approvati, confermati, e rinovati. A tutti e singoli i quali Decreti, Indulti &c., ancorchè se ne dovesse fare specifica espressa, ed individua menzione di parola in parola, e non per clausole generali, per l' effetto di quel che abbiamo in queste Lettere disposto, per questa volta sola specialmente, ed espressamente deroghiamo, e vogliamo che sia derogato, come ancora a qualunque altra cosa in contrario; rimanendo però tutte nel loro vigore fuori di questo caso.

Non potendosi poi queste nostre presenti Lettere con sicurezza pubblicare in qualunque luogo, e specialmente nei luoghi, ne' quali, sarebbe principalmente necessario, come a tutti è noto, vogliamo che queste o le loro copie si affiggano alle porte della Chiesa Lateranense, e della Basilica del Principe degli Apostoli, e della Cancellaria Apostolica, e della Curia Generale in Monte Citorio, e nella Piazza di Campo di Fiore di questa Città, come è costume; e così affisse, e pubblicate obblighino tutti e singoli quelli pe' quali son dirette, come se a ciascuno di loro nominatamente, e personalmente fossero state intimate.

Vogliamo poi, che ai transunti o Copie, anche stampate, delle medesime Lettere sottoscritte per mano di qualche Notajo pubblico, e munite col sigillo di qualunque persona costituita in Dignità Ecclesiastica si presti in qualunque luogo, e Paese, tanto in Giudizio, quanto fuori, quella medesima fede, che si presterebbe allo stesso originale di quelle, se fosse esibito, e mostrato.

Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l' anello del Pescatore nel giorno decimo di Giugno 1809. Del Nostro Pontificato anno Decimo.

PIO PAPA VII.

TRANSUNTO

Delle risoluzioni prese dalla Congregazione speciale deputata da Sua Santità sopra i dubbj relativi alla scomunica per tranquillare, e provvedere alle Coscienze.

1. Ha risoluto, che i compresi in detta scomunica non sono *vitandi* perchè non sono individualmente nominati.
2. Che volendosi esigere il giuramento, sia però quella stessa formola già altre volte proposta da Sua Santità per la Marca.
3. Che in caso, che si volesse far cantare l' Inno Ambrosiano non può permettersi.
4. Che debbano darsi ai Vescovi dello Stato l' istesse instruzioni già mandate ai Vescovi della Marca.
5. Che non può accettarsi alcun impiego, benchè indifferente, quando venga conseguito previo il giuramento d' illimitata ubbidienza al nuovo Governo, alla sua Costituzione, e alle leggi proibite da Sua Santità.
6. Sono proibiti gli impieghi di Ministro, ed esecutore nelle aziende del Demanio, ed in quelle del Culto.
7. Sono proibiti tutti quelli impieghi, che tendono direttamente a consolidare il governo, e si dichiara, che sono gli Ufficj di Governatore, di Prefetto, di Potestà, e di altra denominazione, che rappresenta il primo Magistrato, perchè tendono a consolidare il Governo, e che portano con se l' esecuzione principale contro di tanti Decreti del legittimo Sovrano, e a quelli della Chiesa; anzi ancora l' ispezione, e sopraveglianza sopra gli inferiori esecutori di questi illegittimi, ed illeciti Decreti: onde sono vietate non solo dalle Leggi Ecclesiastiche; ma anche dalle Leggi Divine.
8. Resta proibito qualunque Ufficio, in cui si venga a prestare efficacemente l' opera propria alla composizione, e pub-

blicazione di una nuova legislazione, la quale dà la forma al nuovo Governo, e che tende perciò alla consolidazione del suddetto Governo.

9. Non si può accettare un impiego, nel quale con certezza morale si prevede, che saranno addossate delle incombenze, ed esecuzioni offensive della Giustizia, e della Religione, colla lusinga, e col pretesto, che dandosi il caso, benchè preveduto, come moralmente certo, allora si renuncierà all' impiego, o si ricuserà l' esecuzione, perchè niuno deve esporsi ad una occasione prossima, e preveduta di non rinunziare e ricusare.

Dato dalle Stanze del Quirinale questo dì 20. Giugno 1809.